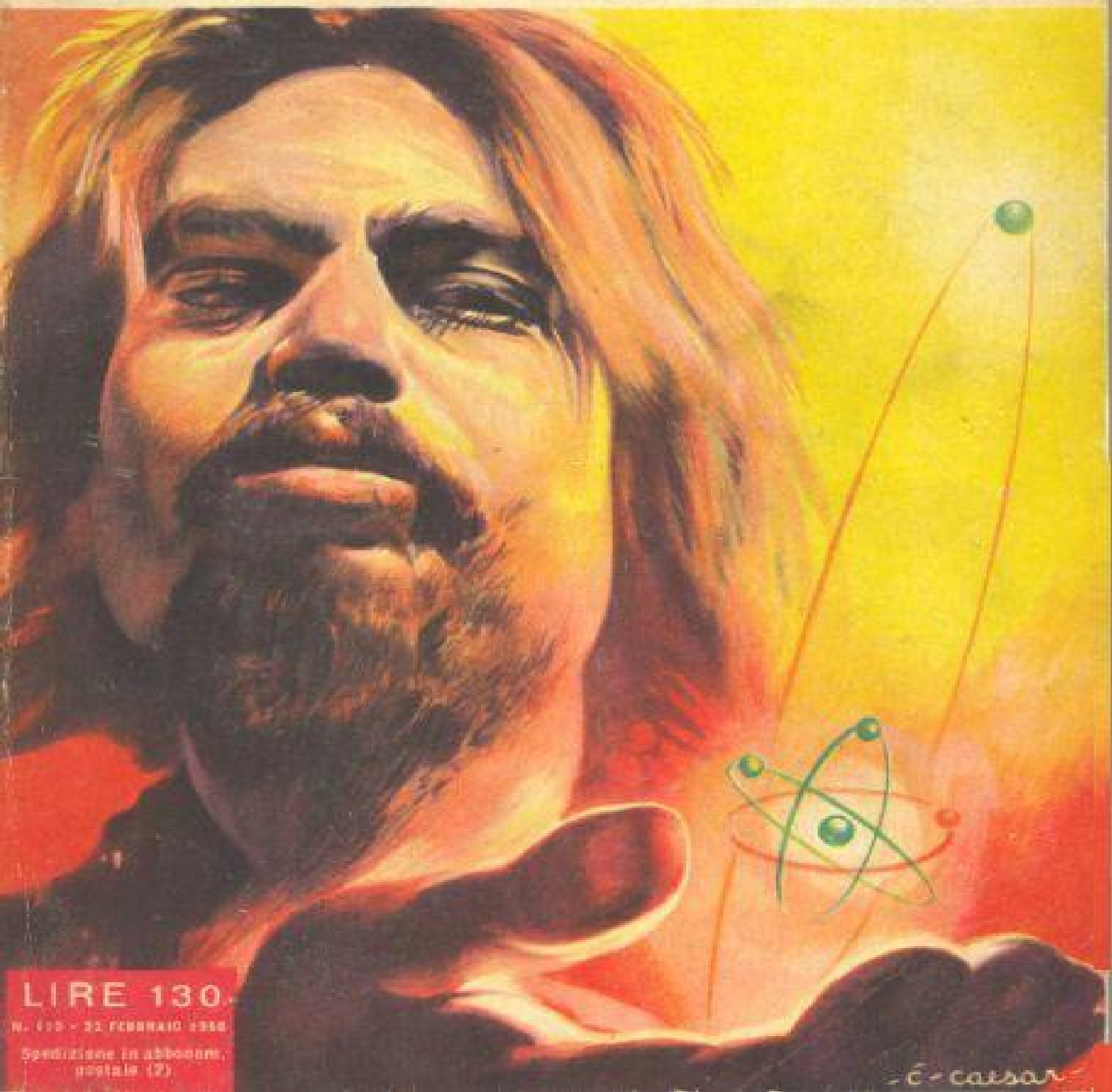
I ROMANZI
di
URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

LA FINE DELL'ETERNITÀ

di ISAAC ASIMOV

LIRE 130.

Spedizione in abbonam. postale (2)

ISAAC ASIMOV

LA FINE DELL'ETERNITÀ

(The End Of Eternity, 1955)

capitolo primo:

tecnico

Andrew Harlan salì a bordo del cronoscafo, una struttura perfettamente sferica inserita in una gabbia verticale di aste regolarmente distanziate che parevano scintillare in una invisibile nebbia, a circa due metri dalla sua testa. Harlan regolò i comandi e spostò la leva di partenza. Il cronoscafo non si mosse.

Harlan non si era aspettato che il cronoscafo si muovesse; non si era aspettato alcun tipo di movimento, né in alto né in basso, né a destra né a sinistra, né avanti né indietro. Tuttavia gli spazi tra le aste si erano sciolti in una oscurità grigia, solida al tatto eppure immateriale. E c'era *un senso* di movimento nel suo stomaco, un debole accenno di vertigine (psicosomatica?), piccoli elementi che gli dicevano come tutto ciò che il cronoscafo conteneva, lui compreso, stesse filando in avanti nel tempo, attraverso l'Eternità.

Era salito a bordo nel 575° Secolo, la Sezione di residenza che gli era stata assegnata due anni prima. In quel periodo il 575° era stato il punto più avanzato da lui raggiunto nell'Eternità, ma ora stava andando verso il 2456° Secolo.

In circostanze normali, la prospettiva gli avrebbe certamente dato un senso di smarrimento. Il suo Secolo natale era molto indietro, il 95°, per essere precisi. Il 95° era un Secolo rigidamente restrittivo per quanto riguardava l'energia atomica, vagamente rustico, portato a preferire il legno naturale come materiale da costruzione, esportatore di alcuni tipi di liquidi potabili distillati praticamente in ogni punto del Tempo; e grande importatore di semi di trifoglio. Benché Harlan non fosse più ritornato nel 95°, da quando aveva iniziato l'addestramento speciale ed era diventato un Cucciolo, a quindici

anni, esisteva sempre un senso di smarrimento e di nostalgia quando ci si allontanava ancor più da «casa» lungo il corso del Tempo. Nel 2456° sarebbe stato a più di duecentoquaranta millenni dal suo tempo natale, e si trattava di una distanza considerevole anche per un Eterno incallito. In circostanze normali, sarebbe stato così...

Ma in quel momento Harlan non era in grado di pensare ad altro che ai suoi documenti che gli pesavano in tasca, e al suo piano che gli pesava sul cuore. Era un po' spaventato, un po' teso, e un po' confuso. Furono le sue mani ad agire da sole, e a fermare il cronoscafo nel modo giusto e nel Secolo giusto.

Era strano che un Tecnico si sentisse teso o nervoso. Come aveva detto una volta l'Istruttore Yarrow?

«Sopra ogni altra cosa, un Tecnico deve essere privo di sentimenti. Il Mutamento di Realtà che egli inizia può influire sulla vita di cinquanta miliardi di persone, e influire così radicalmente su un milione di queste, da renderle praticamente nuovi individui. In queste condizioni, un atteggiamento emotivo è un chiaro svantaggio.»

Harlan scosse la testa, con un movimento quasi rabbioso, come se avesse voluto scacciare il ricordo della voce secca e precisa del suo Istruttore. A quei tempi non avrebbe mai immaginato di doversi trovare in quella posizione, né di averne le capacità. Ma alla fine l'emozione lo aveva raggiunto. E non era per cinquanta miliardi di persone. In nome del Tempo, che cosa importava a lui di cinquanta miliardi di persone? Ce n'era una sola. Una sola persona.

Si rese conto che il cronoscafo era fermo, e, dopo un brevissimo indugio per riordinare i propri pensieri, riuscì ad assumere la personalità fredda e distaccata che un Tecnico doveva avere, e uscì. Il cronoscafo dal quale era uscito, naturalmente, non era lo stesso nel quale era entrato, nel senso che non era composto dagli stessi atomi. Harlan non si preoccupava di questi dettagli, non più di quanto se ne sarebbe preoccupato qualunque altro Eterno: meditare sulla *mistica* del Viaggio nel Tempo, piuttosto che sul semplice fatto della sua *esistenza*, era il marchio del Cucciolo, del novizio dell'Eternità. Indugiò di nuovo alla sottilissima cortina di Non-Spazio e Non-Tempo che lo

separava in un senso dall'Eternità, e nell'altro dal Tempo normale. Quella sarebbe stata per lui una sezione di Eternità completamente nuova. Ne conosceva gli elementi, per sommi capi, perché aveva consultato il *Manuale Temporale*: tuttavia nulla poteva sostituire il contatto, l'aspetto concreto e reale, e perciò Harlan si preparò a sostenere l'urto dell'adattamento. Manovrò i controlli, un'operazione semplicissima per passare nell'Eternità (e complicatissima per passare nel Tempo, un tipo di passaggio che era relativamente meno frequente). Attraversò la cortina, e si trovò abbagliato. Istintivamente, sollevò le mani per proteggersi gli occhi. C'era solo un uomo davanti a lui. Dapprima Harlan riuscì a distinguerlo confusamente.

L'uomo disse:

«Io sono il Sociologo Kantor Voy. Immagino che voi siate il Tecnico Harlan.»

Harlan annuì, e disse:

«Padre Tempo! Non si può regolare questa specie di decorazione?»

Voy si guardò intorno, e disse, in tono accondiscendente:

«Alludete alle pellicole molecolari?»

«E a che altro?» rispose Harlan. Il *Manuale* ne parlava, ma non accennava a una *simile* folle orgia di riflessi luminosi. Harlan sapeva che la sua irritazione era del tutto ragionevole. Il 2456°

Secolo era orientato sulla materia, come la maggior parte dei Secoli, e così

lui aveva il diritto di aspettarsi fin dall'inizio una base di compatibilità. Non vi avrebbe trovato la totale confusione (totale per chiunque fosse nato in un Secolo orientato sulla materia) dei vortici di energia del 300°, o della dinamica dei campi del 600°. Nel 2456°, la materia veniva usata per tutti gli scopi, dalla costruzione di pareti a quella di chiodi; e questo era un vantaggio per la maggior parte degli Eterni. Naturalmente, c'era materia e materia. Il nativo di un Secolo orientato sull'energia questo non lo avrebbe forse capito,

perché per lui tutte le cose materiali sarebbero apparse variazioni minori di un tema grossolano, pesante e barbarico. Per un individuo orientato sulla materia, come Harlan, c'erano invece delle distinzioni: legno, metalli (suddivisi a loro volta in leggeri e pesanti), plastica, silicati, cemento, cuoio, e così via. Ma chi poteva pensare a una materia composta esclusivamente di specchi?

Fu quella la sua prima impressione del 2456°. Ogni superficie rifletteva la luce e scintillava di luce. Ovunque si aveva un'impressione di completa levigatezza: l'effetto di una pellicola molecolare. E nell'infinita ripetizione del riflesso di se stesso, del Sociologo Voy, di tutto quello che poteva vedere, nei particolari o nella totalità, con tutte le angolazioni, c'era una spaventosa confusione. Un senso di confusione allucinante, che dava le vertigini.

«Sono dolente,» disse Voy. «Ma questo è l'uso del Secolo, e la Sezione assegnata a esso trova che è una buona norma adottare gli usi locali, quando è possibile. Vi abituerete, col passar del tempo.»

Voy s'incamminò rapidamente sui piedi in movimento di un altro Voy, che se ne stava capovolto nel pavimento, e si muoveva in perfetta sincronia con lui. Toccò un sottilissimo indicatore, e il filo di luce che divideva la scala a spirale discese fino alla base.

I riflessi scomparvero; le luci si attenuarono. Harlan si sentì di nuovo a suo agio.

«Seguitemi, per favore,» disse Voy.

Harlan lo seguì lungo corridoi deserti che fino a pochi istanti prima dovevano essere stati un ribollire di luci e riflessi, su una breve scala, in un'anticamera, e finalmente in un ufficio. In quel breve tragitto non si era visto alcun essere umano. Harlan era abituato a questo, lo dava per scontato, e sarebbe rimasto sorpreso, e forse scosso, se avesse colto l'immagine di una figura umana in movimento. Senza dubbio, si era diffusa la voce dell'arrivo di un Tecnico. Lo stesso Voy manteneva le distanze, e quando, casualmente, la mano di Harlan aveva sfiorato la manica del Sociologo, Voy si era scostato, trasalendo visibilmente. Harlan provava una certa sorpresa nell'accorgersi dell'amarezza

che tutto questo gli procurava. Aveva pensato che la corazza che era riuscito a far crescere intorno al suo cuore fosse più robusta, più resistente alle sollecitazioni dei sentimenti. E se sbagliava, se quella corazza era diventata troppo sottile, poteva esserci un solo motivo.

Noys!

Il Sociologo Kantor Voy si piegò in avanti, rivolgendosi al Tecnico con modi apparentemente cordiali, ma Harlan notò, automaticamente, che sedevano alle estremità opposte di una lunga tavola.

«Sono lieto che un Tecnico della vostra reputazione si interessi del nostro piccolo problema,» disse Voy.

«Sì,» rispose Harlan, nel tono gelido e impersonale che ci si aspettava da lui. «Ha i suoi lati interessanti.» (Ma era *abbastanza* impersonale? Certo i suoi veri motivi dovevano essere evidenti, la colpa doveva brillare in goccioline di sudore sulla sua fronte... non poteva simulare bene!) Prese da una tasca interna il foglio perforato che riassumeva il progettato Mutamento di Realtà. Era la stessa copia che era stata inviata il mese prima al Consiglio d'Ogniquando. Grazie ai rapporti che lo legavano al Calcolatore Anziano Twissell (*il* grande Twissell in persona) non aveva dovuto faticare molto per metterci le mani. Prima di svolgere il foglio, che sarebbe rimasto aderente al tavolo grazie a un tenue campo paramagnetico, Harlan esitò per una frazione di secondo. La pellicola molecolare che ricopriva il tavolo era attenuata, ma non spenta. Il movimento del braccio attirò il suo sguardo, e per un momento il riflesso del suo viso parve fissarlo dalla piatta superficie del tavolo. Harlan aveva trentadue anni, ma ne dimostrava di più, e lo sapeva bene. Questo era dovuto in parte al suo volto allungato e alle sopracciglie nere su un paio d'occhi scurissimi, quei lineamenti che gli davano l'espressione imperiosa e lo sguardo gelido che nella mente di tutti gli Eterni si associavano alla caricatura del Tecnico-tipo. O forse l'espressione era dovuta al fatto che lui stesso si rendeva conto, acutamente, di essere un Tecnico. L'esitazione fu comunque brevissima. Subito egli terminò di svolgere il foglio, che aderì perfettamente al tavolo, e fatto questo passò all'argomento principale.

«Io non sono un Sociologo, signore,» dichiarò, brevemente. Voy sorrise:

«Splendido. Quando si comincia col dichiarare una mancanza di competenza in un campo specifico, generalmente si sottintende che, quasi subito dopo, si esprimerà un'opinione completa in proposito.»

«No.» disse Harlan. «Non si tratta di un'opinione. Solo di una richiesta. Vorreste dare un'occhiata a questo sommario per vedere se non avete commesso un lieve errore, da qualche parte?»

Voy si fece subito serio.

«Spero di no.» disse.

Harlan rimase con un braccio appoggiato allo schienale della sedia, e con l'altro braccio appoggiato alle proprie gambe. Doveva impedire alle sue dita di muoversi, e di tamburellare nervosamente il tavolo. Non doveva mordicchiarsi le labbra. Era necessario che egli non mostrasse in alcun modo i propri sentimenti.

Da quando l'intero orientamento della sua vita era stato così radicalmente cambiato, aveva tenuto d'occhio tutti i progetti di Mutamenti di Realtà

che erano passati attraverso il rigido meccanismo amministrativo del Consiglio d'Ogniquando. Essendo il Tecnico personale del Calcolatore Anziano Twissel, era riuscito a fare questo con una disinvolta interpretazione di certi principi dell'etica professionale. Questo era stato facile, sorpattutto perché l'attenzione di Twissell era stata assorbita completamente dal suo nuovo progetto. (Harlan dilatò brevemente le narici. *Adesso* sapeva qualcosa sulla natura di quel progetto). Harlan non aveva avuto alcuna garanzia di trovare quello che stava cer-cando, per lo meno in un periodo di tempo ragionevole. Quando aveva potuto vedere per la prima volta il progetto di Mutamento di Realtà 24562781, Numero di Serie V-5, aveva sospettato che le sue capacità di ragionamento si fossero piegate al desiderio, facendogli credere di avere trovato quanto desiderava in un progetto del tutto insignificante. Aveva passato un giorno intero a controllare e ricontrollare equazioni e relazioni, in uno stato di lacerante incertezza, che si mescolava a

una crescente eccitazione e a un senso agrodolce di riconoscenza per chi gli aveva insegnato, per lo meno, i rudimenti della psicomatematica.

Voy si stava chinando su quegli schemi perforati, ora, con espressione in parte sconcertata, in parte preoccupata.

«Mi sembra, ripeto, *mi sembra* che sia tutto in perfetto ordine,» disse il Sociologo, dopo un breve esame.

Harlan proseguì:

«Mi riferisco in particolare alla questione del corteggiamento caratteristico della società della corrente Realtà di questo Secolo. Si tratta di un problema di sociologia, ed è quindi sotto la vostra responsabilità, suppongo. È per questo che ho fatto in modo di parlare con *voi* al mio arrivo, invece che con qualcun altro.»

Ora Voy aveva la fronte corrugata. Era sempre cortese, ma nella sua voce c'era una sfumatura di gelo.

«Gli Osservatori assegnati alla nostra Sezione sono di estrema competenza,» disse. «Sono più che certo che quelli assegnati al progetto hanno fornito dei dati accurati. Avete forse le prove del contrario?»

«Affatto, Sociologo Voy. Accetto senza riserve i loro dati: quello che metto in dubbio è lo sviluppo dei dati. Non avete forse un complessotensorio alternativo, a questo punto, se i dati inerenti il corteggiamento sono stati esaminati con la debita considerazione?»

Voy dilatò per un momento gli occhi, e poi apparve visibilmente sollevato.

«Naturalmente, Tecnico, naturalmente, ma l'alternativa si risolve in una identità. C'è una biforcazione di piccole dimensioni senza sbocchi da una parte o dall'altra. Spero vorrete scusarmi se uso un linguaggio figurato, senza ricorrere alle precise espressioni matematiche.»

«Anzi, ve ne sono grato,» disse Harlan, seccamente. «Non sono un

Calcolatore, più di quanto non sia un Sociologo.»

«Benissimo, allora. Il complesso-tensore alternato al quale vi riferite, o, in linguaggio figurato, la biforcazione della strada, è privo d'importanza. Le diramazioni si riuniscono subito, e la strada rimane unica. Non c'è stato neppure bisogno di menzionare l'alternativa nella nostra proposta.»

«Se lo dite voi, signore, mi inchinerò alla vostra esperienza e competenza. Tuttavia, rimane sempre la questione del M.M.N.»

Il Sociologo trasalì nel sentire pronunciare quelle iniziali, una reazione che Harlan si era aspettato. M.M.N.: Minimo Mutamento Necessario. In questo campo, il Tecnico era l'unico padrone. Un Sociologo poteva sentirsi a] di sopra della critica di chicchessia nelle questioni che riguardavano l'analisi matematica delle infinite Realtà possibili nel Tempo, ma in materia di M.M.N. il Tecnico era l'autorità suprema.

I calcolatori meccanici, in questo campo, non servivano. Il più grande Computaplex che mai fosse stato costruito, programmato dal più intelligente e più esperto Calcolatore Anziano che mai fosse nato, avrebbe potuto indicare solo i campi entro i quali sarebbe stato possibile trovare il M.M.N.: era a questo punto il Tecnico, dopo avere esaminato i dati, a decidere la scelta di un punto esatto entro i campi indicati. Un buon Tecnico sbagliava raramente. Un grande Tecnico non sbagliava mai. Harlan non sbagliava mai.

«In questo caso, il M.M.N. raccomandato dalla vostra Sezione,» disse Harlan (che parlava freddamente, con sicurezza, pronunciando in sillabe precise le parole della Lingua Standard Intertemporale), «Prevede di provocare un incidente nello spazio, seguito immediatamente dalla morte più

o meno orribile di una dozzina di esseri umani.»

«Inevitabile,» dichiarò Voy, scrollando le spalle.

«D'altro canto,» proseguì Harlan, «Io suggerisco di ridurre il M.M.N. al semplice spostamento di un recipiente da uno scaffale a un altro. Qui!» e puntò il dito affusolato. L'unghia ben curata del suo indice sfiorò una serie di

fori sul foglio perforato.

Voy esaminò la sequenza con una specie d'intensità dolorosa, ma rimase in silenzio.

Harlan aggiunse:

«Questo non altera forse la situazione, in relazione al vostro bivio così

trascurato? Non approfitta forse della biforcazione di possibilità minori, trasformandole in quasi-certezza, e questo non ci conduce forse al...»

«...praticamente, al M.R.O.» bisbigliò Voy.

« *Esattamente* al Massimo Risultato Ottenibile,» lo corresse Harlan. Voy sollevò lo sguardo, e il suo volto scuro esprimeva un conflitto di collera e sgomento. Harlan notò, distrattamente, che c'era uno spazio tra i grandi incisivi superiori del Sociologo, uno spazio che gli dava un aspetto da coniglio, che contrastava notevolmente con la forza repressa delle sue parole.

«Suppongo,» disse Voy, «Che presto riceverò notizie dal Consiglio d'Ogniquando?»

«Non credo. Per quanto ne so, il Consiglio d'Ogniquando non ne è al corrente. Almeno, il progetto di Mutamento di Realtà mi è stato inoltrato senza alcun commento.» Non diede spiegazioni sul significato di «inoltrato», né Voy gliene chiese.

«Siete stato *voi* a scoprire questo errore, dunque?»

«È esatto.»

«E non avete fatto rapporto al Consiglio d'Ogniquando?»

«No.»

Ci fu dapprima un'espressione di sollievo, poi di sospetto.

«Perché no?»

«Poche persone avrebbero potuto evitare questo errore. Ho pensato di poterlo correggere prima che fosse compiuto il danno. È quanto ho fatto. Perché andare oltre?»

«Be'... vi ringrazio, Tecnico Harlan. Siete stato un amico. L'errore della Sezione che, come dite, era praticamente inevitabile, avrebbe fatto un'impressione pessima nel mio *curriculum.* »

Fece una breve pausa, e proseguì:

«Naturalmente, per ottenere le alterazioni di personalità richieste da questo Mutamento di Realtà, la morte preliminare di pochi uomini è di trascurabile importanza.»

Harlan pensò, con un certo distacco: *Il suo tono non esprime una vera riconoscenza. Anzi, è probabile che sia risentito. Se ci penserà troppo, il suo risentimento si trasformerà in sorda collera, al pensiero di essere sta- to salvato da un Tecnico da un errore che avrebbe fatto retrocedere di molti punti la sua qualifica. Se io fossi un Sociologo, mi stringerebbe la mano, ma non vuole stringere la mano a un Tecnico. È pronto a lottare per difendere la sua decisione che condanna dodici persone e più a morire asfissiate, ma non se la sente di stringere la mano a un Tecnico.* E poiché sapeva che sarebbe stato fatale permettere al risentimento di Voy di crescere ancora, Harlan disse, senza lasciargli tempo per riflettere:

«Spero che la vostra riconoscenza giungerà al punto di indurre la vostra Sezione a svolgere un lavoretto per me.»

«Un lavoretto?»

«Sì, un Progetto di Vita. Ho qui i dati necessari, insieme a quelli di un Mutamento di Realtà consigliato per il 482°. Desidero conoscere gli effetti del Mutamento sugli schemi di probabilità di un certo individuo.»

«Non credo di capirvi del tutto,» disse lentamente il Sociologo. «Certamente

avrete i mezzi per fare questo nella vostra Sezione?»

«Infatti. Ciononostante, la ricerca nella quale sono impegnato attualmente è una faccenda personale, che non desidero sia messa agli atti, per il momento. Sarebbe difficile svolgerla nella mia Sezione, senza che...» Con un gesto vago, diede una conclusione incerta alla frase incompiuta.

«Dunque,» disse Voy, «Desiderate che *non* si svolga attraverso i canali ufficiali.»

«Desidero che sia fatta in forma confidenziale, e avere una risposta confidenziale.»

«Be', andiamo, si tratta di una procedura irregolare. Non posso acconsentire.»

Harlan corrugò la fronte.

«Non mi sembra più irregolare della mia mancata denuncia del vostro errore al Consiglio d'Ogniquando. A *questa* irregolarità non avete sollevato eccezioni. Se dobbiamo seguire i rigidi criteri della norma in un caso, dobbiamo adottare la medesima politica nell'altro. Mi seguite... spero?»

L'espressione di Voy era la più chiara risposta possibile a quella domanda. Il Sociologo tese la mano.

«Posso vedere i documenti?»

Harlan sentì la sua tensione allentarsi, sia pure di poco. La parte peggiore era passata. Osservò ansiosamente il Sociologo, chino sui documenti che gli aveva consegnato.

Voy fece un solo commento, durante la lettura:

«Per il Tempo, ma è un Mutamento di Realtà minimo!»

Harlan prese al volo questa opportunità, e improvvisò:

«Infatti. Per me, è troppo trascurabile. La discussione verte proprio su questo

particolare: il Mutamento è al di sotto della differenza critica, e io ho scelto un particolare individuo come campione. Naturalmente, non sarebbe diplomatico servirmi dei mezzi della nostra Sezione, prima di avere ottenuto la certezza di avere ragione.»

Voy non si dimostrò ricettivo a queste spiegazioni, e Harlan si fermò, comprendendo che era inutile spingersi oltre i limiti della prudenza. Il Sociologo sollevò il capo.

«Passerò il tutto a uno dei miei Progettisti di Vita. La cosa rimarrà confidenziale. Voi stesso capirete, però, che questo non deve creare un precedente.»

«Naturalmente.»

«E se non vi dispiace, vorrei assistere subito al Mutamento di Realtà. Sono sicuro che ci farete l'onore di condurre personalmente il M.M.N.»

Harlan annuì.

«Me ne assumo tutte le responsabilità.»

Due degli schermi della sala di visione erano in funzione, quando essi vi entrarono. Gli ingegneri li avevano già messi a fuoco sulle esatte coordinate di Spazio e Tempo, e poi se n'erano andati. Harlan e Voy erano soli, nella stanza scintillante. (L'insieme di pellicole molecolari era in funzione, non c'erano dubbi, ma Harlan stava guardando gli schermi). Entrambe le immagini erano immobili. Avrebbero potuto apparire delle scene morte, poiché rappresentavano degli istanti matematici del Tempo. Una immagine era in nitidi colori naturali; rappresentava la sala macchine di quella che Harlan sapeva essere un'astronave sperimentale. Una porta si stava chiudendo, e nella fessura che rimaneva era appena visibile una scarpa scintillante di un materiale rosso e semitrasparente. Era immobile. Tutto era immobile. Se l'immagine fosse stata tanto nitida da mostrare i granelli di polvere sospesi nell'aria, *anch'essi* sarebbero apparsi immobili. Voy disse:

«La sala macchine resterà vuota per due ore e trentasei minuti, dopo l'istante

visualizzato. Questo nella Realtà attuale, naturalmente.»

«Lo so,» mormorò Harlan. Stava infilando i guanti, e i suoi occhi stavano già fissando nella mente la posizione del recipiente critico nel suo scaffale, misurando i passi necessari per raggiungerlo, valutando la posizione migliore nella quale trasferirlo. Lanciò una rapida occhiata all'altro schermo. Se la sala macchine, che si trovava nel campo definito «presente» rispetto alla Sezione d'Eternità nella quale essi si trovavano, appariva nitida e nei colori naturali, l'altra scena, che si trovava a circa venticinque Secoli nel «futuro», aveva la lucentezza azzurra tipica di tutte le visioni del «futuro». Era un astroporto. Un cielo di un azzurro profondo, degli edifici azzurrini di nudo metallo su una terra verde-azzurra. Un cilindro azzurro di strana fattura, dalla base a bulbo, si ergeva in primo piano. Sullo sfondo, erano ritti altri due cilindri bulbosi. Tutti e tre puntavano verso il cielo delle pun-te divise da una scanalatura che giungeva nelle profondità delle astronavi. Harlan corrugò la fronte.

«È un disegno strano.»

«Elettrogravità,» spiegò laconicamente Voy. «Il 2481° è l'unico Secolo che sviluppi una tecnica di volo spaziale a elettrogravità. Né propellenti, né

nucleonica. Esteticamente, è un sistema bellissimo: è un vero peccato che ora dobbiamo Mutare la sua Realtà. Un vero peccato.» I suoi occhi fissarono Harlan, con evidente disapprovazione. Harlan serrò le labbra. Disapprovazione, certo! Perché no? Era lui il Tecnico.

Certo, era stato qualche Osservatore a fare rapporto sui particolari dell'abuso di droga. Era stato qualche Statistico a dimostrare che i recenti Mutamenti avevano aumentato il livello di consumo e di assuefazione, tanto da farne il più elevato di tutte le attuali Realtà umane. Qualche Sociologo, probabilmente lo stesso Voy, aveva dato l'interpretazione di questo elemento per tracciare un profilo psichiatrico di una società. Infine, qualche Calcolatore aveva elaborato il Mutamento di Realtà necessario per abbassare l'assuefazione alla droga ai limiti di sicurezza, e aveva scoperto che, operando il Mutamento, ci sarebbe stato un effetto collaterale che avrebbe influito sulla tecnica del volo spaziale elettrogravitazionale, facendola praticamente

svanire. Dieci, cento uomini di ogni posizione e qualifica nell'Eternità avevano avuto mano in quel Mutamento. E poi, alla fine, un Tecnico come Harlan doveva entrare in gioco. Seguendo le istruzioni che tutti gli altri avevano preparato congiuntamente per lui, sarebbe stato lui a originare il vero e proprio Mutamento di Realtà. E allora tutti gli altri lo avrebbero fissato con aria accusatrice, perfette immagini di nobiltà offesa. I loro sguardi avrebbero detto: *Tu*, e non noi, hai distrutto questa meraviglia.

E per questo motivo essi lo avrebbero condannato ed evitato. Era così, e sarebbe stato così. Tutti scaricavano su di lui le loro colpe, e lo disprezzavano.

«Comunque le astronavi non contano,» disse Voy. Il suo sguardo era sempre fisso su Harlan. «Contano invece quelle cose.»

Le «cose» erano persone, rimpicciolite dalla vicinanza delle astronavi, proprio come la Terra e la società della Terra venivano sempre rimpicciolite dalle dimensioni fisiche del volo spaziale. Erano piccole marionette riunite a grappoli, quelle persone. Le loro braccia e gambe minuscole erano sollevate in posizioni innaturali, immobi-lizzate in quell'istante di Tempo. Voy scrollò le spalle.

Harlan stava regolando il piccolo generatore di campo che teneva al polso.

«Vediamo di sbrigare questo lavoro,»

«Un momento. Voglio mettermi prima in contatto con il mio Progettista di Vita, per sapere quanto impiegherà a svolgere il *suo* lavoro. È un'altra cosa che desidero portare a termine presto.»

Le sue dita si mossero rapide su un piccolo contatto mobile, e il suo orecchio ascoltò attentamente lo schema fatto di ticchettii che giungevano in risposta. (Un'altra caratteristica di quella Sezione d'Eternità, pensò Harlan... suoni codificati in ticchettii. Intelligente, ma ostentato, proprio come le pellicole molecolari).

«Ha detto che non ci vorranno più di tre ore,» riferì alla fine Voy. «Tra

parentesi, mi ha detto che gli piace molto il nome della persona in esame. Noys Lambent. È una femmina, vero?»

C'era un senso di soffocamento, nella gola di Harlan.

«Sì.»

Voy piegò le labbra in un lento sorriso.

«Sembra interessante. Mi piacerebbe vederla, senza farmi vedere. In questa Sezione non abbiamo visto una donna da mesi.»

Harlan non si fidò della sua voce, e giudicò più prudente non rispondere. Fissò per un momento il Sociologo, e poi si voltò, bruscamente. Se c'era una lacuna nell'Eternità, questa riguardava le donne. Harlan aveva riconosciuto questa mancanza nel momento stesso in cui era entrato nell'Eternità, ma ne aveva avvertito il peso, personalmente, solo nel giorno in cui aveva conosciuto Noys. Da quel momento tutto era cambiato, in una successione di eventi che lo avevano portato al momento attuale... nel quale lui tradiva il suo giuramento di Eterno e tutto ciò in cui aveva creduto. E perché, tutto questo?

Per Noys.

E non provava alcuna vergogna.

Era questo che lo turbava. Non provava alcuna vergogna. Non provava alcun senso di colpa per il crescendo di colpe di cui si era macchiato... colpe che erano crimini veri e propri, per l'etica dell'Eternità, e al cui confronto l'ultimo abuso commesso, e cioé l'uso improprio di un Progetto di Vita privato, poteva essere considerato un semplice peccatuccio trascurabile. E se fosse stato necessario, avrebbe fatto anche di peggio. Per la prima volta, quel pensiero specifico e preciso si formò nella sua mente: e benché lo respingesse subito, inorridito, si rese conto che tutto era inutile, perché se quel pensiero era venuto una volta, certo sarebbe ritornato. Il pensiero era, semplicemente, questo: se fosse stato necessario, lui avrebbe distrutto l'Eternità. E il peggio era che lui *sapeva* di avere il potere di farlo.

capitolo secondo:

osservatore

Harlan era fermo sulla soglia del tempo, e pensava a se stesso in modi diversi dal solito. Era tutto nuovo, adesso. Ed era stato così semplice, una volta. C'erano stati degli ideali, o almeno dei principi, ai quali attenersi e per i quali vivere. Ogni stadio della vita di un Eterno aveva una ragione. Come cominciavano i *Principii Fondamentali...?*

«La vita di un Eterno si può dividere in quattro parti...»

Si era svolto tutto perfettamente, senza scosse, eppure tutto era cambiato per lui, e quello che era stato rotto non poteva essere più ricostruito. Eppure lui era passato con fede attraverso le quattro parti della vita di un Eterno. Prima, c'era stato un periodo di quindici anni, durante il quale non era stato affatto un Eterno, ma solo un abitante del Tempo. Solo un essere umano uscito dal Tempo, un Temporale, poteva diventare un Eterno; nessuno poteva nascere tale. All'età di quindici anni era stato scelto dopo un accurato processo di eliminazione e selezioni, della cui natura, allora, Harlan non aveva avuto alcuna cognizione. Era stato portato oltre la cortina dell'Eternità, dopo un ultimo, disperato addio alla sua famiglia. (Anche allora gli era stato chiaramente spiegato che qualsiasi cosa fosse accaduta, lui non avrebbe potuto mai più ritornare. Il vero motivo lo avrebbe appreso, però, dopo molto tempo).

Una volta entrato nell'Eternità, aveva studiato per dieci anni come Cucciolo, e poi si era diplomato ed era entrato nel suo terzo periodo come Osservatore. Era stato solo dopo questo periodo che lui era diventato uno Specialista e un vero Eterno. La quarta e ultima parte della vita di un Eterno: Temporale, Cucciolo, Osservatore e Specialista. E lui, Harlan, aveva passato tutto questo con tanta facilità... e avrebbe potuto aggiungere, con tanto successo...

Ricordava con tanta chiarezza il giorno in cui il suo addestramento di Cucciolo era terminato, il momento in cui lui e i suoi compagni erano diventati membri indipendenti dell'Eternità, il momento in cui, anche se privi di Specializzazione, essi avevano meritato il titolo legale di «Eterno».

Ricordava tutto, così vividamente. Finita la scuola, non più Cucciolo, era stato in piedi, insieme ai cinque compagni che avevano terminato il periodo di addestramento insieme a lui, con le mani strette dietro la schiena, le gambe un po' divaricate, gli occhi attenti, e aveva ascoltato le parole dell'Istruttore Yarrow. Dietro la scrivania, con gli occhi fissi su di loro, l'Istruttore Yarrow aveva parlato. Harlan ricordava bene quell'uomo piccolo, nervoso, con i capelli sempre in disordine, le braccia cosparse di efelidi, un'espressione strana negli occhi, un'espressione di smarrimento e di sconfitta. (Non era insolita, quell'espressione di smarrimento negli occhi di un Eterno... lo smarrimento di chi aveva perduto la casa e le origini, la nostalgia inconfessata e inconfessabile che si provava per un Secolo, l'unico Secolo che non si sarebbe mai potuto visitare... quel Secolo che era precluso per sempre a chi aveva la possibilità di conoscere tutti gli altri Secoli...) Harlan non ricordava le esatte parole pronunciate da Yarrow, naturalmente, ma la loro sostanza era rimasta impressa nella sua memoria. Yarrow aveva detto, in sostanza:

«Ora voi diverrete Osservatori. Non è una posizione di grande riguardo. Gli Specialisti lo considerano un lavoro da ragazzi. Forse voi Eterni,» (aveva fatto una pausa, deliberatamente, dopo questa parola, per dare a ciascuno di loro la possibilità di raddrizzare le spalle e di sorridere di gioia).

«Forse voi Eterni pensate la stessa cosa. In questo caso, siete degli idioti che non meritano di essere Osservatori.

«I Calcolatori non avrebbero Calcoli da fare, i Progettisti di Vita non avrebbero vite da sviluppare, i Sociologi non avrebbero società delle quali tracciare il profilo, nessuno degli Specialisti avrebbe del lavoro da svolgere, se non ci fossero gli Osservatori. So che avete già sentito dire queste cose, ma desidero che si imprimano nella vostra mente, che siano ben chiare fin dall'inizio.

«Sarete voi giovani a ritornare nel Tempo, nelle condizioni più difficili, per riportarne dei fatti. Dei fatti freddi, obiettivi, impersonali, che non dovranno essere minimamente influenzati dalle vostre opinioni e dalle vostre simpatie, ricordatelo bene! Dei fatti sufficientemente accurati da poter essere immessi

nelle macchine Calcolatrici. Dei fatti sufficientemente circo-stanziati, da permettere di tracciare le equazioni sociali. Dei fatti sufficientemente esatti da formare la base di un Mutamento di Realtà.

«E ricordate anche questo: il periodo di Osservatore non è un periodo da superare il più in fretta possibile e senza mettersi troppo in vista. È da quanto farete come Osservatori che dipenderà la vostra carriera. Non ciò

che avete fatto a scuola, ma ciò che farete come Osservatori determinerà la vostra Specialità e il grado che raggiungerete in essa. Questa sarà la vostra università, Eterni, e ogni insuccesso come Osservatori, anche minimo, vi farà assegnare alla Manutenzione, per quanto possano apparire potenzialmente brillanti le vostre personalità. È tutto.»

Aveva stretto la mano a ciascuno di loro, e Harlan, serio, devoto, fiero, nella sua convinzione che tra i privilegi di un Eterno il più grande fosse quello di assumersi la responsabilità della felicità di tutti gli esseri umani che esistevano o sarebbero esistiti nell'Eternità, aveva provato un senso di grandezza che la nuova condizione rendeva inevitabile. I primi compiti affidati ad Harlan erano stati limitati, e si era trovato sempre sotto il diretto controllo degli esperti. Ma questi incarichi apparentemente umili avevano dato modo al giovane Eterno di affinare le proprie capacità e formarsi un'esperienza in una dozzina di Secoli, attraverso una dozzina di Mutamenti di Realtà.

Dopo cinque anni di noviziato, gli era stata attribuita la qualifica di Osservatore Anziano, con un alto punteggio di merito; con la qualifica, era giunta anche l'assegnazione al 482°. Per la prima volta Harlan avrebbe potuto lavorare senza la supervisione di nessuno, e la consapevolezza di questo nuovo elemento lo aveva privato di buona parte della sua sicurezza, quando si era presentato a rapporto per la prima volta dal Calcolatore incaricato di quella Sezione. Aveva conosciuto così l'Assistente Calcolatore Hobbe Finge, un uomo la cui bocca serrata e sospettosa e i cui occhi perennemente severi parevano ridicoli in un viso rubizzo, dal naso a patata, al quale mancavano solo un cappello rosso e una barba bianca per trasformarsi nell'immagine precisa del mito primitivo di Babbo Natale.

(...o di San Nicola, o di Santa Claus. Harlan conosceva tutti e tre gli antichi nomi, e dubitava che un Eterno su centomila li avesse mai sentiti menzionare. Fin dall'inizio Harlan aveva coltivato quel tipo di conoscenze arcane, provandone orgoglio segretamente, pur non ammettendolo. Dai primi giorni di scuola, egli aveva coltivato l' *hobby* della storia del Primitivo, e l'Istruttore Yarrow aveva incoraggiato questa sua passione. Alla fine Harlan aveva sviluppato un vero e proprio affetto per quei bizzarri Secoli pervertiti, che si trovavano non solo prima del principio dell'Eternità, nel 27°, ma addirittura prima dell'invenzione del Campo Temporale, che risaliva al 24°. Durante i suoi studi, si era servito di vecchi libri e di antichi giornali. Aveva perfino risalito il corso del tempo, spingendosi fino ai primi Secoli dell'Eternità, quando ne aveva ottenuto il permesso, per consultare delle fonti d'informazione migliori. Per oltre quindici anni aveva raccolto una biblioteca personale che aveva pochi confronti, composta quasi esclusivamente di opere stampate su carta. Possedeva un volume di uno scrittore chiamato H. G. Wells, un altro di un certo W. Shakespeare, dei libri di storia ormai logori e ingialliti. Il pezzo migliore della sua collezione era una raccolta completa delle annate di un settimanale d'informazione del Primitivo: quei volumi rilegati occupavano uno spazio spropositato, ma per motivi sentimentali Harlan non era mai riuscito a trovare la forza di ridurli in microfilm. Gli capitava, a volte, di smarrirsi in un mondo ove la vita era vita, e la morte era morte; dove un uomo poteva rendere irrevocabili le proprie decisioni; dove il male non poteva essere impedito, né il bene imposto, e dove la battaglia di Waterloo, essendo stata perduta, era realmente perduta per sempre. C'era perfino una poesia, che egli conservava come un tesoro, e che affermava come un dito, dopo avere scritto qualcosa, non avrebbe potuto ritornare indietro e disfare il proprio lavoro. E in quelle circostanze era sempre difficile, era quasi uno choc, riportare i suoi pensieri all'Eternità, e a un universo nel quale la Realtà era una cosa flessibile, che persone come lui potevano stringere in pugno e cambiare per farle assumere un aspetto migliore.)

Tutto questo era balenato nella mente dell'Osservatore Anziano Harlan, quando aveva notato la rassomiglianza tra il Calcolatore Finge e Babbo Natale... uno dei ricordi più vividi di un tempo per lui passato...

L'illusione di trovarsi di fronte a un bonario Babbo Natale era svanita completamente quando Hobbe Finge gli aveva rivolto la parola in modo brusco e pratico:

«Potrete cominciare domani, con una ricognizione completa dell'attuale Realtà. Voglio un lavoro buono, completo, e pertinente. Non sarà permessa alcuna trascuratezza. La vostra prima Carta Spazio-temporale sarà pronta domattina. Chiaro?»

«Sì, Calcolatore,» In quel momento, Harlan aveva deciso che lui e l'Assistente Calcolatore Hobbe Finge non sarebbero diventati buoni amici, e non si era trattato di un pensiero piacevole.

Il mattino dopo Harlan aveva ricevuto la sua Carta, compilata nei complessi arabeschi di perforazioni che uscivano dal Computaplex. Aveva usato un traduttore tascabile per tradurre quei segni codificati in Intertemporale Standard, poiché non aveva voluto commettere neppure il minimo errore proprio all'inizio. Naturalmente, l'uso del traduttore sarebbe stato superfluo, perché Harlan aveva già raggiunto lo stadio nel quale aveva potuto leggere direttamente il codice del Computaplex.

La Carta gli aveva spiegato dove e quando, nel mondo del 482° Secolo, avrebbe o non avrebbe potuto andare; che cosa avrebbe o non avrebbe potuto fare; che cosa avrebbe dovuto evitare a tutti i costi. La sua presenza doveva infatti limitarsi ai luoghi e ai momenti in cui non avrebbe danneggiato direttamente o indirettamente la Realtà. Il 482° non era mai stato un Secolo facile, per lui. Completamente dissimile dal suo Secolo natale, così austero e conformista, quella era stata un'epoca senza etica né principi, almeno come Harlan li concepiva, un Secolo edonistico, materialista, piuttosto matriarcale; l'unica epoca (Harlan aveva controllato meticolosamente, ed era stata una ricerca lunga e faticosa) nella quale si praticava su vasta scala l'ectogenesi, e nel quale il 40%

delle donne contribuivano alla generazione di nuove vite fornendo solo un ovulo fecondato. Il matrimonio nasceva e finiva per mutuo consenso tra i coniugi, e il suo valore legale era quello di un accordo personale privo di

qualsiasi potere vincolante. L'unione ai fini della procreazione era, naturalmente, differenziata accuratamente dalle funzioni sociali del matrimonio, ed era dettata solo da principi genetici. Harlan aveva giudicato quella società malata, da cento diversi punti di vista, e matura per un Mutamento di Realtà. Più di una volta aveva pensato che la sua presenza in quel Secolo, come uomo di un'altra epoca, avrebbe potuto modificarne la storia. Se la sua presenza, che già costituiva un turbamento, fosse stata abbastanza significativa in qualche punto chiave, un ramo diverso di probabilità sarebbe diventato reale, un ramo nel quale milioni di donne amanti del piacere sarebbero state trasformate in autentiche madri dai sentimenti puri. Si sarebbero ritrovate in una Realtà nuova, con tutti i ricordi propri di quella nuova Realtà, e non avrebbero potuto pensare, sognare, e neppure immaginare di essere state diverse. Disgraziatamente, per fare questo, egli avrebbe dovuto uscire dai confini stabiliti dalla Carta Spazio-temporale, e questo sarabbe stato impensabile. E anche se non fosse stato così, uscire dai confini imposti in posizioni casuali avrebbe potuto cambiare la Realtà in molti modi. Avrebbe potuto perfino peggiorarla. Solo un'analisi accuratissima, e un Calcolo preciso, potevano isolare con precisione assoluta la natura di un Mutamento di Realtà. Indipendentemente dalle sue opinioni personali, Harlan era rimasto esteriormente un Osservatore, e l'Osservatore ideale era semplicemente un insieme di terminali nervosi capaci di percepire la Realtà, collegati a un meccanismo capace di fornire dei rapporti. Tra le percezioni e il rapporto non doveva esserci alcun intervento emotivo.

Sotto questo aspetto, i rapporti di Harlan erano stati perfetti. L'Assistente Calcolatore Finge lo aveva convocato, dopo avere ricevuto il suo secondo rapporto settimanale.

«Mi congratulo con voi, Osservatore,» aveva detto Finge, con voce priva di calore. «Per la precisione e la chiarezza dei vostri rapporti. Ma che cosa pensate, in realtà?»

Harlan aveva cercato rifugio in un'espressione impenetrabile, e il suo volto aveva cercato l'immobilità assoluta del legno scolpito del suo Secolo natale.

«Non ho opinioni personali.»

«Oh, andiamo. Voi siete del 95°, e sappiamo entrambi cosa significa questo. Certamente questo Secolo deve turbarvi.»

Harlan aveva scrollato le spalle.

«C'è qualcosa, nei miei rapporti, che vi induce a credere che io sia rimasto psicologicamente turbato?»

Era una risposta che sfiorava l'impudenza, e questo era stato evidente nel tamburellare nervoso delle dita del Calcolatore sulla scrivania. Finge aveva detto:

«Rispondete alla mia domanda.»

«Da un punto di vista sociologico, molte sfaccettature del Secolo rappresentano un estremo,» aveva risposto allora Harlan. «Gli ultimi tre Mutamenti di Realtà avvenuti nei Secoli vicini hanno accentuato questo fenomeno. A suo tempo, credo che questa situazione debba essere corretta. Gli estremi non sono mai positivi.»

«Allora vi siete preso il disturbo di controllare le Realtà passate del Secolo.»

«Come Osservatore, devo controllare tutti i fatti pertinenti.»

Si era trattato di una risposta definitiva. Harlan, naturalmente, aveva avuto il diritto e il dovere di controllare quei fatti. E Finge lo aveva saputo. Ogni Secolo veniva continuamente scosso dai Mutamenti di Realtà. Nessuna Osservazione, per quanto meticolosa, poteva essere valida per molto tempo, senza un continuo riesame dei dati pertinenti. La normale procedura dell'Eternità era quella di mantenere sotto perenne Osservazione ogni Secolo. E per Osservare in maniera valida era necessario presentare non solo i fatti dell'attuale Realtà, ma anche la loro relazione con quelli delle Realtà precedenti.

Tuttavia Harlan aveva capito che l'interrogatorio non era stato semplicemente un atto di scortesia, da parte di Finge: e il Calcolatore gli era sembrato decisamente ostile.

In una circostanza successiva, Finge aveva detto ad Harlan, dopo essere entrato senza preavviso nel piccolo ufficio dell'Osservatore:

«I vostri rapporti producono un'impressione assai favorevole nel Consiglio d'Ogniquando.»

Harlan aveva interrotto il proprio lavoro, incerto, poi aveva detto:

«Vi ringrazio.»

«Tutti concordano nel dire che dimostrate un'insolita capacità di penetrazione.»

«Faccio del mio meglio.»

Finge aveva domandato, bruscamente:

«Avete mai conosciuto il Calcolatore Anziano Twissell?»

«Il Calcolatore Twissell?» Harlan aveva spalancato gli occhi. «No, signore. Perché me lo chiedete?»

«Sembra interessato ai vostri rapporti in maniera particolare.» Finge aveva abbassato il capo, imbronciato, cambiando subito argomento. «A me sembra che abbiate creato una vostra filosofia, un vostro punto di vista sulla storia.»

La tentazione era stata forte, per Harlan. Vanità e prudenza avevano combattuto brevemente, e la vanità aveva vinto.

«Ho studiato la storia del Primitivo, signore.»

«Storia del *Primitivo?* A scuola?»

«No, non esattamente, Calcolatore. Per conto mio. È il mio... il mio hobby. È come osservare la storia mentre questa è fissa, immobile! È possibile studiarla nei minimi particolari, mentre i Secoli dell'Eternità sono in continuo mutamento.» Quel pensiero aveva dato un certo calore alla sua voce. «È come se noi prendessimo una serie di immagini da un libro-film, e

dedicassimo a ciascuna uno studio approfondito. Vedremmo molte cose che ci sfuggirebbero, se osservassimo lo svolgersi normale del film. Credo che questo mi aiuti molto, nel mio lavoro.»

Finge lo aveva fissato con evidente stupore, dilatando un poco gli occhi, ed era uscito senza fare commenti.

Il Calcolatore aveva rispolverato l'argomento in occasioni successive, rivolgendo ad Harlan domande sulla storia del Primitivo, e aveva ascoltato i commenti riluttanti dell'Osservatore senza mostrare alcuna espressione indicativa sul viso rubizzo. In quelle condizioni, Harlan non aveva saputo decidere se pentirsi di avere rivelato il suo *hobby* segreto, o se quella faccenda avrebbe potuto affrettare la sua carriera di Eterno. Aveva deciso per la prima ipotesi quando, incontrandolo un giorno nel Corridoio A, Finge aveva detto improvvisamente, in modo da farsi sentire anche dagli altri:

«Per il grande Tempo, Harlan, ma voi non sorridete *mai?* »

E Harlan aveva capito che Finge lo odiava. Era stato un pensiero sconvolgente. Da allora, i suoi sentimenti per Finge non erano certo migliorati... se il Calcolatore lo odiava, Harlan detestava quell'individuo. Tre mesi di meticolose ricerche nel 482° avevano esaurito buona parte degli obiettivi meritevoli di attenzione, perciò Harlan non si era sorpreso quando era stato convocato senza preavviso nell'ufficio di Finge. Già da qualche tempo si era aspettato un nuovo incarico. Aveva preparato il suo rapporto finale già da alcuni giorni. Il 482° desiderava ardentemente esportare più cellulosa nei Secoli ove le foreste erano state eliminate, come nel 1174°, ma non era disposto ad accettare in cambio del pesce affumicato. Un lungo elenco di fatti analoghi completava il rapporto, nell'ordine esatto e con le debite analisi.

Aveva portato con sé una bozza del rapporto.

Invece, non si era accennato neppure marginalmente al 482°. Con grande sorpresa di Harlan, Finge lo aveva presentato a un vecchietto rinsecchito e canuto, dai capelli radi, e con una faccia da gnomo, che per tutto il colloquio aveva conservato un perenne sorriso. Quel sorriso aveva espresso diversi

sentimenti, variando d'intensità a seconda dei momenti... in una gamma che andava dall'ansia alla giovialità... ma non era mai scomparso del tutto dal volto grinzoso. Il vecchio aveva tenuto tra due dita ingiallite una sigaretta accesa.

Si era trattato della prima sigaretta che Harlan avesse mai visto, altrimenti egli avrebbe prestato più attenzione all'uomo e meno attenzione a quel cilindro fumante, e sarebbe stato quindi preparato alla presentazione di Finge.

Finge aveva detto:

«Calcolatore Anziano Twissell, questi è l'Osservatore Andrew Harlan.»

Lo sguardo di Harlan era passato dalla sigaretta al volto del vecchio, e la scossa era stata enorme.

Il Calcolatore Anziano Twissell aveva detto, con una vocetta acuta:

«Piacere, ragazzo. Così saresti tu il giovanotto che scrive quegli eccellenti rapporti?»

Harlan non era riuscito a ritrovare la voce. Laban Twissell era una leggenda, un mito vivente. Era il più grande Calcolatore dell'Eternità, un modo come un altro per dire che si trattava del più eminente Eterno vivente. Era il decano del Consiglio d'Ogniquando. Aveva diretto più Mutamenti di Realtà di chiunque altro in tutta la storia dell'Eternità. Era... aveva... Harlan non era riuscito a controllare i propri pensieri. Aveva chinato il capo, con un sorriso impacciato, e non aveva detto niente. Twissell aveva portato la sigaretta alle labbra, aspirando una boccata nervosa di fumo, e poi aveva abbassato la mano.

«Lasciaci soli, Finge. Voglio parlare al ragazzo.»

Finge si era alzato in piedi, aveva mormorato qualcosa, e se ne era andato. Twissell aveva detto:

«Mi sembri nervoso, figliolo. Non hai alcun motivo per esserlo, però, ti

assicuro.»

L'avere incontrato a quel modo Twissell era stato uno choc. Era sempre sconcertante scoprire che qualcuno al quale si è sempre pensato come a un gigante, in realtà è alto poco più di un metro e sessanta. Il cervello di un genio poteva nascondersi dietro un aspetto di vecchio nano grinzoso dai radi capelli bianchi? Gli occhietti affondati in un reticolato di rughe scintillavano più di buon umore o più d'intelligenza?

Harlan non aveva saputo trovare una risposta a questi interrogativi. La sigaretta gli era parsa in disaccordo con l'intelligenza... e quello spettacolo inusitato gli aveva impedito di pensare chiaramente. Uno sbuffo di fumo lo aveva raggiunto, e Harlan aveva socchiuso gli occhi per un momento. Twissell aveva socchiuso gli occhi a sua volta, fino a ridurli a due sottili fessure, e aveva domandato, usando il dialetto del decimo millennio con un accento pesante e orribile:

«Tu meglio sentire se in tuo dialetto io parlare?»

Harlan aveva faticato a trattenere una risata un po' isterica, e aveva ri-sposto, lentamente, non fidandosi ancora della propria voce:

«Parlo benissimo l'Intertemporale Standard, signore.» Lo aveva detto nell'Intertemporale che lui e tutti gli altri Eterni che aveva conosciuto avevano usato, dai primi mesi che lui aveva passato nell'Eternità.

«Sciocchezze,» aveva detto imperiosamente Twissell. «A che serve l'Intertemporale? Il mio decimillennario è più che perfetto.»

Probabilmente, però, il vecchio non doveva avere usato i dialetti locali dei vari Secoli ormai da più di quarant'anni.

Ma dopo avere fatto quell'affermazione, con evidente soddisfazione, Twissell si era accontentato, e aveva proseguito usando l'Intertemporale.

«Ti offrirei una sigaretta,» aveva detto. «Ma sono sicuro che tu non fumi. L'abitudine di fumare è disapprovata in quasi tutti i periodi storici, anzi, devo

dire che solo nel 72° si producono buone sigarette, e io devo importare quelle che fumo proprio di là. Questo te lo dico a titolo di suggerimento, nel caso tu diventassi un fumatore. È una faccenda difficile. La settimana scorsa, sono rimasto nel 123° per due giorni. Sai che mi era proibito fumare perfino nella Sezione d'Eternità destinata al 123°? Gli Eterni di quella Sezione avevano adottato le usanze locali. Se io avessi acceso una sigaretta, avrebbero reagito come a un terremoto. A volte mi viene voglia di calcolare un grande Mutamento di Realtà, per spazzare via tutti i tabù

sul fumo in tutti i Secoli; solo che un Mutamento di Realtà di queste dimensioni produrrebbe delle guerre nel 58° o una società basata sullo schiavismo nel 1000°. Ci sono sempre delle complicazioni.»

Inizialmente Harlan era rimasto sconcertato, poi la perplessità si era trasformata in apprensione: quelle chiacchiere apparentemente prive di senso avevano certo nascosto qualche tranello.

Aveva sentito un nodo alla gola... ma era riuscito ugualmente a trovare la voce per formulare una domanda:

«Posso domandarvi per quale motivo avete voluto incontrarmi, signore?»

«Mi piacciono i tuoi rapporti, ragazzo.»

C'era stato uno scintillio di soddisfazione negli occhi di Harlan, ma il suo volto era rimasto impassibile.

«Grazie, signore.»

«Hanno il tocco dell'artista, Sei un intuitivo, un percettivo. Credo di conoscere il tuo giusto posto nell'Eternità, e sono venuto qui a offrirtelo.»

Harlan aveva pensato: *Non posso crederlo.*

Aveva cercato di mantenere fredda la sua voce, senza alcuna nota di trionfo.

«È un grande onore che mi fate, signore.»

Intanto il Calcolatore Anziano Twissell, avendo finito la sigaretta, ne aveva presa un'altra con la mano sinistra, accendendola prima che Harlan fosse riuscito a seguire il movimento. Tra una boccata di fumo e l'altra, Twissell aveva detto al giovane Osservatore:

«Per l'amore del Tempo, ragazzo, devi proprio parlare come un manuale? Un grande onore... bah! Parole, sciocchezze. Cerca di dirmi quello che provi in parole semplici e chiare. Sei contento?»

«Sì, signore,» aveva risposto Harlan, prudentemente.

«Va bene. Ne hai tutti i motivi. Che ne diresti di diventare un Tecnico?»

«Un Tecnico!» aveva esclamato Harlan, facendo un balzo sulla sedia.

«Resta seduto. Seduto! Mi sembri sorpreso.»

«Non mi aspettavo di diventare un Tecnico, Calcolatore Twissell.»

«No,» aveva notato seccamente Twissell. «Chissà per quale motivo, nessuno se lo aspetta. Si aspettano tutto, all'infuori di questo. Eppure è così

difficile trovare dei Tecnici, e ce n'è sempre bisogno. Tutte le Sezioni dell'Eternità ne chiedono... e non ne hanno mai abbastanza.»

«Non credo di essere adatto.»

«Vuoi dire che non ti senti adatto ad accettare un lavoro che può darti dei fastidi. Per il Tempo, se tu sei devoto all'Eternità come credo, non devi badare a questo. Così gli stupidi ti eviteranno, e sentirai di essere circondato dal loro ostracismo. Ebbene, farai l'abitudine anche a questo. E avrai la soddisfazione di sapere che sei necessario, disperatamente necessario. A me.»

«A voi, signore? A voi personalmente?»

«Sì.» Il sorriso di Twissell si era fatto astuto, in quel momento. «Tu non diventerai semplicemente un Tecnico qualunque. Sarai il mio Tecnico personale. Avrai uno *status* particolare, e un regolamento particolare. Come ti

sembra la mia offerta, adesso?»

«Non saprei, signore. Potrei non essere qualificato.»

Twissell aveva scosso il capo, con fermezza.

«Io ho bisogno di te: sei *esattamente* l'uomo di cui ho bisogno. I tuoi rapporti mi danno la sicurezza che tu possiedi quello di cui ho bisogno *qui*. » Coll'indice ricurvo si era battuto per un momento la fronte calva. «I tuoi punteggi di Cucciolo sono buoni. Tutti i rapporti delle Sezioni per le quali hai lavorato come Osservatore sono favorevoli. Infine, il rapporto di Finge ha chiarito ogni possibile dubbio, dandomi la certezza che tu sei a-datto al lavoro.»

Queste parole avevano sorpreso enormemente Harlan.

«Il rapporto del Calcolatore Finge è stato favorevole?»

«Non te l'aspettavi?»

«Io... non saprei.»

«Ebbene, ragazzo, non ho detto che il rapporto fosse favorevole. Ho detto che mi ha dato la *certezza* che tu sei adatto al lavoro. In realtà, il rapporto di Finge *non* è stato favorevole. Ha caldamente raccomandato di tenerti lontano da qualsiasi incarico relativo ai Mutamenti di Realtà. Ha suggerito che, per la sicurezza dell'Eternità, sarebbe opportuno assegnarti alla Manutenzione.»

Harlan aveva ascoltato queste parole con sorda irritazione.

«Quali erano i motivi da lui addotti, signore?»

«Sembra che tu abbia un *hobby*, ragazzo: ti interessa la storia del Primitivo, eh?» Aveva fatto un largo gesto con il braccio, e Harlan aveva respirato una boccata di fumo, e aveva cominciato a tossire. Twissell aveva aspettato che il ragazzo smettesse di tossire, e poi aveva aggiunto, in tono benevolo:

«Non è forse vero?»

«Il Calcolatore Finge non aveva alcun diritto...» aveva esclamato Harlan, irritato.

«Calma, calma. Ti ho rivelato il contenuto del rapporto perché si tratta del perno sul quale si basa la mia decisione: è proprio per questo che ho bisogno di te. In effetti, si tratta di un rapporto confidenziale, e tu devi dimenticare quanto ti ho rivelato. Per sempre, ragazzo.»

«Ma cosa c'è di male a interessarsi di storia del Primitivo?»

«Finge ritiene che questo interesse riveli in te una forte Nostalgia del Tempo. Capisci, ragazzo?»

E come avrebbe potuto non capire? La lingua degli psichiatri era facile da comprendere e da ricordare; era impossibile dimenticare certi elementi, soprattutto quella definizione. Si pensava infatti che ogni membro dell'Eternità provasse il desiderio, aumentato dalla necessità di sopprimerlo radicalmente in ogni sua manifestazione, di ritornare, non necessariamente nel proprio Tempo di origine, ma almeno in qualche altro Tempo ben definito; ritornare a fare parte di un Secolo, piuttosto che continuare a essere un viaggiatore, un esule del tempo, condannato a vagabondare attraverso tutte le epoche. Naturalmente, in quasi tutti gli Eterni questo desiderio rimaneva latente, confinato nei recessi insondabili del subcosciente.

«Non credo che sia questa la spiegazione, nel mio caso,» aveva risposto lentamente Harlan.

«Neppure io lo credo. Anzi, ti dirò che io considero il tuo *hobby* interessante e utilissimo. Come ho già detto, è per questo motivo che ho bisogno di te. Desidero che tu insegni a un Cucciolo che ti farò conoscere tutto quello che sai, e tutto quello che potrai imparare, sulla storia del Primitivo. Nel frattempo, tu sarai anche il mio Tecnico personale. Comincerai tra qualche giorno. Accetti?»

Se lui accettava? La domanda aveva sbalordito Harlan. Avere la possibilità di imparare tutto ciò che era possibile scoprire sul periodo che precedeva

l'Eternità... averne la possibilità, con tanto di permesso ufficiale, anzi, di incoraggiamento ufficiale!... Poter lavorare alle dirette dipendenze del più grande Eterno che fosse mai esistito!... Di fronte a queste prospettive, perfino la condizione sgradevole del Tecnico pareva sopportabile. La sua prudenza, però, non lo aveva completamente abbandonato. Aveva detto infatti, in tono incerto:

«Se questo è necessario per il bene dell'Eternità, signore...»

«Per il *bene* dell'Eternità?» aveva esclamato il vecchio Calcolatore dalla faccia da gnomo, con improvvisa foga. Aveva gettato via la sigaretta con tanta energia da farla sbattere contro la parete opposta, seminando una pioggia di scintille. «Ho bisogno di te perché l'Eternità possa *esistere!* »

capitolo terzo:

cucciolo

Harlan era stato trasferito nel 575° già da diverse settimane, quando gli era stato presentato Brinsley Sheridan Cooper.

Aveva avuto modo di abituarsi al nuovo ambiente, all'igiene del vetro e della porcellana; aveva imparato a portare il distintivo di Tecnico con disinvoltura, senza ricorrere agli espedienti di celare il distintivo stando appoggiato in un certo modo a una parete, o tenendo un oggetto sollevato danti a esso... questi espedienti avrebbero solo peggiorato le cose. Aveva scoperto che gli altri sorridevano sdegnosamente a questi espedienti, e il loro atteggiamento freddo si faceva ostile, come se avessero sospettato di trovarsi di fronte a un tentativo di conquistarsi la loro amicizia con l'inganno.

Quotidianamente, il Calcolatore Anziano Twissell gli sottoponeva dei problemi. Harlan li studiava e compilava le sue analisi scrivendo e riscrivendo i suoi elaborati, almeno per quattro volte, e consegnando sempre l'ultima versione con una certa riluttanza, malgrado il lavoro accurato svolto. Twissell li valutava, annuiva, e diceva:

«Bene, bene...» Poi i suoi occhi azzurri scrutavano Harlan, con un guizzo

improvviso, e il suo perpetuo sorriso si faceva più freddo, ed egli aggiungeva, «Controllerò questa supposizione sul Computaplex.»

Chiamava sempre le sue analisi «supposizioni». Non rivelavano mai ad Harlan il risultato del controllo compiuto sul Computaplex, e Harlan non osava mai chiedergli notizie. Harlan era irritato, perché non gli veniva mai chiesto di mettere in atto una delle sue analisi. Questo significava forse che il Computaplex *non* effettuava il controllo, che lui aveva scelto l'elemento sbagliato per indurre il Mutamento di Realtà, che non aveva la capacità di distinguere il Minimo Mutamento Necessario tra quelli indicati? (Era stato solo molto più tardi che la sua esperienza e la sua sicurezza erano cresciute al punto da permettergli di usare con fredda disinvoltura la sigla M.M.N.)

Un giorno Twissell era entrato con un individuo dall'aria timorosa, che non osava neppure alzare la faccia per guardare negli occhi Harlan.

«Tecnico Harlan, questo è il Cucciolo B. S. Cooper,» aveva detto Twissell.

«Salve,» aveva detto automaticamente Harlan, squadrando l'individuo, senza riportarne un'impressione troppo favorevole: piuttosto piccolo, con gli occhi sbiaditi, le orecchie a sventola, e le unghie rosicchiate. Twissell aveva aggiunto:

«Questo è il ragazzo al quale dovrai insegnare la storia del Primitivo.»

«Per il Grande Tempo!» aveva esclamato Harlan, il cui interesse si era improvvisamente risvegliato. « *Salve!* » Aveva quasi dimenticato l'incarico che Twissell gli aveva proposto.

«Prepara l'orario che più ti sarà comodo, Harlan. Se riuscirai a trovare due pomeriggi alla settimana per le lezioni, credo che andrà bene. Usa il metodo d'insegnamento che più riterrai opportuno. Affido a te i particolari. Se avrai bisogno di libri-film o di vecchi documenti, rivolgiti a me, e se esistono nell'Eternità o in un punto del Tempo che noi possiamo raggiungere, li troveremo. D'accordo?»

Twissell aveva fatto scaturire una sigaretta dal nulla (o almeno, aveva dato

come sempre questa impressione) e l'aria si era impregnata dell'odore di fumo. Harlan si era messo a tossire, notando, dal modo in cui il Cuccio-lo aveva stretto le labbra, che egli avrebbe tossito a sua volta, se avesse osato. Quando Twissell se ne era andato, Harlan si era rivolto al Cucciolo:

«Be', siediti...» aveva avuto un attimo di esitazione, per poi aggiungere, in tono deciso, «Siediti, figliolo. Il mio ufficio non è gran cosa, ma quando saremo insieme è «tua disposizione.»

Harlan si era sentito invadere dall'entusiasmo. Quel progetto era *suo!* la storia del Primitivo era qualcosa che gli apparteneva. Il Cucciolo aveva alzato il capo, trovando il coraggio di guardarlo negli occhi per la prima volta, e aveva detto, in tono esitante:

«Voi *siete* un Tecnico!»

Buona parte dell'entusiasmo e del calore di Harlan erano svaniti.

«E con questo?»

«Niente. Solo che...»

«Solo che hai sentito che il Calcolatore Twissell si rivolgeva a me chiamandomi Tecnico, vero?»

«Sì, signore.»

«Pensavi che si fosse sbagliato? Che sia una cosa troppo brutta per essere vera?»

« *No*, signore.»

«Ma proprio non sei capace di parlare?» aveva chiesto Harlan, brutalmente, e subito si era vergognato delle sue parole. Cooper era diventato rosso come un pomodoro.

«Non me la cavo molto bene con l'Intertemporale.»

«Perché? Da quanto tempo sei Cucciolo?»

«Da meno di un anno, signore.»

«Un anno? Ma quanti anni hai, per l'amor del Tempo?»

«Ventiquattro fisioanni, signore.»

Queste parole avevano fatto trasalire Harlan.

«Stai cercando di dirmi che ti hanno introdotto nell'Eternità a *ventitré*

anni? »

«Sì, signore.»

Harlan si era messo a sedere, pensieroso. Era stata una cosa inaudita. L'età giusta per entrare nell'Eternità era dai quindici ai sedici anni. Forse era stata una prova? Una nuova prova di Twissell, per fargli sostenere un esame di nuovo genere?

«Siediti, e vediamo di cominciare,» aveva detto, finalmente. «Dimmi il tuo nome completo, e il tuo tempo d'origine.»

«Brinsley Sheridan Cooper del 78°, signore,» aveva balbettato il Cucciolo. A queste parole, Harlan si era un po' addolcito. Un Secolo vicino: solo diciassette Secoli a ritroso nel tempo, rispetto alla sua epoca natale. In pratica, un suo vicino nel tempo.

«Ti interessi alla storia del Primitivo?»

«Il Calcolatore Twissell mi ha chiesto di impararla. Non ne so molto.»

«Cos'altro stai studiando?»

«Matematica. Ingegneria temporale. Finora, ho studiato solo gli elementi fondamentali. Nel 78° facevo il riparatore di Rapid-vac.»

Non avrebbe avuto alcun senso chiedergli la natura di un Rapid-vac. Avrebbe potuto essere un aspirapolvere, una calcolatrice, un tipo di vernice spray, qualsiasi altra cosa.

«Hai qualche nozione di storia?» gli aveva chiesto. «Di qualsiasi tipo di storia?»

«Ho studiato la storia europea.»

«Cioé la storia della tua unità politica.»

«Sono nato in Europa. Sì, capisco. Ci insegnavano soprattutto storia moderna: dopo la rivoluzione del '54. Del 7554, intendo dire.»

«Va bene. La prima cosa che dovrai fare è dimenticare tutto quello che hai studiato, perché non significa nulla, come tutta la storia che viene insegnata dai Temporali: essa cambia, infatti, a ogni Mutamento di Realtà. Naturalmente, i Temporali non possono rendersi conto di questo: in ciascuna Realtà, la loro Storia è l'unica Storia. Ecco qual è la grande differenza rispetto alla Storia del Primitivo, la differenza che è anche la sua debolezza: qualsiasi cosa noi facciamo, quella Storia esiste esattamente come è sempre esistita. Colombo e Washington, Mussolini ed Hereford, esistono tutti.»

Cooper gli aveva rivolto un timido sorriso. Aveva passato un dito sul labbro, e Harlan aveva notato, per la prima volta, che il giovane aveva cominciato a farsi crescere un paio di baffi.

«Non riesco... non riesco ad abituarmi del tutto all'idea,» aveva detto Cooper.

«A quale idea?»

«All'idea di essere a cinquecento Secoli di distanza da casa.»

«È lo stesso anche per me. Sono del 95°.»

«Per voi è diverso. Siete più vecchio di me, eppure, in un altro senso, io ho diciassette secoli più di voi. Potrei essere il vostro bis-bis-bis-bis-bis-

nonno.»

«Anche se lo fossi, cosa cambierebbe?»

«Be', bisogna farci l'abitudine.» C'era stata una traccia di ribellione nella voce del Cucciolo.

«È uguale per tutti, qui,» aveva detto Harlan, severamente, e aveva cominciato subito a parlare del Primitivo. Dopo tre ore di lezione, si era lanciato in una spiegazione sul motivo per cui esistevano dei Secoli prima del 1° Secolo.

(«Ma il 1° Secolo non deve essere il *primo?* » aveva chiesto Cooper, smarrito.)

Harlan aveva posto fine a quel primo incontro consegnando al Cucciolo un libro: non era stato uno dei migliori, ma sarebbe stato un buon inizio. Aveva concluso dicendo:

«Ti farò avere cose migliori, mano a mano che andremo avanti.»

Una settimana dopo i baffi di Cooper erano cresciuti, dandogli un aspetto più maturo e più magro, soprattutto a causa del mento sottile. Nel complesso, i baffi non gli donavano: questa almeno era stata l'impressione di Harlan.

«Ho finito il libro,» aveva detto Cooper.

«Cosa ne pensi?»

«In un certo senso...» C'era stata una lunga pausa. Poi Cooper aveva ricominciato la frase dall'inizio. «In un certo senso, alcune parti del tardo Primitivo assomigliano al 78°. Mi ha fatto pensare alla mia casa. E ho sognato due volte mia moglie.»

«Tua *moglie?* » aveva gridato Harlan, sbalordito.

«Ero sposato, prima di venire qui.»

«Grande Tempo! Hanno portato qui anche tua moglie?»

Cooper aveva scosso il capo.

«Non so neppure se sia stata Mutata quest'anno. In caso affermativo, suppongo che non sia più neppure mia moglie.»

Harlan si era ripreso dalla sorpresa. Naturalmente, se il Cucciolo era stato introdotto nell'Eternità a ventitré anni, perché non avrebbe dovuto essere già sposato, nel suo Secolo? Un avvenimento senza precedenti non veniva mai solo; fatalmente, conduceva ad altri eventi di quel tipo. Ma che cosa stava succedendo nell'Eternità? Una volta stabilito un precedente, introducendo delle modifiche nelle regole già esistenti, non ci sarebbe voluto molto per percorrere la strada imboccata... una strada che a-vrebbe portato all'incoerenza e al caos. L'Eternità era basata su un equilibrio troppo delicato e instabile per sopportare dei cambiamenti. Era stata la sua collera per quanto si stava facendo contro l'Eternità a rendere dure e avventate le parole che aveva rivolto a Cooper:

«Spero che tu non voglia ritornare nel 78° per scoprire che cosa le è accaduto.»

Finalmente il Cucciolo aveva sollevato il capo, e, dimenticando la timidezza, aveva fissato negli occhi Harlan:

«No.» Era stata una risposta sicura, quasi orgogliosa. Harlan aveva provato un certo disagio.

«Va bene. Tu non hai famiglia, non possiedi nulla. Sei un Eterno, e non devi neppure pensare a chi hai conosciuto nel Tempo.»

Cooper aveva serrato le labbra, poi aveva risposto a denti stretti:

«Voi parlate da Tecnico.»

Harlan aveva stretto i pugni, e la sua voce si era fatta rauca:

«Che cosa intendi dire? Io sono un Tecnico e opero i Mutamenti, perciò

li difendo e ti impongo di accettarli? Ascoltami, ragazzino, sei qui da meno di un anno; parli malissimo l'Intertemporale; hai le idee maledettamente confuse sul Tempo e sulle Realtà, ma credi di sapere tutto sui Tecnici e di poterli prendere a calci in faccia.»

«Mi dispiace,» si era affrettato a dire Cooper. «Non avevo intenzione di offendervi.»

«No, no, e chi può offendere un Tecnico? Hai sentito quello che dicevano tutti gli altri, vero? 'Freddo come il cuore di un Tecnico', dicono, vero?

'Un Tecnico sbadiglia... e tre miliardi di personalità vengono cambiate'... dicono anche questo, eh? E magari qualche altra cosa. È così, vero, *signor* Cooper? Ti senti importante a unirti al coro? Ti senti un grand'uomo? Ti senti un pezzo grosso nell'Eternità?»

«Ho detto che sono spiacente.»

«Va bene. Voglio farti sapere soltanto che io sono un Tecnico da meno di un mese, e non ho ancora provocato nessun Mutamento di Realtà. E adesso, mettiamoci al lavoro.»

Il giorno dopo, il Calcolatore Anziano Twissell aveva convocato Andrew Harlan nel suo ufficio.

«Che ne diresti di andare a operare un M.M.N., ragazzo?» aveva detto il grand'uomo.

L'occasione era caduta fin troppo a proposito. Per tutta la mattinata Harlan si era rimproverato per la vigliaccheria con cui aveva negato ogni in-tervento personale nei Mutamenti di Realtà; si era comportato come un bambino, piagnucolando: «Non ho fatto ancora niente di male, non dovete dare la colpa a me!»

Era stato come confessare che c'era *davvero* qualcosa di male nel lavoro di un

Tecnico, e che lui non aveva alcuna colpa personale solo perché era troppo nuovo al gioco e non aveva avuto il tempo di diventare un criminale. Così, in quel momento aveva accolto con gioia l'opportunità di liberarsi da quella comoda scusa. Sarebbe stata quasi una penitenza per quanto aveva detto. Avrebbe potuto dire a Cooper: «Sì, a causa di un mio intervento diretto, tanti milioni di persone hanno cambiato personalità, ma era necessario, e sono orgoglioso di quanto ho fatto.»

Così Harlan aveva risposto, con entusiasmo:

«Sono pronto, signore.»

«Bene. Bene! Immagino che ti farà piacere sapere, ragazzo,» (una boccata di fumo, e la punta della sigaretta aveva brillato come un tizzone ardente), «Che tutte le tue analisi sono state controllate, e sono risultate perfette.»

«Grazie, signore.» (Adesso erano analisi, aveva pensato Harlan, non più

supposizioni.)

«Hai un grande talento. Il tocco dell'artista, ragazzo. Mi aspetto grandi cose da te. E possiamo cominciare con questa del 223°. Tu hai dichiarato che un semplice guasto prodotto al cambio di un veicolo potrà fornire la biforcazione necessaria senza dannosi effetti collaterali, ed è esatto. Vuoi occuparti tu del guasto?»

«Sì, signore.»

Era stata questa la vera e propria iniziazione di Harlan come Tecnico. Dopo quel lavoro, lui era diventato qualcosa di più di un semplice individuo dal distintivo rosso-rosa. Aveva manipolato la Realtà. Aveva trascorso alcuni minuti nel 223°, e in quei minuti aveva manomesso un meccanismo, e, come conseguenza, un giovanotto non era riuscito ad arrivare in tempo per assistere a una conferenza alla quale aveva progettato di assistere. Di conseguenza, quello stesso giovanotto non aveva più deciso di studiare ingegneria solare, e un semplice congegno era stato ideato con dieci anni di ritardo, dieci anni cruciali: il sorprendente risultato finale del Mutamento era stato ottenuto nel

224°: una guerra che si era svolta in quel Secolo era stata cancellata dalla Realtà.

E *questo* non era stato un risultato buono? Che importava se, per ottener-lo, era stato necessario alterare alcune personalità umane? Le nuove personalità erano umane come quelle precedenti, e anch'esse meritevoli di vivere. Se alcune vite erano state abbreviate, altre, molte altre erano state allungate e rese più felici. Un grande capolavoro letterario, un vero monumento dell'intelletto e del sentimento umano, non sarebbe mai stato scritto nella nuova Realtà, ma diverse copie di quell'opera somma erano state conservate nelle biblioteche dell'Eternità, no? E non era forse vero che nuovi lavori creativi erano apparsi, nella nuova Realtà?

Tuttavia quella notte Harlan aveva passato ore e ore d'insonnia piena d'angoscia, e quando alla fine la stanchezza lo aveva fatto sprofondare in una sonnolenza inquieta, aveva fatto una cosa che non aveva fatto da molti anni.

Aveva sognato sua madre.

Malgrado la debolezza provata all'inizio, era bastato un fisioanno per rendere famoso Harlan in tutta l'Eternità come «Il Tecnico di Twissell» e, con una pesante sfumatura di velenosa ironia, «Il Bambino Prodigio» e

«L'infallibile».

I suoi rapporti con Cooper erano diventati quasi cordiali. Non era nata una vera e propria amicizia (se Cooper avesse tentato di impostare i loro rapporti in termini più amichevoli, Harlan forse non avrebbe saputo come comportarsi): tuttavia avevano lavorato bene insieme, e l'interesse di Cooper per la storia del Primitivo era cresciuto, fino al punto di uguagliare quasi quello di Harlan.

Un giorno, Harlan aveva detto a Cooper:

«Ascolta, Cooper, potresti rimandare a domani? Questa settimana devo andare nel 3000° per controllare una Osservazione, e la persona che voglio incontrare è libera oggi pomeriggio.»

Gli occhi di Cooper si erano illuminati di speranza.

«Non potrei venire anch'io?»

«Ti piacerebbe?»

«Certo. Non sono mai salito su un cronoscafo, se non quando mi hanno portato qui dal 78°, e *allora* non capivo nulla di quanto stava succedendo.»

Harlan aveva preso l'abitudine di servirsi del cronoscafo della Gabbia C, che era tradizionalmente riservato ai Tecnici in tutta la sua incommensurabile estensione attraverso i Secoli. Cooper non aveva mostrato alcun imbarazzo, nel farsi condurre là. Era salito a bordo del cronoscafo senza esitazione, e aveva preso posto tranquillamente sul sedile che seguiva la circon-ferenza del cronoscafo. Quando però Harlan aveva attivato il Campo, e aveva messo in moto il cronoscafo lungo il corso del Tempo, l'espressione di Cooper era stata una comica mescolanza di delusione e sorpresa.

«Non sento niente,» aveva detto. «È qualche guasto?»

«Nessun guasto. Non senti perché non ti stai realte muovendo. Sei solo proiettato lungo l'estensione temporale del cronoscafo. In questo stesso momento, infatti,» aveva proseguito Harlan, in tono didattico, «Noi due, malgrado le apparenze possano indurti a pensare il contrario, non siamo materiali. Cento altri uomini potrebbero servirsi di questo stesso cronoscafo, muovendosi (se così si può dire) a diverse velocità in tutte e due le direzioni del Tempo, attraversandosi a vicenda, in successione continua. Le leggi dell'universo normale, semplicemente, non si applicano alle gabbie dei cronoscafi!»

Le labbra di Cooper si erano lievemente incurvate, in quella che era parsa l'ombra di un sorriso, e Harlan aveva pensato, nervosamente: *Questo ragazzo segue un corso d'ingegneria temporale, quindi deve saperne più di me sull'argomento. Perché non sto zitto, e la smetto di fare la figura dello stupido?*

Si era chiuso in un dignitoso silenzio, continuando a fissare Cooper, i cui

baffi erano diventati folti e spioventi, negli ultimi mesi, e gli incorniciavano la bocca nella foggia che gli Eterni definivano 'alla Mallansohn', poiché

l'unica fotografia autentica dell'inventore del Campo Temporale (una fotografia sfocata e malriuscita) lo mostrava con un paio di baffi di quel tipo. Per questo motivo, molti Eterni continuavano a coltivare dei 'baffi alla Mallansohn', anche se i risultati erano sempre piuttosto antiestetici. Cooper aveva fissato, come ipnotizzato, lo schermo con i numeri dei Secoli, uno scorrere rapido che indicava il passaggio del tempo rispetto ai due viaggiatori.

«Fin dove arriva il cronoscafo, lungo il corso del tempo?» aveva domandato a un certo punto Cooper.

«Non te l'hanno spiegato?»

«Hanno a malapena menzionato i cronoscafi.»

Harlan aveva scrollato le spalle.

«L'Eternità non ha fine. Il cronoscafo continua per sempre.»

«Voi fin dove siete arrivato?»

«Questo di oggi è il punto più avanzato, per me. Il dottor Twissel è arrivato fino al 50.000°.»

«Grande Tempo!» aveva bisbigliato Cooper.

«Non è ancora niente. Alcuni Eterni sono stati ancora più avanti del 150.000° Secolo.»

«E *lassù* com'era?»

«Non te lo aspetteresti,» aveva detto Harlan, cupamente. «C'è vita, ma non vita umana. L'Uomo se ne è andato.»

«Estinto? Sterminato?»

«Non credo che nessuno lo sappia, con esattezza.»

«Non si può fare niente per cambiarlo?»

«Be', dal 70.000° in avanti...» aveva cominciato a dire Harlan, e poi si era interrotto, bruscamente. «Oh, che il Tempo se lo porti. Cambiamo argomento.»

Se in tutta l'Eternità esisteva un argomento circondato da una specie di rispetto superstizioso, si trattava proprio dei 'Secoli Nascosti', il periodo che andava dal 70.000° al 150.000°. Era un argomento che veniva raramente menzionato. Solo la vicinanza e la collaborazione diretta con Twissell avevano permesso ad Harlan di scoprire qualcosa, su quel tema: e quello che Harlan aveva saputo non era stato molto. In pratica, il fatto era che gli Eterni non potevano passare nel Tempo normale in tutte quelle migliaia di Secoli. Le porte che separavano l'Eternità e il Tempo erano impenetrabili. Il perché, nessuno lo sapeva. Grazie ad alcune frasi sfuggite casualmente a Twissel, Harlan aveva sospettato che fossero stati tentati dei Mutamenti di Realtà nei Secoli intorno al 70.000°, ma senza adeguate Osservazioni al di là della barriera del 70.000° sarebbe stato impossibile ottenere risultati di qualche importanza. In una precedente occasione, Twissell aveva ridacchiato, dicendo:

«Riusciremo a passare, un giorno o l'altro. Nel frattempo, 70.000° Secoli sono un compito più che sufficiente, per noi!...»

Ma quella frase non era parsa totalmente convincente, ad Harlan.

«Che ne è dell'Eternità, dopo il 150.000°?» aveva domandato Cooper. Sospirando, Harlan si era convinto che l'altro non aveva alcuna intenzione di cambiare argomento.

«Niente,» aveva risposto. «Le Sezioni ci sono tutte, ma non ci sono Eterni a occuparle, dopo il 70.000°. Le Sezioni continuano per milioni di Secoli, fino a quando ogni forma di vita si è estinta sulla Terra, e oltre, fino a quando il Sole si trasforma in una *nova*, e ancora oltre. Non c'è fine all'Eternità. Per questo si chiama Eternità.»

«Allora il Sole si trasforma *davvero* in una *nova*?»

«Certamente. E se così non fosse, l'Eternità non potrebbe esistere. È Nova Sole che ci fornisce l'energia necessaria. Hai idea della quantità di energia occorrente a creare un Campo Temporale? Il primo Campo di Mallansohn era di due secondi, dal massimo inferiore al massimo superiore... un Campo di due soli secondi, grande a malapena per contenere una capocchia di fiammifero; e per creare questo Campo, fu necessaria tutta l'energia prodotta in una giornata da un impianto nucleare. Ci vollero più di cento anni per creare un Campo Temporale sottile come un capello, esteso nel tempo quanto bastava per afferrare l'energia radiante della *nova*, e usarla per creare un Campo abbastanza grande da contenere un uomo.»

Cooper aveva sospirato.

«Come vorrei che finissero presto di insegnarmi equazioni e meccanica dei campi, per farmi imparare qualcosa di veramente interessante. Ah, se avessi vissuto ai tempi di Mallansohn...»

«Non avresti imparato niente. Mallansohn è vissuto nel 24°, ma l'Eternità è cominciata solo nel tardo 27°. Inventare il Campo è qualcosa di diverso dal costruire l'Eternità, e tutti gli altri uomini del 24° non avevano la minima idea del significato e della portata dell'invenzione di Mallansohn.»

«Allora lui precorreva i tempi?»

«Puoi dirlo! Non inventò solo il Campo Temporale, ma descrisse anche le relazioni fondamentali che rendevano possibile l'Eternità, e ne predisse anche gli aspetti... quasi tutti, tranne il Mutamento di Realtà. E devo dire che quelle descrizioni erano molto precise... ma ora ci stiamo fermando, Cooper. Dopo di te.»

Erano usciti dal cronoscafo.

Prima di quella volta, Harlan non aveva mai visto in collera il Calcolatore Anziano Laban Twissell. Si diceva che il vecchio fosse incapace di qualsiasi emozione, che fosse uno dei componenti della struttura dell'Eternità, al punto

da avere dimenticato il numero del suo Secolo d'origine. Si diceva che, quando era stato ragazzo, il suo cuore si era atrofizzato, ed era stato sostituito da un calcolatore manuale simile al modello che portava sempre in tasca.

Twissell non aveva mai fatto nulla per smentire quelle chiacchiere. Alcuni pensavano addirittura che ne fosse stato convinto anche lui. E così quel giorno, pur vacillando di fronte al torrente di collera che lo tempestava, Harlan aveva avuto modo di sorprendersi per la capacità di Twissell di provare sentimenti violenti, come appunto la collera. Si era chiesto se, una volta calmatosi, Twissell non avrebbe provato una certa mortificazione, ricordando che il suo calcolatore lo aveva tradito rivelandosi una povera cosa di carne e muscoli, capace di piegarsi alla forza delle emozioni.

Twissell aveva detto, con voce gracchiante, in tono tempestoso:

«Padre Tempo, ragazzo, fai parte del Consiglio d'Ogniquando? Sei tu a dare gli ordini, qui? Sei tu a darmi le istruzioni, o sono io? Sei responsabile di tutti gli spostamenti dei cronoscafi di questa Sezione? Dobbiamo rivolgerci tutti a te per avere i permessi, adesso?»

Si era interrotto, frequentemente, esclamando a più riprese 'Rispondimi!', e poi aveva continuato il torrente delle domande, in un crescendo di collera che era parso senza fine.

Alla fine, però, aveva minacciato:

«Se commetterai un altro abuso di autorità di questo genere, ti faro assegnare definitivamente alla Manutenzione dei servizi igienici. Hai capito?»

Harlan, pallido e imbarazzato, aveva cercato di giustificarsi.

«Nessuno mi aveva detto che il Cucciolo Cooper non doveva salire su un cronoscafo.»

La giustificazione non aveva certo rabbonito il vecchio.

«E credi di poterti scusare con una doppia negazione, ragazzo? Nessuno ti

aveva mai detto di non farlo ubriacare. Nessuno ti aveva mai detto di non tosarlo a zero. Nessuno ti aveva mai detto di non segarlo in due. Padre Tempo, ragazzo, che cosa ti abbiamo *detto* di fargli?»

«Di insegnargli la storia del Primitivo.»

«E allora fallo! E non fare altro.» Twissell aveva fatto cadere la sigaretta, schiacciandola con rabbia, come se fosse stata la faccia di un nemico giurato.

«Vorrei spiegarvi, Calcolatore,» aveva detto Harlan, «Che molti Secoli dell'attuale Realtà hanno certe somiglianze con specifiche epoche della storia Primitiva, sotto diversi aspetti. Avevo pensato di accompagnare Cooper in questi secoli, naturalmente seguendo le più accurate regole dettate dalla Carta Spazio-temporale, in viaggio d'istruzione...»

«Che cosa? Ascoltami bene, testa dura, non hai proprio intenzione di chiedermi il permesso per *niente?* È fuori discussione. Limitati a insegnargli la storia del Primitivo. Niente viaggi d'istruzione. Niente esperimenti di laboratorio. Capito? Se ti lasciassi mano libera, la prossima volta faresti qualche Mutamento di Realtà, solo per fargli vedere come si fa!»

Harlan si era passato la punta della lingua sulle labbra inaridite, e aveva borbottato qualche parola di scusa, con visibile risentimento, e finalmente aveva ottenuto il permesso di uscire dall'ufficio del grande vecchio. Ma c'erano volute settimane e settimane, prima che la sua ferita morale si rimarginasse.

capitolo quarto:

calcolatore

Da quando Harlan aveva lasciato il 482° in compagnia di Twissell, non era più ritornato nella sua vecchia Sezione. Quando, due anni dopo essere diventato Tecnico, egli vi aveva fatto ritorno per la prima volta, aveva stentato a riconoscerla.

Non era stata la Sezione a cambiare. *Harlan* era diventato diverso. Due anni

come Tecnico avevano significato per lui molte cose. In un certo senso, avevano rafforzato il suo senso di stabilità. Non aveva più avuto bisogno d'imparare una nuova lingua, di abituarsi a nuovi stili di abbigliamento e a nuovi metodi di vita a ogni nuovo progetto di Osservazione. D'altro canto, quei due anni avevano accresciuto il suo isolamento. Aveva quasi dimenticato il senso di cameratismo che univa tutti gli altri Specialisti dell'Eternità.

Soprattutto, però, si era sviluppato in lui il senso del *potere* connaturato con il lavoro di Tecnico. Si era abituato a tenere in pugno il destino di milioni di esseri umani, e se questo fardello poteva dare un senso di solitudine, certamente dava anche un senso di orgoglio. Così aveva potuto fissare freddamente l'addetto alle Comunicazioni che aveva trovato in servizio al 482°, annunciandogli scandendo le sillabe con gelida precisione:

«Andrew Harlan, Tecnico, convocato dal Calcolatore Finge per un servizio temporaneo nel 482°.» Gli era stato facile ignorare il rapido sguardo che l'uomo di mezza età gli aveva lanciato.

Era stato quello che alcuni definivano 'lo sguardo al Tecnico', un movimento rapido, furtivo, involontario, che culminava in un'occhiata nascosta all'emblema rosso-rosa che ogni Tecnico portava sulla spalla, seguito da un ostentato tentativo di non guardare più da quella parte. Harlan aveva restituito lo sguardo, fissando l'emblema che l'uomo aveva portato sulla spalla. Non si era trattato del giallo dei Calcolatori, del verde dei Progettisti di Vita, dell'azzurro dei Sociologi, o del bianco degli Osservatori. Non era stato in tinta unita, come era caratteristico degli Specialisti. Si era trattato semplicemente di una sbarretta celeste su un campo bianco. Quell'uomo aveva lavorato alle Comunicazioni, un ramo della Manutenzione; nessuno di coloro che operavano nella Manutenzione era uno Specialista. E perfino *lui* lo aveva osservato con lo 'sguardo al Tecnico'. Perfino *lui*. Harlan aveva detto, in tono vagamente malinconico:

«Ebbene?»

L'uomo delle Comunicazoni aveva detto in fretta:

«Sto chiamando il Calcolatore Finge, signore.»

Harlan aveva conservato un ricordo particolare del 482°... nella sua memoria, era stato un Secolo solido e massiccio, monolitico e forte. Ora però

gli appariva quasi squallido.

Harlan aveva avuto modo di abituarsi al vetro e alla porcellana del 575°, un Secolo che idolatrava la pulizia. Aveva avuto modo di abituarsi a un mondo di un bianco splendente e di una purezza cristallina, spezzato soltanto da rade oasi di colori pastello. I pesanti mulinelli di stucco del 482°, i suoi colori pesanti, le pesanti aree di metallo verniciato, erano stati quasi repellenti ai suoi occhi. Perfino Finge gli era sembrato diverso, come rimpicciolito. Due anni prima, agli occhi dell'Osservatore Andrew Harlan, ogni gesto di Finge era apparso sinistro e potente.

In quel suo ritorno, invece, dalle isolate ed eccelse vette della Tecnica, Finge gli era parso un individuo patetico e smarrito. Harlan lo aveva fissato, mentre il Calcolatore aveva sfogliato alcuni documenti, e aveva cominciato a sollevare il capo, con l'aria di chi pensa di avere fatto aspettare il tempo dovuto al suo visitatore.

Finge era originario di un Secolo orientato sull'energia, intorno al 600°. Era stato Twissell a rivelare questo particolare ad Harlan, e certamente il particolare spiegava molte cose. Le improvvise manifestazioni di malumore di Finge potevano essere, certamente, il risultato dell'insicurezza naturale di un uomo abituato alla solidità dei campi di forza, smarrito perché costretto a servirsi di qualcosa di fragile e flessibile come la materia. Il suo passo felpato (Harlan aveva sempre ricordato il modo silenzioso con cui Finge si era sempre mosso; spesso, lavorando come Osservatore, aveva sollevato il capo e, trasalendo, si era accorto che Finge era in piedi davanti a lui, e lo osservava) non era più stato qualcosa di furtivo e misterioso, bensì l'andatura incerta e spaurita di una persona che viveva nel terrore costante e inconsapevole di sentirsi sprofondare il pavimento sotto i piedi. Harlan aveva pensato, con un piacevole senso di superiorità: *Quest'uomo è male adattato alla Sezione. L'unica cosa che potrebbe aiutarlo sarebbe un trasferimento.*

«Salve, Tecnico Harlan,» aveva detto Finge.

«Salve, Calcolatore,» aveva risposto Harlan.

«A quanto sembra, nei due anni passati da quando...» aveva cominciato Finge.

«Nei due *fisioanni,*» lo aveva corretto Harlan. Finge aveva sollevato lo sguardo, stupito:

«Due fisioanni, naturalmente.»

Nell'Eternità non esisteva il Tempo, o almeno il concetto normale del Tempo comune all'universo esterno, ma il corpo umano invecchiava e questo permetteva di misurare ugualmente il Tempo, anche in mancanza di altri fenomeni esteriori. Il Tempo passava, sotto l'aspetto fisiologico, e in un *fisioanno* trascorso nell'Eternità un corpo umano invecchiava allo stesso modo in cui sarebbe invecchiato in un normale anno nel Tempo. Tuttavia anche gli Eterni più pedanti e cattedratici ricordavano quella distinzione solo raramente. Era troppo comodo dire, 'Ci vediamo domani', oppure 'Ieri non ci siamo visti,' come se il tempo scorresse nell'Eternità

nella maniera normale, e un giorno, una settimana, un ieri e un domani esistessero anche al di fuori del senso fisiologico. Anzi, gli istinti dell'essere umano venivano assecondati, con la divisione delle attività nell'Eternità

nell'arco di un giorno di ventiquattro 'fisioore' arbitrarie, in un arbitrario e solenne susseguirsi di giorno e notte, di oggi e domani. Finge aveva proseguito:

«Nei due *fisioanni* trascorsi dalla vostra partenza, nel 482° è maturata gradualmente una crisi. Una crisi piuttosto bizzarra, e molto delicata: in pratica, senza precedenti. Abbiamo bisogno di un'accurata Osservazione, come mai ne abbiamo avuto bisogno in passato.»

«E volete che sia io a Osservare?»

«Sì. Sotto un certo punto di vista, chiedere a un Tecnico di svolgere un lavoro di Osservatore può apparire uno spreco di un talento prezioso: ma le vostre precedenti Osservazioni, per chiarezza e penetrazione, erano perfette, e abbiamo di nuovo bisogno di una lavoro perfetto. Ora vi esporrò per sommi capi certi elementi...»

Harlan non aveva potuto scoprire, in quell'occasione, la natura degli elementi menzionati da Finge. Il Calcolatore aveva cominciato a parlare, ma la porta si era aperta, e Harlan non era stato più in grado di ascoltare. Ave-va fissato a occhi spalancati la persona che era entrata. Non che Harlan non avesse mai visto una donna nell'Eternità. *Mai* sarebbe stato un termine troppo forte. Ne aveva viste molto raramente, certo, ma alcune ne aveva viste.

Ma una ragazza come *quella!* E nell' *Eternità!*

Harlan aveva visto molte donne, nei suoi passaggi nel Tempo, ma nel Tempo esse erano state per lui solo degli oggetti, come i muri e le macchine e gli animali, dei *fatti* che egli doveva Osservare e inserire nei suoi rapporti. Nell'Eternità, una ragazza era una cosa completamente diversa. Soprattutto una ragazza come *quella*!

Aveva indossato un abito nello stile dell'aristocrazia del 482°, e cioé una guaina trasparente che mostrava tutti i particolari del corpo al di sopra della cintura, e un paio di pantaloni che arrivavano al ginocchio, attillatissimi, opachi ma ideati per mettere in evidenza le curve dei fianchi, sotto la cintura. Dopo l'abito, Harlan aveva fissato il resto... capelli d'un nero lucente, notturno, lunghi fino alle spalle, e labbra rosse, dipinte in modo da accentuarne i contorni, un tratto sottile sul labbro superiore, un tratto molto più

forte su quello inferiore, per ottenere un effetto un po' esagerato. Palpebre e lobi delle orecchie sfumati in rosa pallido, in contrasto con il resto del viso, di un incredibile candore latteo. Un viso giovane, quasi da fanciulla. Degli ornamenti luccicanti di pietre preziose che scendevano dalle spalle, in modo da sfiorare ora i fianchi, ora i perfetti seni esposti, sui quali dovevano attirare l'attenzione. La ragazza aveva preso posto a una scrivania, in un angolo

dell'ufficio di Finge, e aveva sollevato le lunghe ciglia solo per lanciare un'occhiata ad Harlan.

Quando Harlan era riuscito ad ascoltare di nuovo la voce di Finge, il Calcolatore era giunto alla conclusione del discorso:

«...tutte queste cose dovranno figurare in un rapporto ufficiale. Ho pensato che durante la vostra permanenza qui potreste utilizzare il vostro vecchio ufficio e l'alloggio precedente.»

Harlan si era trovato fuori dell'ufficio di Finge, senza riuscire a ricordare i particolari del commiato. Apparentemente, era uscito senza dire niente. La prima emozione che era riuscito a riconoscere era stata la collera. *Per il Tempo*, chi aveva permesso a Finge di fare una cosa simile? Era nocivo per la morale... si faceva beffe di...

Si era fermato, allora, aveva schiuso i pugni, aveva sollevato il capo. Era stato difficile ritrovare l'autocontrollo, ma la decisione di vederci chiaro lo aveva aiutato. Con andatura decisa, si era accostato all'uomo delle Comunicazioni seduto alla scrivania esterna. L'altro aveva sollevato lo sguardo, senza però fissarlo negli occhi, e aveva domandato, in tono cauto:

«Desiderate, signore?»

«C'è una donna seduta a una scrivania, nell'ufficio del Calcolatore Finge. È nuova di qui?»

Nelle sue intenzioni, la domanda avrebbe dovuto apparire disinvolta e casuale, fredda e indifferente. E invece era partita come un rullare di tamburi, come un atto di accusa. Ma quella domanda aveva avuto il potere di riscuotere l'uomo delle Comunicazioni. Nei suoi occhi era apparsa quell'espressione che rendeva tutti gli uomini simili tra loro. Quell'espressione aveva perfino superato la radicata solitudine dei Tecnici: aveva abbracciato Harlan, lo aveva compreso nell'intesa, lo aveva incluso tra i compagni. L'uomo aveva detto, conservando quell'espressione complice:

«Ah, volete dire dire la pupa? Accidenti! Non è un vero campo di forza?»

«Limitatevi a rispondere alla mia domanda,» aveva detto Harlan, balbettando un poco. L'uomo lo aveva fissato, e una parte dell'entusiasmo era svanita.

«È nuova. È una Temporale.»

«Qual è la sua mansione?»

Lentamente, un sorriso era apparso sul volto dell'uomo, un sorriso chiaramente ironico.

«In teoria, sarebbe la segretaria del capo... si chiama Noys Lambent.»

«Va bene.» Harlan si era voltato, e se ne era andato.

Il primo viaggio di Osservazione di Harlan nel 482° era stato effettuato il giorno seguente, ma aveva avuto una durata di soli trenta minuti. Ovviamente, si era trattato di un viaggio di orientamento, che avrebbe dovuto riportarlo all'atmosfera del Secolo. Il giorno dopo aveva compiuto un viaggio di un'ora e mezzo, e il terzo giorno non vi era andato affatto. Aveva impiegato il terzo giorno a consultare i suoi vecchi rapporti, ripercorrendo le tappe già percorse due anni prima, ripassando la lingua del Secolo, riabituandosi alle usanze locali.

Un Mutamento di Realtà aveva colpito il 482°, ma era stato minimo: una cricca politica che era stata al Potere ora ne era stata Esclusa, ma a parte questo non gli era sembrato di notare dei cambiamenti particolari nella società dell'epoca. Senza neppure rendersi conto di quanto faceva, aveva cominciato a consultare i suoi vecchi rapporti, alla ricerca di tutte le informazioni possibili sull'aristocrazia dell'epoca. Aveva avuto la certezza di avere compiuto qualche Osservazione, in quel campo.

E infatti non aveva trascurato quel fatto, due anni prima, ma aveva compiuto delle Osservazioni impersonali, distaccate. I dati raccolti riguardavano l'aristocrazia come classe sociale, e non gli individui. Naturalmente, le sue Carte Spazio-temporali non gli avevano mai chiesto, né permesso, di osservare l'aristocrazia dall'interno. I motivi di quel divieto non erano stati rivelati all'Osservatore, né un Osservatore avrebbe dovuto interessarsene.

Harlan aveva provato una certa impazienza, in quella circostanza, pensando che la sua curiosità sarebbe stata inutile. In quei tre giorni aveva visto di sfuggita la ragazza, Noys Lambent, in quattro diverse circostanze. All'inizio egli aveva notato solo il suo abbigliamento e gli ornamenti. Nelle occasioni successive, aveva notato altri particolari. Per esempio, aveva scoperto che la ragazza non era molto alta: ma il suo corpo era così

snello, il suo portamento così eretto, e la figura così slanciata, da lasciare un'impressione di altezza superiore alla media. Harlan si era accorto, osservandola meglio, che doveva essere più anziana di quanto non apparisse a prima vista. Forse era sulla trentina, non aveva comunque meno di venticinque anni. Il comportamento di Noys Lambent era stato sempre tranquillo e riservato: gli aveva sorriso, una volta, quando Harlan l'aveva incontrata in un corridoio, poi aveva subito abbassato lo sguardo. Il Tecnico si era scostato, per non doverla toccare, poi si era allontanato, furibondo. Alla fine del terzo giorno Harlan era giunto alla conclusione che i suoi doveri di Eterno gli lasciavano aperta una sola linea di comportamento. Certamente la situazione doveva essere molto comoda, per la ragazza, e con uguale certezza Finge non si era minimamente discostato dalla lettera della legge. Tuttavia l'indiscrezione mostrata da Finge nella faccenda, la sua leggerezza, andavano certamente contro lo spirito della legge, ed Harlan era stato convinto della necessità di fare qualcosa per rimediare. Harlan aveva concluso che, malgrado tutto, non doveva esistere in tutta l'Eternità una persona più antipatica di Finge. Le scusanti che aveva trovato, solo pochi giorni prima, per giustificare il comportamento dell'uomo, erano svanite.

Il mattino del quarto giorno Harlan aveva chiesto e ottenuto un colloquio privato con Finge. Era entrato nell'ufficio con passo deciso, e lui stesso si era sorpreso della brutalità con cui aveva affrontato subito l'argomento:

«Calcolatore Finge, suggerisco che la signorina Lambent sia ricondotta subito nel Tempo.»

Finge aveva socchiuso gli occhi. Con un cenno del capo aveva indicato una sedia ad Harlan, poi aveva appoggiato il mento sulla mani riunite, con i gomiti saldamente piantati sulla scrivania, e infine aveva scoperto i denti in

quello che era stato solo il fantasma di un sorriso.

«Bene, sedetevi. Sedetevi, ripeto. Trovate che la signorina Lambent sia incompetente? Incapace? Inadatta al lavoro che svolge?»

«Per quanto riguarda la competenza e le capacità di questa donna, Calcolatore, non posso esprimere un parere. Dipende dall'impiego che ne viene fatto, e io non l'ho messa alla prova in nessun campo. Vi renderete certamente conto, però, che nuoce alla moralità di questa Sezione.»

Finge lo aveva fissato con espressione remota, come se la sua mente di Calcolatore fosse stata immersa in pensieri astratti che nessun altro Eterno avrebbe potuto comprendere.

«In quale modo nuoce alla moralità di questa Sezione, Tecnico?»

«Non credo che abbiate bisogno di una mia risposta,» aveva detto Harlan, sempre più in collera. «Il suo abbigliamento è esibizionistico, il suo...»

«Aspettate un momento, Harlan. Siete stato Osservatore in questa epoca. Sapete benissimo che il suo abbigliamento è quello tipico del 482°.»

«Nel suo ambiente naturale, nella sua società, certo, non avrei critiche da rivolgerle, anche se sono pronto a dichiarare che il suo abbigliamento è

audace perfino per il 482°. Concedetemi di poter esprimere un parere competente in merito. Qui, nell'Eternità, una persona simile è assolutamente fuori posto.»

Finge aveva assentito lentamente, e Harlan aveva avuto l'impressione che il Calcolatore si stesse divertendo. Il Tecnico si era ancor più irrigidito.

«Si trova qui per uno scopo ben preciso,» aveva detto Finge. «Deve svolgere una funzione essenziale. La sua presenza è solo temporanea. Nel frattempo, cercate di sopportarla.»

Harlan aveva stretto la mascella. Lui aveva fatto una protesta, e Finge gli

aveva ordinato di badare ai fatti suoi. Era stata questa la conclusione della frase. Aveva deciso, perciò, di mandare al diavolo ogni prudenza. Avrebbe detto quello che pensava.

«Posso facilmente immaginare quale sia la 'funzione essenziale' della donna,» aveva detto, seccamente. «Non credo sarà tollerato il modo in cui viene tenuta esposta così, apertamente.»

Si era voltato, rigidamente, e si era diretto verso la porta. La voce di Finge lo aveva costretto a fermarsi.

«Tecnico,» aveva detto il Calcolatore. «I vostri rapporti con Twissell forse vi hanno dato un'idea sbagliata della vostra importanza. Cercate di correggere l'errore. E nel frattempo ditemi, Tecnico: voi avete mai avuto una...» (aveva esitato, come per scegliere meglio la parola,) «...un'amica?»

Continuando a voltare le spalle a Finge, con una meticolosità offensiva e accondiscendente, Harlan aveva citato:

«Per impedire ogni coinvolgimento emotivo col Tempo, un Eterno non deve sposarsi. Per impedire ogni coinvolgimento emotivo con una famiglia, un Eterno non deve avere figli.»

Il Calcolatore aveva detto, in tono serio:

«Non ho parlato né di matrimonio, né di figli.»

Harlan aveva continuato la citazione:

«È possibile stabilire dei legami temporanei con una Temporale solo dopo averne fatto richiesta specifica all'Ufficio Permanente della Carta Spazio-temporale del Consiglio d'Ogniquando, e avere ottenuto un esatto Progetto di Vita della Temporale in oggetto. Successivamente il legame deve essere condizionato alle specifiche istruzioni della Carta Spazio-temporale concernente l'epoca in oggetto.»

«Verissimo. Avete mai chiesto l'autorizzazione per un legame temporaneo,

Tecnico?»

«No, Calcolatore.»

«Intendete farlo?»

«No, Calcolatore.»

«Forse dovreste. Questo vi darebbe una maggiore ampiezza di vedute. Sareste meno preoccupato per quanto riguarda particolari come l'abbigliamento di una donna, e i suoi possibili rapporti personali con altri Eterni vi turberebbero meno.»

Harlan era uscito, muto per la collera.

Harlan non aveva mai trovato così difficile un lavoro. Gli era stato quasi impossibile eseguire il suo programma di visite quotidiane al 482° (e il più

lungo periodo di permanenza era rimasto inferiore alle due ore.) Era stato sconvolto, e ne aveva saputo fin troppo bene il motivo. Finge!

Finge, e il suo volgare consiglio sui legami con le Temporali!

Certo, quei legami esistevano. Tutti lo sapevano. L'Eternità aveva sempre riconosciuto la necessità di scendere a compromessi con i desideri umani (per Harlan, quella frase aveva avuto sempre un significato repellente, osceno), ma le restrizioni imposte alla scelta delle amanti impediva a quel compromesso di essere troppo permissivo e di assumere un potere disgregatore. I pochi fortunati che riuscivano a ottenere l'autorizzazione dovevano circondare il loro rapporto della massima discrezione, sia per salvaguardare il senso del pudore, sia per non urtare i sentimenti della maggioranza. Tra le classi inferiori degli Eterni, in particolare tra gli uomini della Manutenzione, c'erano sempre dei pettegolezzi (in parte dettati dalla speranza, in parte dall'invidia) su donne ammesse su basi più o meno permanenti alla cerchia degli Eterni, per i motivi che era facile immaginare. I pettegolezzi indicavano sempre i Calcolatori e i Progettisti di Vita come i gruppi che beneficiavano di queste eccezioni. Erano infatti loro, e soltanto

loro, a decidere quali donne potevano venire sottratte al Tempo senza provocare un significativo Mutamento di Realtà.

Molto meno sensazionali (e di conseguenza meno appetibili come oggetto di pettegolezzi) erano le storie che riguardavano le impiegate Temporali che ogni Sezione assumeva temporaneamente (quando ciò era permesso dall'analisi spazio-temporale) per svolgere i lavori più noiosi, come quello di cucinare, di fare le pulizie, e così via.

Ma una Temporale, una Temporale come *quella*, assunta come 'segretaria', poteva avere un solo significato... e cioé che Finge stava prendendo per il naso tutti gli ideali che rendevano l'Eternità quello che era. Malgrado le realtà della vita, alle quali gli uomini pratici dell'Eternità si inchinavano per forza di cose, rimaneva valido il fatto che l'Eterno ideale doveva essere un uomo devoto, capace di vivere per la missione che gli era stata affidata, per rendere migliore la Realtà e aumentare le felicità del genere umano. Harlan aveva spesso pensato che l'Eternità somigliasse ai monasteri della storia del Primitivo. Quella notte aveva fatto un sogno. Nel sogno, lui aveva parlato a Twissell della cosa, e Twissell, l'Eterno ideale, aveva condiviso il suo senso di orrore. Aveva sognato l'umiliazione di Finge, degradato e biasimato severamente. Aveva sognato d'indossare le insegne gialle dei Calcolatori, e di avere avuto il compito d'instaurare un nuovo regime nel 482°. Aveva sognato di ordinare a Finge, generosamente, di occupare un nuovo posto nella Manutenzione. Nel sogno, Twissell era stato seduto al suo fianco, e aveva sorriso con visibile ammirazione, quando Harlan aveva preparato un nuovo statuto organizzativo, ordinato, perfetto, pulito, e aveva chiesto a Noys Lambent di distribuirne delle copie in tutta la Sezione. E poi aveva visto che Noys Lambent era nuda, e si era svegliato, tremante e pieno di vergogna. Un giorno aveva incontrato la ragazza nel corridoio, e si era scostato, per lasciarla passare, tenendo lo sguardo abbassato.

Ma lei si era fermata, e lo aveva fissato, fino a quando Harlan non aveva dovuto sollevare il capo e fissarla negli occhi. L'aveva vista così, tutta colori e vitalità, e aveva avvertito il lieve profumo che si sprigionava dal suo corpo.

«Voi siete il Tecnico Harlan, vero?» aveva detto la ragazza. Il primo impulso

di Harlan era stato quello di andarsene senza rispondere, di ignorarla... ma poi aveva ricordato che in fondo non era stata tutta colpa sua. Inoltre, per andarsene avrebbe dovuto toccarla, perché gli aveva bloccato la strada.

Così aveva annuito, brevemente.

«Sono io.»

«Mi hanno detto che siete un vero esperto sul nostro Tempo.»

«L'ho visitato.»

«Mi piacerebbe parlarne con voi, un giorno o l'altro.»

«Ho molto da fare. Non ne avrei il tempo.»

«Ma signor Harlan... certamente un giorno o l'altro *riuscirete a* trovare un po' di tempo!»

Gli aveva rivolto un sorriso smagliante.

Harlan aveva detto, in un bisbiglio disperato:

«Ho molta fretta. Volete lasciarmi passare, *per favore*?»

Lei si era mossa, con un lento, languido movimento dei fianchi che aveva fatto scorrere fuoco vivo nelle vene di Harlan, e gli aveva imporporato le guance.

Aveva provato una violenta collera contro la ragazza per averlo messo così in imbarazzo, contro se stesso per non avere saputo dominarsi, e principalmente, per chissà quale oscura ragione, contro Finge.

Dopo due settimane, Finge lo aveva convocato nel suo ufficio. Sulla scrivania del Calcolatore c'era stato un foglio di plastica perforata, la cui lunghezza e complessità aveva subito rivelato ad Harlan che questa volta non si sarebbe trattato soltanto di un'escursione di mezz'ora o di un'ora nel Tempo.

«Volete accomodarvi, Harlan, ed esaminare questa roba subito?» aveva detto Finge. «No, non a occhio... usate la macchina.»

Harlan aveva inarcato le sopracciglia, e con aria indifferente aveva inserito il foglio nella fessura della macchina che si trovava sulla scrivania di Finge. Lentamente, il foglio aveva cominciato a scorrere nelle viscere della macchina, e, durante il passaggio, i segni incisi erano stati tradotti in parole e proiettati sul visore della macchina stessa, un rettangolo lattescente. Circa a metà della 'lettura', Harlan si era mosso fulmineamente, e aveva spento la macchina. Poi aveva preso il foglio di plastica, con tanta forza da strapparlo.

Con calma, Finge aveva detto:

«Ne ho un'altra copia.»

Harlan aveva tenuto i resti del foglio tra il pollice e l'indice, guardandolo come se avesse temuto di vederlo esplodere da un momento all'altro.

«Calcolatore Finge, credo che ci sia un errore. Non è possibile che si pretenda da me di servirmi della casa di quella donna come base per un soggiorno di *quasi una settimana* nel Tempo!»

Il Calcolatore aveva sorriso.

«Perché no, se le esigenze spazio-temporali sono queste? Se c'è qualche problema personale tra voi e la signorina Lam...»

«Non c'è nessun problema personale!» aveva esclamato Harlan, con veemenza.

«Un problema deve esserci. Viste le circostanze, mi vedo costretto a spiegarvi certi aspetti di questo particolare problema di Osservazione. Si tratta di una procedura insolita, e non deve stabilire un precedente, è sottinteso.»

Harlan si era messo a sedere. Aveva cercato di pensare, velocemente e con tutte le sue forze. Generalmente, l'orgoglio professionale avrebbe obbligato

Harlan a rifiutare sdegnosamente qualsiasi spiegazione. Un Osservatore, o un Tecnico, nell'Eternità, svolgevano il loro lavoro senza fare domande. E generalmente un Calcolatore non avrebbe mai pensato di fornire una spiegazione. Il caso in questione, però, aveva presentato dei problemi del tutto insoliti. Harlan si era lamentato della presenza della ragazza, di quella cosiddetta

'segretaria'. Finge aveva avuto paura, fin dall'inizio, che la protesta di Harlan potesse giungere troppo in alto... evidentemente aveva provato un senso di colpa, così almeno aveva pensato Harlan, con cupa soddisfazione. Perciò la strategia di Finge era stata evidente. Facendo in modo che Harlan andasse nella residenza di quella ragazza, avrebbe potuto preparare una comoda contro-accusa, nel caso che delle accuse fossero state rivolte contro di lui. Il valore della testimonianza di Harlan sarebbe stato svuotato di ogni attendibilità.

E, naturalmente, aveva preparato qualche elaborata e attendibilissima spiegazione per giustificare la missione affidata ad Harlan... e aveva violato le regole, giustificandosi con l'eccezionaiità del caso, per fare in modo che Harlan sapesse di non avere altra scelta.

Sì, era stato tutto plausibile, in quel momento. Harlan aveva cominciato ad ascoltare le parole di Finge con malcelato disprezzo.

«Come sapete, i diversi Secoli conoscono l'esistenza dell'Eternità,» aveva esordito il Calcolatore. «Sanno che noi regoliamo il commercio intertemporale. Pensano che sia questa la nostra funzione principale, e questo è

un bene. Sanno anche, confusamente, che noi esistiamo anche per impedire che un'imprecisata catastrofe possa colpire il genere umano. È una specie di superstizione, questa, e non è suffragata dai fatti, ma in sostanza rispecchia la nostra autentica funzione, e anche questo ci soddisfa. Noi offriamo alle diverse generazioni una specie di super-immagine paterna e benevola, e un senso di sicurezza generale, e questo ha ottimi effetti psicologici. Questo lo capite, vero?»

Quest'uomo crede che io sia ancora un Cucciolo? aveva pensato Harlan, indignato.

Ma si era limitato a un breve cenno di assenso.

Finge aveva proseguito, allora, in tono estremamente serio:

«Esistono alcune cose, però, che i Temporali non devono venire a sapere. La prima fra tutte, naturalmente, è la maniera in cui noi alteriamo la Realtà nei casi di necessità. Il senso d'insicurezza che la cognizione di questa nostra funzione susciterebbe negli abitanti dei Secoli sarebbe enormemente dannoso. È sempre necessario sradicare dalla Realtà tutti i fattori che potrebbero condurre alla scoperta di questo nostro potere, e non abbiamo mai esitato ad agire di conseguenza.

«Tuttavia ci sono sempre delle altre credenze sull'Eternità che non desideriamo, e che sorgono di quando in quando in un Secolo o in un altro. Generalmente, le idee pericolose sono quelle che si concentrano in modo particolare nelle classi dominanti di un'epoca; le classi che hanno i maggiori contatti con noi e che, nello stesso tempo, devono reggere l'importante peso di quella che noi chiamiamo 'la pubblica opinione'.»

Ancora una volta, Finge aveva fatto una pausa, come se si fosse aspettato un commento o una domanda da parte di Harlan. Naturalmente, Harlan era rimasto muto.

«Dal Mutamento di Realtà 433-486, Numero di Serie F-2, avvenuto circa un anno... un fisioanno fa, però,» aveva proseguito Finge. «Abbiamo avuto le prove della nascita di una prevenzione dannosa nei nostri confronti, apparsa in questa Realtà e maturata con estrema rapidità. Ho raggiunto certe conclusioni sulla natura di questa prevenzione, e ho sottoposto queste conclusioni al Consiglio d'Ogniquando. Il Consiglio è riluttante ad accettarle poiché dipendono dalla realizzazione di un'alternativa nello Schema di Calcolo di una probabilità remota.

«Prima di agire in base alle mie raccomandazioni, il Consiglio richiede una conferma da ottenersi per Osservazione diretta. È un lavoro estremamente

delicato, ed è per questo motivo che ho richiamato voi, e ho ottenuto dal Calcolatore Twissell la necessaria autorizzazione. Un'altra cosa che ho fatto è stato individuare un membro dell'attuale aristocrazia che considerasse interessante ed eccitante la prospettiva di lavorare nell'Eternità. Ho trovato la signorina Lambent, e l'ho posta in questo ufficio, sotto continua osservazione, per vedere se fosse adatta al nostro scopo...»

Harlan aveva pensato: *Sotto continua osservazione! Ah, davvero!*

Ancora una volta, la sua collera si era concentrata sul Calcolatore Finge, e non sulla ragazza.

«È adattissima, senza ombra di dubbio,» aveva proseguito Finge. «Ora la riporteremo nel suo Tempo. Usando come base la sua abitazione, sarete in grado di studiare la vita sociale della sua cerchia. Ora potete comprendere per quale motivo la ragazza si trova qui, e per quale motivo desidero che andiate nella sua casa.»

Harlan aveva risposto, con aperta ironia:

«Vi assicuro che capisco perfettamente.»

«Allora accetterete questa missione.»

Harlan era uscito dall'ufficio pieno di spirito bellicoso. Finge *non* sarebbe riuscito a beffarlo! Harlan gli avrebbe fatto capire che *non* permetteva a nessuno di farlo passare da stupido!

Certamente era stato questo fuoco combattivo, questa determinazione di dimostrarsi più astuto di Finge, a fargli provare quel senso di eccitazione, quasi di esultanza, al pensiero dell'imminente escursione nel 482°. Certamente non avrebbero potuto esserci altri motivi.

capitolo quinto:

temporale

La tenuta di Noys Lambent era piuttosto isolata, anche se facilmente raggiungibile da una delle più grandi città del Secolo. Una città che Harlan conosceva bene; anzi, meglio di quanto la conoscessero i suoi abitanti. Durante le Osservazioni esplorative in quella Realtà aveva visitato ogni quartiere della città, e ogni decennio nella sfera d'azione della Sezione. La sua conoscenza della città si estendeva nello Spazio e nel Tempo. Era facile osservarla come un organismo che viveva e cresceva, con le sue catastrofi e le sue guarigioni, le sue gioie e i suoi dolori. Quel giorno, lui si era ritrovato in una determinata settimana del Tempo, in quella città, in un momento di animazione sospesa della sua lenta vita di acciaio e di cemento. Ancor più che sulla vita fisica della città, l'attenzione di Harlan, nelle esplorazioni preliminari, si era concentrata sui suoi 'satelliti'... e cioé su quelli che erano gli abitanti più importanti della città, e che vivevano tuttavia fuori dei suoi confini, in un isolamento relativo, in dimore ampie e spaziose.

Il 482° era uno dei molti Secoli nei quali le ricchezze erano distribuite in maniera diseguale. I Sociologi avevano creato un'equazione per quel fenomeno (un'equazione che Harlan aveva visto, ma che aveva compreso solo vagamente): per ogni Secolo esaminato l'equazione produceva tre relazioni, e per quanto riguardava il 482° le relazioni indicavano una pericolosa vicinanza ai limiti tollerabili. I Sociologi avevano scosso il capo, esaminando i risultati dell'equazione, e avevano affermato che ogni nuovo deterioramento provocato da altri Mutamenti di Realtà avrebbe richiesto 'la più

attenta osservazione'.

Tuttavia c'era almeno un lato positivo, in quelle relazioni sfavorevoli dell'equazione sulla distribuzione della ricchezza. Le sperequazioni sociali favorivano l'esistenza di una classe privilegiata, con molto tempo a disposizione, e lo sviluppo di un attraente sistema di vita che, nelle sue migliori manifestazioni, incoraggiava la cultura e la grazia. Fino a quando coloro che occupavano l'altro piatto della bilancia non si fossero trovati in condizioni veramente misere, e fino a quando la classe dominante non avesse di-menticato le proprie responsabilità, pur continuando a godere dei propri privilegi, fino a quando l'intera civiltà non avesse imboccato una china pericolosa, l'atteggiamento dell'Eternità sarebbe stato quello tipico di casi

analoghi: e cioé l'Eternità chiudeva un occhio su quell'allontanamento dal modello ideale di perfetta distribuzione della ricchezza, e preferiva cercare gli errori da correggere in altre manifestazioni ben più pericolose e malsane delle società umane. Harlan era stato sempre rigido nelle sue posizioni, e nessuno più di lui aveva sempre difeso i principii con fervente zelo idealistico; ma pur non volendolo, aveva cominciato lentamente a rendersi conto delle ragioni di questo atteggiamento. Generalmente, quando un soggiorno nel tempo richiedeva un pernottamento, Harlan trascorreva la notte in alberghi dei quartieri più poveri, dove un uomo poteva conservare l'anonimato, dove gli estranei venivano ignorati, dove una presenza in più o in meno non significava nulla, e perciò non poteva incidere sul tessuto della Realtà. E quando anche questo non era prudente, quando c'era la possibilità che la presenza estranea incidesse su quel fragile tessuto che era la Realtà fino a superare il punto critico e a produrre un Mutamento, non era insolito dormire in campagna, in qualche stalla abbandonata o sotto le stelle. Ed era buona regola ispezionare prima diverse stalle e diversi campi, per scoprire quale luogo sarebbe stato ignorato dai contadini, dai vagabondi, e perfino dai cani randagi, durante la notte.

Ma in quella circostanza Harlan, sull'altro piatto della bilancia, aveva dormito in un lussuoso letto dalla superficie di materia campo-permeata, una speciale mescolanza di materia ed energia che si poteva trovare solo nelle dimore delle famiglie più ricche. In tutto il Tempo era meno comune della pura materia, ma assai più comune della pura energia. Si trattava comunque di una sostanza che si adattava perfettamente al corpo, ed era solida quando il corpo giaceva immobile, cedevole quando si muoveva o si girava. Sia pure con riluttanza, Harlan aveva confessato a se stesso che quelle cose avevano una certa attrattiva su di lui: e aveva riconosciuto la saggezza della decisione del Consiglio d'Ogniquando, che obbligava ogni Sezione dell'Eternità a vivere al livello delle classi *medie* del proprio Secolo, invece che al livello delle classi più elevate. In questo modo, ogni Sezione poteva mantenere uno stretto contatto con i problemi e il 'tessuto' dal Secolo, senza identificarsi troppo in uno degli *estremi* sociologici. *È facile vivere con gli aristocratici*, aveva pensato Harlan, quella prima sera.

E subito prima di addormentarsi, aveva pensato a Noys. Aveva sognato di

trovarsi nel Consiglio d'Ogniquando, in posizione austera, con le dita austeramente intrecciate davanti al viso. Dall'alto della sua posizione aveva osservato la figurina piccola, minuscola di Finge, che aveva ascoltato in preda al più abietto terrore la condanna con cui Harlan lo stava esiliando per sempre dall'Eternità, condannandolo a un'Osservazione perpetua di uno dei Secoli sconosciuti del più lontano Tempo futuro. Le severe, cupe parole della condanna erano uscite dalle labbra di Harlan, e alla sua destra era stata seduta Noys Lambent.

Harlan non l'aveva notata, dapprima, ma poi il suo sguardo aveva continuato a volgersi a destra, e la sua voce aveva cominciato a vacillare. Nessun altro l'aveva vista? Tutti gli altri membri del Consiglio avevano tenuto lo sguardo fisso davanti a loro, a eccezione di Twissell. Il Calcolatore Anziano si era voltato per sorridere ad Harlan, e il suo sguardo aveva attraversato la ragazza, come se ella non ci fosse stata. Harlan avrebbe voluto ordinarle di andarsene, ma dalla sua bocca non erano più uscite parole. Aveva cercato di allontanare con le mani la ragazza, ma le sue braccia si erano mosse troppo lentamente, pesanti come piombo, e lei non si era mossa. L'aveva toccata, e aveva scoperto che la sua pelle era stata di ghiaccio.

Finge aveva cominciato a ridere... forte... più forte...

...ed era stata la risata di Noys Lambent.

Harlan aveva aperto gli occhi, socchiudendoli subito per la vivida luce del mattino, e per un momento aveva fissato inorridito la ragazza, prima di ricordare dove si trovava.

Lei gli aveva detto:

«Stavate urlando e pestando il cuscino. Avevate un incubo?»

Harlan non le aveva risposto.

«Il bagno e gli abiti sono pronti,» aveva detto allora Noys. «Ho combinato tutto, per la riunione di stasera: sarete presente anche voi. Fa una strana impressione riprendere la vita normale, dopo avere passato tanto tempo

nell'Eternità.»

Harlan aveva provato una strana irritazione, per quel flusso disinvolto di parole. Aveva detto:

«Spero che non avrete detto loro chi sono.»

« *Naturalmente!* »

Naturalmente! Se Finge lo avesse ritenuto necessario, avrebbe potuto sistemare quel particolare sottoponendola a una lievissima operazione, sotto ipnosi. Evidentemente non lo aveva ritenuto necessario. Dopotutto, non l'aveva forse tenuta 'sotto continua osservazione'?

Quel pensiero aveva aumentato la sua irritazione.

«Preferirei restare solo, per quanto possibile.»

Noys lo aveva guardato, con visibile incertezza, per un momento, e poi se ne era andata.

Harlan si era sottoposto al consueto rituale mattutino di lavarsi e vestirsi, ma il suo umore nero non era migliorato. Le prospettive per la serata erano state tutt'altro che entusiasmanti. Avrebbe dovuto parlare il meno possibile, fare il meno possibile, cercare di confondersi con le pareti e con l'arredamento, se possibile. La sua vera funzione sarebbe stata quella di un paio d'orecchie e di un paio d'occhi. A collegare quei sensi con il rapporto conclusivo sarebbe stata la sua mente che, teoricamente, non avrebbe dovuto avere altre funzioni.

In genere non era mai stato disturbato dal fatto che, come Osservatore, non aveva cognizione di quanto cercava. Un Osservatore, gli era stato insegnato fin da Cucciolo, non doveva avere idee preconcette sui dati desiderati e sulle conclusioni previste. Questa cognizione, si diceva, avrebbe automaticamente distorto le sue vedute, per quanto avesse tentato di mantenersi scrupoloso. Ma in quelle circostanze, l'ignoranza era stata la cosa più irritante. Harlan aveva sospettato che non ci fosse, in realtà, nulla da cercare, che l'intera missione non fosse stata altro che un piano complicato di Finge contro di lui. Mentre

Noys...

Aveva guardato rabbiosamente il proprio riflesso nel Riflettore tridimensionale del bagno. Gli abiti aderentissimi del 482°, privi di cuciture e di colori vivaci, gli dovevano dare un aspetto ridicolo. Almeno, era stata questa la sua impressione.

Mentre lui aveva terminato di consumare una colazione solitaria, servitagli da un Mekkano, Noys Lambent lo aveva raggiunto precipitosamente:

«È giugno, Tecnico Harlan!» aveva esclamato la ragazza.

«Non usate quel titolo, qui,» aveva detto seccamente Harlan, «E che importa se è giugno?»

«Ma era febbraio, quando sono entrata... sono entrata in *quel* posto, ed è

passato solo un mese!»

Harlan aveva corrugato la fronte.

«In che anno siamo?»

«Oh, l'anno è quello giusto.»

«Ne siete sicura?»

«Sicurissima. C'è stato un errore?» *Quella ragazza aveva la fastidiosa abitudine di stargli quasi addosso, quando parlava*, si era detto Harlan; *e il suo lieve balbettare (non tanto un suo difetto di pronuncia, quanto una caratteristica del Secolo) le dava la voce di una bambina piccola e indifesa.* Ma Harlan non si era lasciato ingannare dalle apparenze. Si era subito scostato da lei.

«Non c'è stato alcun errore. Siete stata mandata qui perché così deve essere. In effetti, nel Tempo, siete rimasta sempre qui.»

«Ma come ho potuto?» L'espressione spaventata della ragazza si era ancor

più accentuata. «Non ricordo nulla. Ci sono due *io*, allora?»

Harlan si era irritato molto più di quanto il caso non avesse giustificato. Come avrebbe potuto spiegarle l'esistenza dei micro-mutamenti prodotti da ogni interferenza col Tempo e capaci di alterare le vite individuali senza produrre alcun effetto apprezzabile sul Secolo nella sua totalità? Perfino gli Eterni dimenticavano, a volte, la differenza esistente tra i micromutamenti (con la *m* minuscola) e i Mutamenti (con la *M* maiuscola) che alteravano sostanzialmente la Realtà.

Così le aveva detto:

«L'Eternità sa quello che fa. Non fate domande.» Aveva pronunciato queste parole con orgoglio, come se lui fosse stato un Calcolatore Anziano e avesse deciso personalmente che il mese di giugno sarebbe stato il momento più adatto nel Tempo e che il micro-mutamento prodotto dalla discrepanza di date non avrebbe dato come risultato un Mutamento.

«Ma allora io ho perduto tre mesi della mia vita!» aveva protestato la ragazza. Harlan aveva sospirato.

«I vostri movimenti attraverso il Tempo non hanno nulla a che vedere con la vostra età fisiologica.»

«Be', sì o no?»

«Sì o no che cosa?»

«Ho perduto sì o no tre mesi?»

«In nome del Tempo, donna, ve lo sto spiegando nel modo più chiaro possibile. Non avete perduto neppure un momento della vostra vita. Non potreste neppure!»

Lei aveva fatto un passo indietro, nell'udire il tono irato di Harlan, e poi, incredibilmente, aveva riso:

«Sapete? Avete un accento buffissimo... soprattutto quando siete in collera.»

Poi la ragazza se ne era andata, e Harlan l'aveva seguita con lo sguardo, aggrottando la fronte. Quale accento? Lui parlava il dialetto del Secolo alla perfezione, come tutti gli altri membri della Sezione... anzi, probabilmente meglio.

Che stupida ragazza!

Si era ritrovato davanti al Riflettore, con lo sguardo fisso sulla propria immagine, che gli aveva restituito lo sguardo con espressione cupa e accigliata. Allora aveva cercato di assumere un'espressione meno minacciosa, pensando: *Non sono bello. Ho gli occhi troppo piccoli e le orecchie sporgenti e il mento troppo pronunciato.*

Era stato un pensiero strano, quello, perché prima di quel momento Harlan non aveva mai pensato in maniera particolare al proprio aspetto. E invece in quel preciso momento Harlan aveva pensato, improvvisamente, che sarebbe stato molto piacevole essere un bell'uomo.

A tarda notte Harlan aveva preso appunti sulle conversazioni udite nel corso della serata, approfittando del fatto che tutto era stato ancora fresco nella sua mente.

In quelle circostanze, Harlan si era sempre servito di un registratore molecolare del modello prodotto nel 55° Secolo: un sottile cilindro lungo circa dieci centimetri e largo due, perfettamente levigato, di colore bruno, che si poteva tenere facilmente alla cintura, al polso, in tasca, a seconda dello stile di abbigliamento, e che si poteva portare anche all'occhiello o al collo. Il registratore molecolare, tenuto in qualsiasi modo e a qualsiasi distanza dalla bocca, aveva la capacità di registrare in media venti milioni di parole su ciascuna delle bande di energia che componevano la sua carica. Tenendo un'estremità del cilindro appoggiata al traduttore-lettore, che terminava in un auricolare, e collegando l'estremità opposta al minuscolo microfono, era possibile ascoltare e registrare contemporaneamente. Ogni suono che era stato prodotto nelle ore della «riunione», che si era protratta per l'intera serata, era stato ripetuto fedelmente dall'apparecchio, e durante l'ascolto

Harlan aveva potuto parlare, facendo commenti e annotazioni che si erano registrate sulla seconda banda di energia, coordinata con la prima, ma differente da essa: in questo modo gli era stato facile correda-re tutte le registrazioni accumulate con le sue personali osservazioni, le sue impressioni, i punti a suo avviso maggiormente significativi, le relazioni più interessanti. Quando infine avrebbe stilato il rapporto definitivo, non avrebbe avuto a disposizione soltanto una fedele registrazione, ma una ricostruzione completa di annotazioni. Mentre Harlan era stato intento a quel lavoro, Noys Lambent era entrata nella sua stanza, senza segnalare in alcun modo il suo arrivo. Seccato, Harlan aveva staccato microfono e auricolare, infilandoli nel registratore molecolare, che poi aveva riposto nell'astuccio, con gesti meticolosi e studiatamente lenti.

«Perché vi comportate sempre come se foste in collera con me?» aveva domandato Noys. Aveva avuto braccia e spalle nude, e le sue lunghe gambe avevano sprigionato una luminescenza scintillante, avvolte in un'aderente guaina di spumiglia fosforescente.

«Non sono in collera,» le aveva risposto Harlan. «Non provo nessun sentimento nei vostri confronti.» In quel momento, era stato convinto di dire la verità.

«State ancora lavorando? Sarete stanco, certamente!»

«Non posso lavorare, se voi restate qui,» le aveva detto, irritato.

«Voi *siete* in collera con me. Non mi avete detto una parola per tutta la serata!»

«Ho parlato il minimo indispensabile. Non ero presente alla riunione per parlare, ma per ascoltare.» Stava aspettando che lei se ne andasse. Ma lei non aveva voluto andarsene.

«Vi ho portato qualcosa da bere. Mi è sembrato che alla riunione questa bibita vi sia piaciuta. Ma un solo bicchiere è poco, soprattutto se dovete ancora lavorare.»

Aveva notato in quel momento il piccolo Mekkano che era entrato silenziosamente nella stanza, scivolando sull'invisibile campo di forza. Quella sera Harlan aveva cenato con misura, assaggiando con cautela i piatti sui quali aveva a suo tempo scritto completi rapporti, nelle precedenti Osservazioni, senza però consumarli (a parte minuscoli assaggi-campione). Suo malgrado Harlan aveva trovato squisiti quei cibi. E, sempre suo malgrado, gli era piaciuta moltissimo la bibita verde, frizzante, dal profumo di menta (una bibita che non era alcolica, ma era qualcos'altro, qualcosa di simile e diverso a un tempo) che costituiva la moda del periodo. Quella bibita non era esistita nel Secolo due fisioanni prima, era stata introdotta solo dopo il più recente Mutamento di Realtà. Così Harlan aveva accettato il bicchiere dal Mekkano, rivolgendo un austero cenno di ringraziamento a Noys. Fuggevolmente, si era chiesto per quale motivo un Mutamento di Realtà

che non aveva prodotto virtualmente alcun effetto fisico sul Secolo avesse creato una nuova bibita. Ma poi si era detto che, non essendo un Calcolatore, sarebbe stato inutile porsi quella domanda. Inoltre, anche i Calcoli più

accurati e precisi non davano la sicurezza di eliminare gli effetti casuali e secondari. Se così non fosse stato, non ci sarebbe stato bisogno di Osservatori. Quella sera lui e Noys erano stati soli nella casa. I Mekkano erano stati al culmine della loro popolarità, negli ultimi vent'anni, e sarebbero rimasti di gran moda almeno per altri dieci anni, in quella Realtà: e così nella casa non c'erano stati dei domestici umani.

Naturalmente, in un'epoca nella quale le femmine della specie avevano raggiunto l'assoluta parità con i maschi, ed avevano ottenuto la possibilità

di avere figli senza sottostare al lungo e noioso periodo della gravidanza, non esisteva nulla di sconveniente nel fatto che un uomo e una donna fossero soli di notte nella medesima casa: almeno, non c'era stato nulla di male agli occhi degli abitanti del 482°. Tuttavia quella sera Harlan si era sentito a disagio, compromesso da quella situazione.

La ragazza si era comodamente sdraiata su un divano, di fronte a lui, ed era rimasta così, mollemente appoggiata su un gomito. Il divano si era incurvato

sotto di lei, quasi fosse stato ansioso di abbracciarla. La ragazza si era tolta le scarpine trasparenti che aveva indossato quella sera, e le sue dita si erano piegate e ripiegate nella cedevole spumiglia, come le soffici zampe d'una voluttuosa gatta.

Poi Noys Lambent aveva scosso il capo, e l'elaborata acconciatura si era sciolta, come d'incanto, lasciando ricadere i capelli soffici e lucidi sulle spalle, in un'ondata lenta: quei capelli neri avevano, per contrasto, accentuato il candore perfetto delle spalle di lei.

«Quanti anni avete?» aveva mormorato la ragazza.

A quella domanda Harlan non avrebbe dovuto rispondere, certamente. Si era trattato di una domanda personale, e la risposta non avrebbe dovuto interessare Noys Lambent. A quel punto avrebbe dovuto semplicemente risponderle, con ferma cortesia: «Posso lavorare in pace?» E invece le sue labbra si erano mosse, come per volontà propria, e Harlan aveva udito la propria voce dire:

«Trentadue.» Naturalmente, aveva voluto dire «trentadue fisioanni.»

«Io sono più giovane di voi, allora,» aveva detto la ragazza. «Ho ventisette anni. Ma immagino che non sarà sempre così. Probabilmente voi avrete lo stesso aspetto, anche quando io sarò vecchia. Cosa vi ha fatto decidere di scegliere questa età, trentadue anni? Potete cambiarla, se volete?

Non vi piacerebbe essere più giovane?»

«Ma di che cosa state parlando?» Harlan si era passato una mano sulla fronte, cercando di riordinare le idee.

Lei aveva detto, dolcemente:

«Voi vivete per sempre. Siete un Eterno.»

Si era trattato di una domanda o di un'affermazione?

«Siete pazza,» aveva risposto. «Noi invecchiamo e moriamo come chiunque altro.»

«A me potete dirlo.» La voce di Noys Lambent era stata dolce e suadente. La lingua del Secolo, che Harlan aveva ritenuto sempre troppo aspra e sgradevole, era stata come una musica, usata dalla ragazza. O si era trattato semplicemente della bibita che aveva bevuto e del profumo che aveva reso l'aria così densa e carezzevole?

C'era stata una breve pausa, e poi lei aveva continuato:

«Voi potete vedere tutti i Tempi, visitare tutti i luoghi. Io desideravo tanto di lavorare nell'Eternità. E ho aspettato tanto tempo, per avere il permesso di farlo. Speravo che potessero fare anche di me un'Eterna, e poi ho scoperto che nell'Eternità ci sono soltanto degli uomini. E alcuni non volevano neppure parlare con me, solo perché ero una donna. Anche *voi* non volevate parlare con me.»

«Siamo tutti molto occupati,» aveva borbottato Harlan, lottando per non lasciarsi pervadere da quella che avrebbe potuto essere definita, incredibilmente, una sensazione piacevole di dolce abbandono, di torpore.

«Ma perché non ci sono donne nell'Eternità?»

Harlan non aveva trovato la forza di parlare. Cosa avrebbe potuto dirle?

Semplicemente, che i membri dell'Eternità venivano scelti con infinita cura, perché era necessario che rispondessero a due requisiti: primo, dovevano essere adatti al lavoro; secondo, la loro uscita dal Tempo non doveva avere alcun effetto deleterio sulla Realtà.

La Realtà! Era stata quella la parola che lui non avrebbe dovuto menzionare, in nessuna circostanza. Aveva sentito che la sensazione di vertigine si era fatta più accentuata, nella sua mente, e aveva chiuso gli occhi per non sprofondare in quel bizzarro vortice.

Quanti candidati brillanti erano stati lasciati nel Tempo, indisturbati, perché il

loro ingresso nell'Eternità avrebbe significato tante cose... la mancata nascita di un figlio, la mancata morte di donne o di uomini, un mancato matrimonio, degli avvenimenti mancati, delle circostanze mancate, che avrebbero piegato la Realtà facendole seguire direzioni che il Consiglio d'Ogniquando non avrebbe mai potuto permettere. Avrebbe potuto dirle questo? Naturalmente, no. Avrebbe potuto dirle che era quasi impossibile che una donna entrasse nell'Eternità, per quanto dotata, per quanto adatta al lavoro, perché la sua rimozione dalla Realtà, per qualche motivo che Harlan non era mai riuscito a capire (forse i Calcolatori lo capivano, ma Harlan l'aveva trovato al di là delle sue capacità di comprensione) avrebbe potuto distorcere la Realtà stessa in proporzione diecimila volte maggiore di quanto sarebbe accaduto nel caso di un uomo?

(Tutti questi pensieri si erano confusi nella sua mente, avevano formato un gorgo e dei vortici, in un infernale carosello che aveva fatto scaturire concatenazioni libere d'idee, con risultati grotteschi... grotteschi, sì, ma non del tutto spiacevoli. E si era accorto che Noys si era avvicinata a lui, e gli aveva sorriso.)

Aveva udito la sua voce, come il fruscio di una brezza capricciosa:

«Oh, voi Eterni siete così misteriosi! Non confidate mai i vostri segreti. Perché non potete fare di me un'Eterna?»

La sua voce era diventata un suono che non aveva dato origine a parole distinte, bensì a una specie di musica che si era insinuata nella sua mente, carezzevole e melodiosa.

Avrebbe voluto dirle con tutte le sue forze, con tutto il suo cuore: *Non c'è niente di divertente nell'Eternità, donna. Noi lavoriamo! Lavoriamo per elaborare tutti i dettagli di tutti i tempi dal principio dell'Eternità al momento in cui l'Eternità diventa vuota, e cerchiamo di elaborare ogni di- stinta possibilità, e le possibilità sono infinite, per scoprire ciò che avreb- be potuto essere, e scegliere, tra i mondi che avrebbero potuto essere, quello migliore, e sostituire il mondo da noi scelto a quello attuale; e poi dobbiamo decidere in quale preciso momento del Tempo possiamo fare un minuscolo*

Mutamento, per piegare la Realtà attuale e realizzare l'alterna- tiva migliore, e poi cominciamo a studiare l'alternativa, il mondo che a- vrebbe potuto essere e che è diventato realtà, per scoprire un'altra alter- nativa ancora migliore, e così via, sempre, sempre, e così è stato dal gior- no in cui Vikkor Mallansohn ha scoperto il Campo temporale nel 24°, nel Primitivo 24°, e da allora è stato possibile iniziare l'Eternità nel 27°, gra- zie al misterioso Mallansohn che nessun uomo conosce e che ha dato il ve- ro avvio all'Eternità, e ai mondi che avrebbero potuto essere, per sempre, per sempre, per sempre, e...

Aveva cercato di scuotere il capo, ma quel vorticare di pensieri non era cessato, anzi, aveva dato vita ad associazioni d'idee sempre più strane, fino a quando tutto quel vorticare veloce non aveva dato vita a un abbagliante lampo di luce nella sua mente, un lampo di luce che era durato per un fantastico secondo, e poi si era spento. Quel momento gli aveva dato forza, aveva cercato di aggrapparsi a esso, ma la luce era scomparsa.

Erano stati gli effetti della bibita alla menta?

Noys si era avvicinata ancora di più, il suo volto era stato indistinto... poi Harlan aveva sentito i suoi capelli sfiorargli la guancia, la lievissima pressione tiepida del suo alito. Avrebbe dovuto ritrarsi, ma... stranamente, incredibilmente... aveva scoperto che non ne aveva avuto alcun desiderio.

«Se potessi diventare Eterna...» aveva alitato lei, quasi al suo orecchio, anche se Harlan aveva faticato a udire quelle parole, soffocate dal battito del suo cuore. Le labbra di Noys erano state umide e dischiuse. «Non piacerebbe anche a voi?»

Non aveva capito il senso di queste parole, ma d'un tratto si era accorto che non aveva avuto alcuna importanza. Gli era parso di bruciare di febbre. Aveva teso le mani, goffamente, incerto. Lei non aveva resistito, anzi, si era stretta a lui, e in un momento i loro due corpi erano diventati uno solo, e quel calore era aumentato, dentro di lui.

Era tutto accaduto come in un sogno, come se fosse accaduto a qualcun altro.

Non era stata una cosa repellente, come lui aveva sempre creduto. Non era stata una cosa bassa e volgare. Era stato un lampo nella sua mente, una rivelazione, uno choc... come una voce che gli aveva spiegato la misura del suo errore. Quello che lui aveva creduto repellente non lo era affatto. Anche dopo, quando lei si era appoggiata ad Harlan, con gli occhi dolci e sorridenti, stanca e felice, il Tecnico aveva scoperto in sé la necessità di tendere le mani, di accarezzarle i capelli umidi, con gioia infinita, con tremante dolcezza. Da quel momento, Noys Lambent era completamente cambiata, ai suoi occhi. Non era più stata una donna, non era più stata una personalità distinta. In quel preciso momento, Noys era diventata un aspetto di lui. Lei era diventata, in una maniera strana e inattesa, una parte di lui. La Carta Spazio-temporale non aveva detto nulla di queste cose, eppure Harlan non aveva provato alcun senso di colpa. Era stato solo il pensiero di Finge a suscitare nel cuore del Tecnico delle emozioni violente. E non certo di colpa. No, assolutamente no. Si era trattato di un senso di soddisfazione, di trionfo!

Quando si era coricato, Harlan non era riuscito subito a dormire. Il senso di ebbrezza era diminuito, ma acutissimo nella sua mente c'era stato il fatto insolito che, per la prima volta nella sua vita di adulto, una donna adulta aveva diviso il suo letto.

Ne aveva udito il respiro lieve, e nel vago, debolissimo chiarore emanato dalle pareti e dal soffitto, aveva potuto vedere il suo corpo, un contorno lieve accanto al suo.

Avrebbe dovuto soltanto allungare una mano, per sentire il calore e la dolcezza della sua pelle, ma lui non aveva osato farlo, per timore di destarla dai suoi sogni. Era stato come se lei avesse sognato per entrambi, avesse sognato di sé e di Harlan e di quanto era accaduto tra loro, e Harlan aveva avuto il timore che, svegliandola, tutto ciò che era accaduto fosse stato cancellato per sempre.

Era stato un pensiero che gli era parso simile a quegli altri, strani pensieri che avevano popolato la sua mente, pochi istanti prima di... Erano stati davvero dei pensieri strani, nati in lui nel momento che aveva diviso il mondo della ragione, il freddo mondo del Tecnico, da quell'altro mondo di assurda felicità. Aveva cercato di riafferrarli, ma invano. Eppure, d'un tratto gli era parso necessario riafferrarli, necessario come niente altro al mondo, perché, anche se non aveva potuto ricordare tutti i dettagli, era stato sicuro di ricordare che, per la frazione di un istante, lui aveva compreso qualcosa. Non aveva ricordato con certezza la natura di quel «qualcosa», ma c'era stata l'assoluta certezza, la chiarezza lunare del dormiveglia, quando qualcosa di superiore agli occhi e alla mente dei mortali si destava dall'oscurità

dell'inconscio e dava una vista interiore più acuta e una percezione fatta di purissimo cristallo.

La sua ansia era cresciuta. Perché non aveva potuto ricordare? Perché

non era riuscito a ricordare? Quello che aveva compreso in quel momento perduto era stato così enorme, così importante...

Per un momento, persino la ragazza addormentata al suo fianco era stata meno importante, si era ritirata sullo sfondo dei suoi pensieri. Aveva cominciato a pensare: «Se riesco a seguire il filo... Stavo pensando alla Realtà e all'Eternità... sì, e a Mallansohn e al Cucciolo!»

Si era interrotto a quel punto. Perché il Cucciolo? Perché Cooper? Lui *non* aveva pensato a lui.

Ma se non aveva pensato a lui, per quale motivo il ricordo di Brinsley Sheridan Cooper era entrato nella sua mente in quel preciso momento?

Aveva corrugato la fronte. Qual era stata la verità che aveva collegato tutte queste cose? Che cosa aveva cercato di scoprire? Che cosa lo aveva reso così sicuro del fatto che ci *fosse* stato qualcosa da scoprire?

Harlan si era sentito raggelare, in quell'istante, perché insieme a quelle domande un lontano riverbero di quell'abbagliante luce mentale era sembrato balenare all'orizzonte della sua mente, e lui era stato sul punto di... capire.

Aveva trattenuto il respiro. Aveva deciso di non cercare. Non avrebbe dovuto sforzarsi. La luce avrebbe dovuto giungere da sola. Da sola.

E nel silenzio di quella notte, una notte già così importante, così unica, in tutta la sua vita, nella sua mente era apparsa una spiegazione, un'interpretazione degli eventi che in qualsiasi altro momento più ragionevole e normale lui non avrebbe neppure preso in considerazione. Aveva lasciato che quel pensiero germogliasse e fiorisse, come uno strano albero esotico. Aveva lasciato che da quel germoglio nascessero le spiegazioni di cento e cento punti che, altrimenti, sarebbero rimasti... sarebbero rimasti strani e inesplicabili. E quel fiore era sbocciato dentro di lui.

Quei pensieri avevano trovato una ragione e una spiegazione, anche se prima di quella notte non li avrebbe accettati né come ragione, né come spiegazione, di nulla.

Avrebbe dovuto investigare, una volta ritornato nell'Eternità, avrebbe dovuto controllare dei punti, trovare la conferma di altri, ma in cuor suo aveva raggiunto la matematica certezza di essere a conoscenza di un terribile segreto che non avrebbe dovuto conoscere. Un segreto che abbracciava tutta l'Eternità!

capitolo sesto:

progettista di vita

Era passato un mese di tempo fisiologico, da quella notte del 482°, nella quale aveva avuto la rivelazione di molte cose. E ora, facendo un calcolo in tempo normale, lui si trovava a quasi duemila Secoli nel futuro di Noys Lambent, e tentava, un po' con le lusinghe e un po' con il ricatto, di scoprire che cosa le riserbava una nuova Realtà. Era contrario a ogni etica; era quasi un crimine; ma ormai lui aveva cessato di preoccuparsene. Nel fisiomese che era appena trascorso lui era diventato un criminale: questo lo sapeva lui stesso. Era impossibile negare questo fatto. Quest'ultima impresa non avrebbe aggiunto nulla alla sua condizione di criminale; quindi non aveva niente da perdere, e tutto da guadagnare, nella circostanza.

Ora, nel corso delle sue delittuose manovre (non cercava neppure di scegliere un'espressione più mite) lui si trovava sulla barriera, sulla soglia del 2456°. Entrare nel Tempo era un'operazione assai più complicata del semplice passaggio dall'Eternità ai cronoscafi e viceversa. Per entrare nel Tempo, dovevano essere prima di tutto fissate, con esattezza assoluta, le coordinate della esatta regione della Terra e dell'esatto momento del Tempo, nell'ambito del Secolo. Tuttavia, malgrado la tensione interiore, Harlan manovrava i controlli con la disinvoltura e la sicurezza dell'uomo dotato di grande esperienza e di ancor più grande talento.

Harlan si trovò quindi nella sala macchine che aveva visto per la prima volta sullo schermo della sala di visione, nell'Eternità. In quello stesso momento fisiologico, il Sociologo Voy se ne stava tranquillamente seduto davanti allo schermo, in attesa di osservare il Tocco del Tecnico che avrebbe operato il Mutamento. Harlan non aveva fretta. La sala macchine sarebbe rimasta vuota per i prossimi 156 minuti. Certo, la Carta Spazio-temporale gli concedeva solo 110 minuti, lasciando gli altri 46, come di consuetudine, per il prescritto

«margine di sicurezza», che equivaleva al 40% del tempo totale. Il margine esisteva per qualsiasi caso di necessità, ma un Tecnico non ne aveva bisogno. Chiunque consumasse i «margini di sicurezza» non rimaneva Specialista per molto tempo. Harlan, comunque, non prevedeva di utilizzare che 2 minuti dei 110 a disposizione. Sistemando il suo generatore di campo da polso in modo

da essere circondato da un'aura di tempo fisiologico (quello che poteva essere definito un effluvio di Eternità) e, di conseguenza, da trovarsi al riparo da qualsiasi effetto del Mutamento di Realtà, egli fece un passo verso la parete, sollevò un piccolo recipiente che stava su uno scaffale, e lo depose sul punto accuratamente scelto sullo scaffale sottostante. Fatto questo, egli rientrò nell'Eternità in un modo che gli parve prosaico come il passaggio da una porta qualsiasi. Se ci fosse stato un Temporale a osservare la scena, avrebbe avuto l'impressione che Harlan fosse semplicemente scomparso nel nulla. Il piccolo recipiente rimase dove Harlan lo aveva messo. Non ebbe una parte immediata nella storia del mondo. La mano di un uomo, alcune ore più tardi, si sarebbe allungata per prenderlo, e non l'avrebbe trovato. Sarebbe stata compiuta una ricerca, e il recipiente sarebbe stato trovato con un'altra mezz'ora di ritardo, ma nel frattempo un campo di forza si sarebbe spento, e un uomo avrebbe perduto la calma. Una decisione che nella precedente Realtà non era stata presa, ora sarebbe stata presa sulla spinta dell'ira, e non della ragione. Un incontro non avrebbe avuto luogo; un uomo che sarebbe altrimenti morto avrebbe vissuto un anno ancora, in circostanze diverse; un altro che altrimenti avrebbe vissuto sarebbe morto prima. Le onde si sarebbero allargate, raggiungendo il loro massimo nel 2481°, e cioé venticinque Secoli dopo il Tocco. L'intensità del Mutamento di Realtà, dopo quell'epoca, avrebbe cominciato a declinare. I teorici affermavano che in nessun punto dell'infinito futuro il Mutamento avrebbe mai potuto raggiungere l'effetto zero, ma a cinquanta Secoli di distanza dal Tocco il Mutamento sarebbe diventato così lieve da richiedere l'uso dei Calcoli più

sottili per individuarlo; e questo, in pratica, equivaleva a ridurre a zero l'effetto. Ed era la pratica che gli Eterni consideravano, non le speculazioni teoriche.

Naturalmente, nessun essere umano, nel Tempo, avrebbe mai potuto accorgersi dell'avvenuto Mutamento di Realtà. La mente cambiava come la materia e solo gli Eterni potevano starsene fuori da questo continuo divenire, e osservare il Mutamento.

Il Sociologo Voy stava osservando la scena azzurrina del 2481°, là dove prima si era vista l'intensa attività di uno spazioporto operoso. Non sollevò

neppure lo sguardo, all'ingresso di Harlan. Si limitò a borbottare qualcosa che avrebbe *potuto* essere un saluto.

L'astroporto aveva subito un violento cambiamento. L'ordine e la perfezione erano scomparsi; quei pochi edifici che si vedevano non erano le splendide, ardite creazioni che erano stati prima. C'era una vecchia astronave arrugginita, in disarmo, circondata da poche costruzioni cadenti. Non c'erano uomini. Tutto era immoto.

Harlan si concesse un breve sorriso, che gli curvò per un istante le labbra, e poi scomparve. Sì, certo, era quello il M.R.O.: il Massimo Risultato Ottenibile. E si era verificato immediatamente. Il Mutamento non doveva necessariamente verificarsi nel preciso momento del Tocco del Tecnico. Se i calcoli che guidavano il Tocco era approssimativi, potevano trascorrere ore e perfino giorni prima che il Mutamento si verificasse (ore e giorni, naturalmente, di tempo fisiologico). Era soltanto quando tutte le possibilità

di divergenza svanivano che il Mutamento aveva luogo: fino a quando esisteva anche una sola possibilità matematica di un'azione alternata, il Mutamento *non* si verificava. Harlan era orgoglioso del fatto che quando era *lui* a calcolare il M.M.N., e quando era la *sua* mano a operare il Tocco, tutte le possibilità di divergenza svanivano istantaneamente, e il Mutamento aveva luogo nello stesso, preciso momento. Voy disse, a bassa voce:

«Come era stato bello.»

Quella frase fu come una frustata per Harlan, parve diminuire la bellezza dell'operazione che lui aveva compiuto.

«Non sarei pentito neppure se estirpassi dalla Realtà *completamente* il volo spaziale,» disse.

«No?» esclamò Voy.

«A che cosa serve? Non dura mai più di un millennio o due. La gente si stanca. I coloni ritornano a casa, le colonie vengono abbandonate e si estinguono. E poi, dopo quattromila o cinquemila anni, o quarantamila o

cinquantamila, tentano di nuovo, e falliscono di nuovo. Il volo spaziale è

uno spreco di ingegno e di fatiche umane.»

Voy disse, asciutto:

«Siete un filosofo.»

Harlan arrossì. *A che serve parlare a questa gente?* pensò. Irato, cambiò

bruscamente argomento:

«Che cosa mi dite del Progettista di Vita?»

«Cosa devo dirvi?»

«Volete mettervi in contatto con lui? Ormai dovrebbe avere qualche risultato.»

Il Sociologo lasciò passare sul suo viso un'ombra di disapprovazione, come se avesse voluto rimproverarlo della sua impazienza, ma si limitò a dire, freddamente:

«Venite con me. Andiamo a vedere.»

La targhetta sulla porta dell'ufficio diceva «Neron Feruque», un nome che colpì lo sguardo e la mente di Harlan per la sua vaga somiglianza con quelli di due sovrani dell'area del Mediterraneo ai tempi del Primitivo. (Le sue discussioni settimanali con Cooper avevano acuito il suo interesse per il Primitivo, rendendolo quasi febbrile).

L'uomo, però, non aveva alcuna somiglianza con i due defunti monarchi, almeno dalle descrizioni che Harlan ricordava di avere letto. Era un tipo magro, quasi cadaverico, con la pelle tirata su un viso ossuto dal lungo naso. Aveva le dita sottili e i polsi nodosi. Accarezzava il suo piccolo Addizionatore come la Morte muove la bilancia sulla quale pesa le anime. Harlan fissò l'Addizionatore con occhi avidi. Era il cuore e il sangue di ogni Progetto di Vita, la pelle e le ossa, i muscoli e il tessuto connettivo e tutto il

resto. Bastava inserire nell'apparecchio tutti i dati della storia di un individuo, e le equazioni del Mutamento di Realtà; allora l'Addizionatore si metteva a borbottare, come se stesse ridacchiando perversamente tra sé, per un periodo che poteva andare da un minuto a un intero giorno, e finalmente sputava dalla sua fessura le possibili vite parallele della persona esaminata, nella nuova Realtà, con ogni possibilità elencata in esatto ordine di probabilità.

Il Sociologo Voy fece le presentazioni. Feruque, dopo avere fissato con visibile fastidio l'emblema del Tecnico, chinò il capo, e non fece commenti. Harlan domandò:

«Il Progetto di Vita della donna è già pronto?»

«No. Quando sarà pronto, ve lo farò sapere.» Era uno di quelli che disprezzavano a tal punto i Tecnici da usare nei loro confronti dei modi palesemente villani.

«Non ve la prendete, Progettista.»

Feruque aveva delle sopracciglia bionde, così bionde da essere quasi invisibili. Aumentavano la sua rassomiglianza con un teschio. I suoi occhi parvero roteare in orbite vuote, ed egli disse:

«Eliminate le astronavi?»

Voy annuì.

«Eliminate da un Secolo.»

Le labbra di Feruque si mossero, e formarono una parola. Harlan incrociò le braccia e fissò duramente il Progettista di Vita, che alla fine abbassò lo sguardo, sconfitto. Harlan pensò: «Almeno lui *sa* che è anche colpa sua.»

Feruque si rivolse a Voy:

«Sentite, dato che siete qui, potete dirmi cosa accidenti devo fare per le richieste di siero anticancro? Non siamo l'unico Secolo dotato di anticancro.

Perché siamo noi a ricevere tutte le richieste?»

«Tutti gli altri Secoli sono altrettanto affollati. Lo sapete.»

«E allora devono piantarla di mandarci le loro richieste.»

«E che ci possiamo fare, noi?»

«Calma. Lasciate che sia il Consiglio d'Ogniquando a decidere di rifiutarle.»

«Non ho alcun ascendente sul Consiglio.»

«Avete ascendente sul vecchio.»

Harlan ascoltò quella conversazione senza alcun vero e proprio interesse. Per lo meno, gli serviva a tenere occupata la mente con problemi di scarsa importanza, a distrarlo dal gorgogliante Addizionatore che stava svolgendo il suo lavoro. Il «vecchio» doveva essere certamente il Calcolatore che dirigeva la Sezione.

«Ho già parlato al vecchio,» disse il Sociologo. «E lui ha parlato al Consiglio.»

«Sciocchezze. Si è limitato a mandare un rapporto normale. E invece dovrebbe lottare: si tratta di una questione fondamentale.»

«Il Consiglio d'Ogniquando non è dell'umore più adatto, in questi giorni, per decidere su problemi di questo tipo. Avete sentito anche voi quello che si dice in giro.»

«Oh, certo. Il Consiglio è impegnatissimo su qualcosa di enorme. Ogni volta che c'è da scaricare qualche responsabilità, arriva la voce, puntuale come un cronometro: il Consiglio è occupato su qualche progetto enorme.»

(Se Harlan ne avesse avuto il coraggio, a questo punto si sarebbe permesso un sorriso). Feruque rimase pensieroso per qualche istante, poi esclamò:

«Il problema è che la gente non capisce che il siero anticancro non è

qualcosa di simile alle semenze degli alberi o ai motori a energia. So benissimo che ogni seme d'erba deve essere esaminato e riesaminato per decidere sugli effetti che potrà avere sulla Realtà, ma l'anticancro comporta sempre una vita umana, e si tratta di un lavoro mille volte più complicato.

«Non ne posso più! Pensate a quante persone muoiono di cancro, ogni anno, in ogni Secolo che non possiede dei sieri anticancro di nessun tipo. E

immaginate quanti sono i pazienti che desiderano morire. Così i governi Temporali di ogni Secolo continuano a inviare domande all'Eternità, per avere tante fiale di siero, per salvare tanti uomini la cui esistenza è essenziale per la loro civiltà; e naturalmente allegano tutti i dati sugli individui da salvare.»

Voy si limitò a un breve cenno di assenso.

«Lo so, lo so.»

Ma Feruque era troppo amareggiato per tacere.

«Così voi cominciate a leggere tutte le biografie, e scoprite che ogni uomo è un eroe, un genio, un santo, e che la sua perdita è un male troppo grande per il genere umano. Così mandate avanti il rapporto. Controllate quello che succederebbe alla Realtà se ciascun uomo sopravvivesse, e, per l'amor del Tempo, se sopravvivessero diverse *combinazioni* di uomini.

«Nell'ultimo mese ho sviluppato 572 richieste di cura del cancro. Diciassette, dico *diciassette* Progetti di Vita hanno rivelato una completa assenza di Mutamenti di Realtà indesiderabili. Non c'è stato un solo caso, uno solo, nel quale sia emerso un Mutamento di Realtà *desiderabile*, ma il Consiglio dice che i casi neutri devono essere curati. Motivi umanitari, certo. E così, in questo mese, diciassette persone di paesi diversi possono ricevere il siero.

«E cosa succede? Questo Secolo è forse più felice? No, potete scommetterci. Un individuo viene curato, e venti, nello stesso paese, nello stesso Tempo, vengono lasciati morire. Tutti dicono: perché *quello* sì? Magari quelli che non curiamo sono personaggi migliori, filantropi amati da tutti, mentre quello

che noi salviamo prende a calci la vecchia madre ogni volta che si stanca di bastonare la moglie e i bambini. Nessuno sa niente dei Mutamenti di Realtà, e noi non possiamo dire niente.

«Ci stiamo semplicemente procurando dei guai inutili, con le nostre mani. È necessario che il Consiglio d'Ogniquando blocchi tutte le domande, e approvi soltanto i casi che possono produrre un Mutamento di Realtà desiderabile, ecco tutto. Se li curiamo, deve scaturirne un beneficio per il genere umano, altrimenti niente. Non significa nulla dire che negli altri casi non si produce alcun male.»

Il Sociologo aveva ascoltato quello sfogo con un'espressione di rammarico, e alla fine disse:

«Se *voi* foste malato di cancro...»

«Questa è un'osservazione stupida, Voy. È su questa filosofia che basiamo le nostre decisioni? In questo caso, non ci sarebbe mai nessun Mu-tamento di Realtà. Qualche povero sciocco ci rimette ogni volta che noi Mutiamo la Realtà: immaginate di essere voi quello sciocco, eh?

«E vi dico un'altra cosa. Ricordate che ogni volta che noi operiamo un Mutamento di Realtà è più difficile trovarne uno successivo migliore. A ogni fisioanno, la possibilità che un Mutamento casuale possa essere dannoso aumenta. Questo significa che la proporzione di individui che noi possiamo curare diminuisce. E diminuirà sempre. Un giorno o l'altro, saremo in grado di curare una sola persona per ogni fisioanno, anche contando i casi neutri. Ricordatelo!»

Harlan perse ogni residuo interesse. Era il tipo di inconveniente tipico dell'Eternità. Gli Psicologi e i Sociologi, nei loro rari studi introspettivi sull'Eternità, la chiamavano «identificazione». Gli uomini tendevano a identificarsi nel Secolo che li riguardava professionalmente. Le battaglie di quel Secolo, troppo spesso, diventavano le *loro* battaglie. L'Eternità combatteva con tutte le sue forze il demone dell'identificazione. Nessun uomo poteva venire assegnato a una Sezione nell'arco di due Secoli dal suo Tempo natale, per rendere più difficile la possibilità d'identificazione. Veniva

data sempre la preferenza ai Secoli la cui civiltà era notevolmente diversa da quella del Secolo natale. (Harlan pensò a Finge e al 482°.) Inoltre, la destinazione veniva cambiata non appena gli uomini mostravano delle reazioni sospette. (Harlan non avrebbe scommesso nulla sulla possibilità che Feruque conservasse il posto in quella Sezione per più di un altro fisioanno.)

E tuttavia gli uomini continuavano a identificarsi con il Secolo della loro Sezione, per lo stupido desiderio di avere un posto e una casa nel Tempo (il desiderio del Tempo; tutti conoscevano la sua esistenza). Per chissà

quale motivo, questo avveniva in modo particolare nei casi dei Secoli ove esisteva il volo spaziale. Sarebbe stato un argomento meritevole di uno studio approfondito e urgente... ma l'Eternità era sempre riluttante a intraprendere studi che la riguardassero direttamente. Un mese prima, Harlan avrebbe disprezzato Feruque per il suo stupido sentimentalismo: un sentimentalismo che cercava di sfogare sulle legittime necessità degli altri Secoli il proprio risentimento per la perdita di un inutile motore antigravitazionale, rifiutando a quegli altri Secoli una preziosa possibilità di cura.

Un mese prima, Harlan avrebbe fatto rapporto sul Progettista di Vita; sarebbe stato il suo preciso dovere. Evidentemente, non era più possibile fidarsi delle reazioni di quell'uomo. Ora non poteva più farlo, però. Anzi, riusciva perfino a provare una certa simpatia per l'uomo. In fondo, i crimini di cui Harlan si era macchiato eano molto più gravi.

Com'era facile, per i suoi pensieri, ritornare all'argomento che li dominava... ai ricordi di Noys.

Quella notte, finalmente, era riuscito ad addormentarsi, e si era svegliato in pieno giorno, con le pareti traslucide che avevano filtrato i raggi del sole, dandogli l'impressione di essersi svegliato in un soffice, scintillante oceano di nubi. Noys lo stava guardando, e rideva:

«Santo *cielo*, non è stato facile svegliarti!»

Il primo istinto di Harlan era stato quello di cercare qualcosa con cui coprirsi... e non aveva trovato nulla. Poi i ricordi erano ritornati nella sua

mente, e il suo viso si era imporporato. Aveva fissato Noys, domandandosi come avrebbe dovuto comportarsi.

Ma poi aveva ricordato qualcosa d'altro, e si era messo a sedere, bruscamente:

«Non sarà già l'una passata, vero? Padre Tempo!»

«Sono soltanto le undici. La colazione ti aspetta e hai tutto il tempo che vuoi.»

«Grazie,» aveva mormorato lui.

«I controlli della doccia sono già a posto, e i tuoi vestiti sono pronti.»

Che cosa avrebbe potuto dirle?

«Grazie,» aveva mormorato, di nuovo.

Durante la colazione, aveva evitato di guardarla negli occhi. Lei si era seduta di fronte a lui, ma non aveva mangiato nulla. Lo aveva semplicemente osservato, con il mento appoggiato su una mano, le ciglia lunghissime abbassate sugli occhi, i lunghi capelli neri pettinati tutti su un lato. Aveva seguito ogni movimento di Harlan con lo sguardo, mentre lui aveva tenuto gli occhi bassi e aveva cercato dentro di sé l'amarezza e la vergogna che avrebbe dovuto provare. Poi lei aveva detto:

«Dove devi andare all'una?»

«A una partita di aerocalcio,» aveva mormorato lui. «Ho il biglietto.»

«Dev'essere la partita decisiva. E io ho perduto l'intera stagione, per colpa di quei mesi perduti. Chi vincerà l'incontro, Andrew?»

Aveva provato un bizzarro senso di debolezza, nell'udire il proprio nome pronunciato da lei.

«Ma devi saperlo, no? Non hai esaminato l'intero periodo?»

Se avesse dovuto seguire le regole, avrebbe dovuto continuare a negare, con serietà e fermezza. Invece aveva cercato di spiegare, debolmente:

«C'era tanto da coprire, nello Spazio-tempo... Non ho potuto sapere piccoli particolari esatti, come il risultato di una partita...»

«Oh, non me lo vuoi dire, lo so.»

Harlan non le aveva risposto. Aveva preso tra le mani un frutto esotico, e aveva infilato il sottile tubo che gli avrebbe permesso di gustarne la polpa squisita. Dopo un momento, Noys aveva detto:

«Non hai visto quello che è accaduto qui, prima di venire?»

«Non ho osservato i particolari, N...Noys.» (Aveva dovuto compiere uno sforzo, per fare uscire quel nome dalle labbra.)

La ragazza aveva detto, dolcemente:

«Non hai visto... noi? Non sapevi fin dall'inizio che...»

Harlan aveva balbettato:

«No, no, non avrei potuto vedermi. Io non sono nella Real... Non sono qui, fino al momento in cui arrivo. Non posso spiegartelo.» Si era trovato in imbarazzo per due motivi... primo tra tutti, il fatto che lei avesse parlato di queste cose, secondo, il fatto che per poco lui non si fosse lasciato sfuggire la parola «Realtà»... la più pericolosa e proibita di tutte le conversazioni possibili con i Temporali. Lei aveva spalancato gli occhi, fissandolo con visibile sorpresa.

«Ti vergogni?»

«Quanto abbiamo fatto non era... non era opportuno.»

«Perché no?» E Harlan aveva saputo bene che nel 482° quella domanda sarebbe stata del tutto innocente. «Non è forse permesso agli Eterni?» C'era stata quasi un'inflessione ironica in quella domanda, come se lei avesse

domandato se per caso agli Eterni non fosse stato proibito di mangiare.

«Non usare quella parola,» aveva detto Harlan. «E per dire la verità, in un certo senso non ci è permesso davvero.»

«Be', allora, non dire niente a nessuno. *Io* non dirò niente.»

Poi si era alzata, aveva fatto qualche passo, ed era venuta a sedersi sulle gambe nude di Harlan, scostando il tavolino con un movimento fluido e veloce del fianco.

Per un momento, Harlan si era irrigidito, aveva sollevato le mani in un gesto che era forse nato dall'intenzione di respingerla. Ma quel gesto non aveva avuto alcun successo.

Noys si era piegata e lo aveva baciato sulle labbra, e nella mente di Harlan non c'era più stato alcun motivo di vergogna. Per lo meno, non per quanto aveva riguardato Noys e lui.

Harlan non ricordava con esattezza in quale momento avesse cominciato a fare qualcosa che, da un punto di vista etico, un Osservatore non avrebbe avuto alcun diritto di fare: e cioé iniziare a speculare sulla natura del problema che riguardava l'attuale Realtà, e sul Mutamento di Realtà che avrebbe dovuto verificarsi. Non erano stati né la libera morale del Secolo, né l'ectogenesi, né il matriarcato, a turbare l'Eternità. Tutte queste cose erano state presenti anche nella precedente Realtà, e in quel tempo il Consiglio d'Ogniquando aveva dimostrato grande larghezza di vedute e tolleranza. Finge aveva detto che il problema era molto sottile.

Perciò il Mutamento avrebbe dovuto essere sottile a sua volta, e avrebbe dovuto rimanere circoscritto al gruppo che lui aveva avuto il compito di Osservare. Questo, almeno, gli era sembrato chiaro.

Il Mutamento avrebbe riguardato l'aristocrazia, la classe privilegiata, i beneficiari del sistema.

Ciò che lo aveva turbato immediatamente era stato il fatto che, certamente,

avrebbe dovuto coinvolgere anche Noys. Aveva trascorso i tre giorni che ancora gli erano rimasti, secondo la Carta Spazio-temporale, in uno stato d'animo di profonda inquietudine e agitazione, uno stato d'animo che aveva oscurato perfino la radiosa felicità prodotta dalla compagnia di Noys. La ragazza gli aveva detto, a un certo punto:

«Cosa è successo? Per un po' di tempo, sembravi completamente diverso da come eri nell'Eter... in quel posto. Non eri più così rigido. E adesso, sembri preoccupato. È perché devi ritornare?»

«In parte,» le aveva risposto Harlan.

«Devi proprio farlo?»

«Devo farlo.»

«Be', anche se tardassi, chi se ne accorgerebbe?»

Per poco Harlan non aveva sorriso, a quelle parole.

«Non vogliono che io arrivi in ritardo,» aveva detto, e nello stesso tempo aveva pensato con desiderio ai due giorni di «margine di sicurezza» che gli erano stati accordato dalla Carta Spazio-temporale.

Noys aveva regolato i controlli di uno strumento musicale tipico del Secolo, uno strumento che produceva dolci e complicate melodie nelle sue viscere meccaniche, semplicemente toccando corde e tasti a caso; la casualità era spostata verso la creazione di combinazioni piacevoli grazie a complicatissime formule matematiche. La musica non poteva ripetersi, più

di quanto non potessero ripetersi i disegni dei fiocchi di neve, e proprio come i fiocchi di neve non poteva mai mancare di bellezza. Sospeso in quel rincorrersi di suoni, cullato dall'ipnosi della musica, Harlan aveva guardato Noys, e tutti i suoi pensieri erano stati fissi su di lei. Che cosa sarebbe diventata, nella nuova Realtà? La moglie di un pescatore, una contadina, la madre di sei bambini grassi, brutti, malati? Qualunque cosa fosse diventata, non avrebbe ricordato Harlan. Lui non avrebbe avuto alcuna parte nella sua

vita, nella nuova Realtà. E qualunque cosa lei fosse allora diventata, non sarebbe più stata Noys.

Lui non si era semplicemente innamorato di una *ragazza*. (Stranamente, aveva usato per la prima volta nei suoi pensieri la parola «innamorato», e non si era neppure fermato a riflettere su quella parola, e a meravigliarsi dell'uso che ne aveva fatto). Lui si era innamorato di un complesso di fattori; il modo in cui lei aveva scelto i suoi vestiti, il modo in cui camminava, il modo in cui parlava, la sua espressione... Un quarto di secolo di vita e di esperienza in una certa Realtà aveva concorso alla creazione di tutte le cose che facevano di Noys... Noys. Lei non era stata la sua Noys nella precedente Realtà di un fisioanno prima. Non sarebbe più stata la sua Noys nella prossima Realtà.

La nuova Noys avrebbe potuto essere migliore, probabilmente, sotto certi aspetti, ma già da quel momento Harlan aveva saputo una cosa con certezza: lui aveva desiderato la sua Noys, quella che aveva potuto vedere in quel momento, quella della Realtà presente. Se quella Noys aveva dei difetti, ebbene, lui l'aveva desiderata con quei difetti. Che cosa avrebbe potuto fare?

In quel momento, aveva pensato subito a numerose cose, tutte illegali. Una di queste era stata l'idea di scoprire tutti gli elementi sulla natura del Mutamento, per vedere in qual modo esso avrebbe influito su Noys. Dopotutto, non aveva avuto la certezza di niente... e perfino un Tecnico poteva commettere degli errori.

Un improvviso, completo silenzio destò Harlan dai suoi ricordi e dalle sue fantasticherie a occhi aperti. Era di nuovo nell'ufficio del Progettista di Vita. Il Sociologo Voy lo stava osservando con la coda dell'occhio. La testa cadaverica di Feruque lo stava fissando. E il silenzio era così completo da sembrare lacerante, alle sue orecchie, come un improvviso rumore.

Harlan impiegò un lungo momento per comprendere il significato di quel silenzio improvviso. L'Addizionatore aveva smesso di ridacchiare tra sé, con quella sua risata meccanica e beffarda che pareva l'irrisione della macchina alle centinaia di migliaia di vite inesistenti di cui tracciava i profili e le caratteristiche. Harlan sollevò il capo, di scatto.

«Avete la risposta, Progettista.»

Feruque diede un'occhiata ai fogli di plastica perforata che aveva in mano.

«Sì. Certo. Strana, però.»

«Posso vederla?» Harlan tese la mano. Si accorse che stava tremando visibilmente.

«Non c'è niente da vedere. È questo che è strano.»

«Cosa volete dire... non c'è nulla?» Harlan fissò Feruque con occhi angosciati. La voce pratica, prosaica del Progettista di Vita risuonava nelle sue orecchie insieme al pulsare del sangue, che aveva anch'esso il suono di un lontano rombo di marea.

«La signora non esiste nella nuova Realtà. Non c'è nessun cambiamento di personalità. È sparita, ecco tutto. Andata. Ho passato tutte le alternative, fino all'indice di Probabilità 0,0001. Non esiste da nessuna parte. Anzi, se devo essere sincero...» e si era passato una mano sulla guancia, pensieroso.

«Con la combinazione di fattori che mi avete fornito, non riesco proprio a capire come abbia potuto esistere nella vecchia Realtà. Non si adatta, ecco tutto.»

Harlan udì a malapena quelle parole.

«Ma... ma il Mutamento era così lieve...»

«Lo so. Una bizzarra combinazione di fattori. Ecco qui... volete i fogli?»

Harlan li afferrò, ciecamente Noys scomparsa? Noys che non esisteva?

Ma com'era possibile?

Sentì il contatto di una mano sulla spalla, e la voce di Voy risuonò nel suo orecchio.

«Vi sentite male, Tecnico?» La mano si ritrasse subito, come se Voy si fosse pentito di quel contatto impulsivo con il corpo di un Tecnico. Harlan deglutì, e con uno sforzo di volontà cercò di ricomporsi.

«Sto benissimo. Volete accompagnarmi al cronoscafo?»

Non doveva mostrare i suoi sentimenti. Doveva agire come un Tecnico, doveva tenere fede a quanto aveva detto... quella era soltanto un'investigazione accademica. Doveva nascondere a tutti i costi il fatto che l'inesistenza di Noys nella nuova Realtà lo riempiva di un senso di esultanza immenso, di un senso quasi insopportabile di gioia.

capitolo settimo:

preludio al delitto

Harlan salì a bordo del cronoscafo, nel 2456°, e si voltò per assicurarsi del fatto che la barriera che separava la gabbia dall'Eternità fosse davvero compatta, e che il Sociologo Voy non lo stesse ancora spiando. Nelle ultima settimane questa era diventata un'abitudine, per lui, un comportamento automatico; c'era sempre quel veloce sguardo alle sue spalle, per assicurarsi che nessuno lo sorvegliasse quando lui saliva a bordo del cronoscafo. E poi, benché si trovasse già nel 2456°, egli regolò i controlli del cronoscafo per un punto ancora più *avanti* nel tempo. Osservò i numeri dell'indicatore del tempo, che aumentavano rapidamente. Benché i secoli scorressero con rapidità incredibile, gli rimaneva ancora molto tempo per pensare... Le scoperte del Progettista di Vita cambiavano completamente le cose!

E anche la natura del suo crimine cambiava!

E tutto faceva capo a Finge. Quella frase si trasformò in una specie di cantilena, nella sua mente. Faceva capo a Finge, faceva capo a Finge... Dopo i giorni trascorsi nel 482° insieme a Noys, al suo ritorno nell'Eternità Harlan aveva evitato ogni contatto personale con Finge. Quando l'Eternità si era chiusa intorno a lui, avvolgendolo completamente, anche il senso di colpa era sopraggiunto. La violazione del suo giuramento di Eterno, che gli era sembrata una questione trascurabile nel 482°, era ritornata una cosa enorme,

nell'Eternità.

Aveva trasmesso il suo rapporto attraverso il condotto pneumatico, e si era immediatamente ritirato nel suo alloggio. Aveva avuto bisogno di un po' di tempo per pensare, aveva avuto bisogno di guadagnare tempo per riflettere e abituarsi ai nuovi orientamenti che si erano verificati nella sua personalità. Aveva avuto bisogno di tempo, soprattutto, per leggere chiaramente dentro di sé, e trovare una via d'uscita. Finge non gliel'aveva permesso. Si era messo in comunicazione con Harlan meno di un'ora dopo l'arrivo del rapporto.

Il volto del Calcolatore lo aveva fissato dallo schermo. La sua voce aveva detto:

«Pensavo di trovarvi nel vostro ufficio.»

Harlan aveva risposto:

«Ho consegnato il rapporto, signore. Non ha importanza il luogo nel quale io aspetto una nuova missione.»

«Davvero?» Finge aveva esaminato il rotolo di fogli perforati che aveva evidentemente consultato fino a quel momento, tenendo gli occhi socchiusi, assumendo un'espressione impenetrabile. «Non mi sembra completo,»

aveva continuato. «Posso venire a farvi visita nelle vostre stanze?»

Harlan aveva esitato per un momento. Quell'uomo era stato il suo superiore, e rifiutare quanto gli aveva chiesto in quel momento sarebbe stato un chiaro atto d'insubordinazione. Gli era sembrato che, così facendo, avrebbe rivelato la sua colpa, e la coscienza tormentata del Tecnico non aveva permesso una cosa simile.

«Siete il benvenuto, Calcolatore,» aveva detto, rigidamente.

La presenza di Finge, così silenziosa e insinuante, aveva introdotto un elemento stridente, quasi epicureo, nell'appartamento spartano di Harlan. Il Secolo natale di Harlan, il 95°, era stato dominato da un gusto quasi spartano

nell'arredamento, e Harlan non aveva mai perduto del tutto il suo gusto per uno stile semplice e sobrio. Le sedie metalliche erano state ricoperte di una sostanza apparentemente granulosa, che aveva dato l'impressione del legno (anche se in maniera non troppo convincente). In un angolo della stanza c'era stato un piccolo mobile che aveva rappresentato un allontanamento ancor più radicale dalle usanze del Secolo. Il mobile aveva colpito subito l'attenzione di Finge.

Il Calcolatore aveva toccato il mobile con un dito grassoccio, come per saggiarne la solidità.

«Che cos'è questo materiale?»

«Legno, signore,» aveva detto Harlan.

«Legno vero? Autentico? Sorprendente. Nel vostro Secolo natale si usa il legno, vero?»

«Infatti.»

«Capisco. Non c'è nessun regolamento che proibisca questo, Tecnico...»

aveva passato il dito con cui aveva toccato il mobile sul fianco, come se avesse voluto pulirlo, «Ma non so se sia consigliabile permettere che la cultura del Secolo natale di un individuo rimanga con lui nell'Eternità. Il vero Eterno adotta la cultura nella quale si trova. Io, per esempio, avrò

mangiato in una cucina energetica non più di due volte in cinque anni.»

Aveva sospirato. «Eppure lasciar mettere il cibo a contatto con la materia mi è sempre sembrato antigienico. Ma non cedo, no, non cedo.»

Il suo sguardo si era nuovamente posato sul mobile in legno, ma questa volta aveva tenuto le mani dietro la schiena.

«Che cos'è?» aveva chiesto. «A che serve?»

«È una libreria,» aveva detto Harlan.

Per un momento, aveva provato la tentazione di domandargli, «Ora come ti senti, con le mani intrecciate dietro la schiena? Non preferiresti forse che anche i tuoi abiti e il tuo corpo fossero di pura energia? Non ti fideresti di più, a questo modo, non dovendo sottostare alle regole di un corpo fatto di antigienica materia?»

Ma non aveva detto niente. Finge aveva inarcato le sopracciglia.

«Una libreria. Allora quegli oggetti posati sugli scaffali sono libri. È esatto?»

«Sì, signore.»

«Esemplari autentici?»

«Completamente, Calcolatore. Li ho raccolti nel 24°. Quei pochi che ho qui risalgono al 20°. Se... se desiderate dare un'occhiata, vi prego di essere prudente. Le pagine sono state restaurate e rinforzate, ma non sono di plastica. È necessario maneggiarle con cura.»

«Non intendo toccarli. Non ne ho il minimo desiderio. Saranno pieni di polvere originale del 20°, immagino. Dei veri libri!» Aveva riso. «Con pagine di cellulosa, addirittura, se ho ben capito?»

Harlan aveva annuito.

«Cellulosa modificata dal processo al quale i libri sono stati sottoposti. Vi ho detto che sono stati impregnati di una sostanza che li rende più resistenti. Sì, comunque si tratta di cellulosa.» Aveva cercato di respirare profondamente, per ritrovare la calma. Sarebbe stato assurdo identificarsi in quei vecchi libri, tanto da considerare un'offesa personale qualsiasi insinuazione ironica fatta sul loro conto.

«Oserei dire,» aveva continuato Finge, evidentemente per nulla intenzionato a cambiare argomento, «Che l'intero contenuto di quei libri potrebbe essere trasferito in due metri di pellicola, e conservato in uno spazio ridotto come un'unghia. Cosa contengono i libri?»

Harlan aveva risposto:

«Sono le annate rilegate di una rivista di attualità del 20°.»

«Leggete questa roba?»

«Sono solo alcuni volumi della collezione completa che possiedo,» aveva detto Harlan, con orgoglio. «Nessuna biblioteca dell'Eternità ha qualcosa di uguale.»

«Sì, il vostro hobby. Adesso ricordo che una volta mi avete parlato del vostro interesse per il Primitivo. Mi sorprende che il vostro Istruttore vi abbia permesso di interessarvi a simili cose. Uno spreco di energie.»

Harlan aveva serrato le labbra. Quell'uomo aveva tentato deliberatamente di irritarlo, ora lo aveva capito: aveva tentato di indurlo alla collera, in modo da dimenticare il proprio autocontrollo. In questo caso, lui non avrebbe dovuto lasciarsi intrappolare. Il Tecnico aveva detto, seccamente:

«Mi sembra che siate venuto a discutere del mio rapporto; o sbaglio?»

«No, non sbagliate.» Il Calcolatore si era guardato intorno, aveva scelto una sedia, e si era seduto, con visibile diffidenza. «Come vi ho già detto prima, non è completo.»

«Cosa intendete dire, signore?» (Calma! Calma!)

Finge aveva sorriso, un breve sorriso nervoso.

«Che cosa è accaduto, Harlan, che voi non avete menzionato nel rapporto?»

«Nulla, signore.» L'aveva detto con fermezza, eppure si era sentito colpevole.

«Andiamo, Tecnico. Voi avete trascorso diversi periodi di tempo in compagnia della giovane signora. O meglio, avreste dovuto farlo, secondo le indicazioni della Carta Spazio-temporale. Avrete seguito le indicazioni, spero?»

Il senso di colpa di Harlan era stato così forte da impedirgli di reagire a quella deliberata provocazione: Finge aveva messo in dubbio, addirittura, la sua competenza professionale.

«Le ho seguite,» aveva detto, semplicemente.

«E che cosa è successo? Nel vostro rapporto non avete fatto alcun cenno degli intermezzi personali con la giovane signora.»

«Non è accaduto niente d'importante,» aveva detto Harlan, a denti stretti.

«Ridicolo! Alla vostra età, e con la vostra esperienza, non è necessario che sia io a ricordarvi che non spetta a un Osservatore giudicare ciò che è

importante e ciò che non lo è.»

Finge aveva fissato Harlan con occhi lievemente socchiusi, occhi più duri e più ansiosi di quanto non avesse lasciato credere il tono di quell'interrogatorio così sfumato. Harlan l'aveva notato subito, e non si era lasciato ingannare dal tono gentile del Calcolatore, tuttavia l'abitudine al dovere aveva esercitato un notevole peso su di lui. Un Osservatore avrebbe dovuto riferire *tutto* nei suoi rapporti. Un Osservatore era soltanto un organo di senso mandato dall'Eternità nel Tempo. Era un organo che saggiava l'ambiente nel quale si trovava, e poi tornava indietro. Nell'adempimento delle sue funzioni, un Osservatore non era un individuo; non era, realmente, un uomo. Quasi meccanicamente, Harlan aveva cominciato a narrare gli eventi che aveva lasciato fuori dal rapporto. L'aveva fatto con la memoria addestrata del perfetto Osservatore, ripetendo le conversazioni parola per parola, ricostruendo il tono di voce e l'espressione in ogni minimo particolare. L'aveva fatto con amore, perché ricostruendo gli eventi aveva rivissuto la loro magia, e aveva quasi dimenticato, durante il racconto, che gli sforzi di Finge e il suo senso del dovere lo avevano indotto praticamente ad ammettere la propria colpa. Era stato soltanto nel momento in cui aveva quasi raggiunto il risultato finale di quella prima, lunga conversazione, che egli si era interrotto, e la corazza della sua oggettività di Osservatore aveva cominciato a mostrare delle crepe.

Era stato salvato dalla necessità di esporre ulteriori dettagli da Finge, che aveva alzato una mano e aveva detto, con voce secca e decisa:

«Grazie. Basta così. Stavate per dirmi di avere fatto all'amore con quella donna.»

Un senso di collera si era impadronito di Harlan. Ciò che aveva detto Finge era stato vero, vero alla lettera, ma il tono di voce del Calcolatore lo aveva fatto sembrare qualcosa di volgare, sporco e, peggio ancora, banale e comune. E di una cosa Harlan era stato sicuro... non era stato qualcosa di banale o di comune.

Harlan aveva avuto una spiegazione a tutto... in quel momento. Aveva capito il motivo dell'atteggiamento di Finge, del suo ansioso interrogatorio, e anche dell'interruzione al rapporto, fatta in quel preciso momento. Finge era stato geloso! Harlan sarebbe stato disposto a giurarlo, tanto gli era sembrato evidente. Harlan era riuscito a prendersi una ragazza che Finge aveva desiderato per sé.

Harlan aveva provato un bizzarro, dolcissimo senso di trionfo, a quel pensiero. Per la prima volta in vita sua, aveva scoperto qualcosa che aveva significato per lui molto di più del rigido adempimento ai suoi doveri nell'Eternità. Ed era stato deciso a rinfocolare la gelosia di Finge, perché Noys Lambent avrebbe dovuto essere sua, definitivamente.

In quell'improvvisa esaltazione che lo aveva preso, aveva fatto subito una richiesta che, originariamente, aveva pensato di fare solo dopo quattro o cinque giorni di attesa, come avrebbe raccomandato la discrezione.

«Intendo chiedere il permesso di stabilire un legame con una Temporale, signore,» aveva detto.

Finge lo aveva fissato, come riscuotendosi da qualche suo pensiero remoto.

«Immagino che si tratti di Noys Lambent.»

«Sì, signore. Essendo voi il Calcolatore di questa Sezione, la richiesta deve

essere rivolta a voi...»

Harlan aveva desiderato proprio questo. Avrebbe dovuto essere Finge a trasmettere la sua richiesta. Avrebbe dovuto soffrire. E se lui avesse voluto per sé la ragazza, ebbene, avrebbe dovuto mettere le carte in tavola... e Harlan avrebbe chiesto e ottenuto che la scelta fosse stata affidata alla ragazza, la sola in grado di decidere. Per poco non aveva sorriso, a quel pensiero. Era stata questa la sua speranza. Portare le cose a quel punto. Sarebbe stato il definitivo trionfo, per lui. Generalmente, certo, un Tecnico non avrebbe mai potuto sperare di ottenere il successo in una situazione simile *contro* i desideri di un Calcolatore, ma Harlan era stato sicuro di poter contare sull'appoggio di Twissell, e Finge aveva ancora molta strada da percorrere prima di raggiungere la posizione di Twissell. Stranamente, però, Finge era rimasto tranquillo.

«A quanto sembra,» aveva detto, «Voi avete già preso illegalmente possesso della ragazza.»

Harlan era arrossito, e aveva subito tentato una debole difesa.

«La Carta Spazio-temporale mi ordinava di rimanere solo con lei. Le istruzioni erano molto chiare. Poiché nulla di quanto è accaduto mi è stato specificamente proibito, non provo alcun senso di colpa.»

Si era trattato di una menzogna, e l'espressione vagamente divertita di Finge aveva dimostrato che il Calcolatore se ne era reso perfettamente conto.

«Ci sarà un Mutamento di Realtà,» aveva osservato Finge.

«In questo caso, dovrò correggere la mia richiesta, per ottenere una rela-zione con la signorina Lambent nella nuova Realtà.»

«Non credo che sia una cosa prudente. Come potete essere sicuro in anticipo? Nella nuova Realtà lei potrebbe essere già sposata, potrebbe essere brutta o deforme. Anzi, posso già dirvi questo... nella nuova Realtà, lei non vi vorrà. *Non* vi vorrà.»

«Voi non sapete niente!» aveva esclamato Harlan.

«Davvero? Credete che il vostro grande amore sia una cosa tanto spirituale e unica da poter sopravvivere a tutti i mutamenti esterni? Avete letto dei romanzi d'amore Temporali?»

Harlan era stato provocato a tal punto da non riuscire più a nascondere la collera.

«Per prima cosa, non vi credo.»

Finge aveva detto, freddamente:

«Volete essere più chiaro, prego?»

«Mentite.» Ormai Harlan aveva abbandonato la prudenza. «Voi siete geloso. Ecco la spiegazione. Voi siete geloso. Avete fatto dei progetti personali su Noys, e invece lei ha scelto me.»

«Vi rendete conto...»

«Mi rendo conto di molte cose. Non sono uno stupido. Forse non sarò un Calcolatore, ma non sono neppure un cretino. Avete detto che nella nuova Realtà lei non mi vorrà. Come potete saperlo? Non sapete neppure quale sarà la nuova Realtà, a questo punto. Non sapete neppure se dovrà esserci una nuova Realtà. Avete appena ricevuto il mio rapporto. E dovrà essere analizzato, prima che un Mutamento di Realtà possa essere calcolato... e poi approvato. Così, quando fingete di conoscere la natura del Mutamento, mentite.»

Finge avrebbe potuto reagire in diversi modi. La mente surriscaldata di Harlan aveva già pensato a diverse ipotesi: ma Harlan non aveva cercato di prevedere quale sarebbe stato il modo scelto da Finge. Il Calcolatore avrebbe potuto andarsene, assumendo il ruolo della dignità offesa; avrebbe potuto chiamare un membro della Sicurezza, e affidare Harlan a lui sotto l'accusa d'insubordinazione; avrebbe potuto urlare, mostrando la stessa collera di Harlan, respingendo le accuse e scendendo su un piano di disputa personale;

avrebbe potuto mettersi immediatamente in contatto con Twissell, rivolgendogli una protesta formale; avrebbe potuto... Finge non aveva fatto nessuna di queste cose.

Aveva detto, con estrema gentilezza:

«Sedetevi, Harlan. Vediamo di parlare di questa faccenda.»

E poiché la reazione di Finge era stata completamente inaspettata, il Tecnico si era seduto, meccanicamente, svuotato di ogni energia. La sua determinazione si era dissolta. Qual era stato il significato di quel comportamento inatteso?

«Ricorderete, naturalmente,» gli aveva detto Finge, «Che io vi ho detto che il nostro problema nel 482° concerneva un atteggiamento indesiderabile che i Temporali dell'attuale Realtà avevano assunto nei confronti dell'Eternità. Lo ricordate, no?» Aveva parlato con il tono accondiscendente e comprensivo di un maestro alle prese con un allievo troppo impulsivo: ma Harlan era stato sicuro di avere colto uno scintillio di trionfo negli occhi del Calcolatore.

«Naturalmente,» aveva risposto il Tecnico.

«Certamente ricorderete anche che vi ho detto che il Consiglio d'Ogniquando era riluttante ad accettare la mia analisi della situazione, senza una specifica conferma ottenuta per Osservazione diretta. Questo non significa, forse, che io avevo già Calcolato il necessario Mutamento di Realtà?»

«Ma le mie osservazioni rappresentano la conferma, no?»

«Infatti.»

«E ci vorrà del tempo per analizzarle nella maniera dovuta.»

«Assurdo. Il vostro rapporto non significa nulla. La conferma che desideravo me l'avete data verbalmente pochi minuti fa.»

«Non capisco.»

«Sentite, Harlan, lasciate che vi spieghi *che cosa* non andava nel 482°. Tra le classi più elevate di questo Secolo, e in particolare tra le donne, era nata l'idea che gli Eterni fossero davvero Eterni... nel senso letterale, e cioé

che essi vivessero per sempre. Grande Tempo, amico, è stata la stessa Noys Lambent a dirvelo! Mi avete ripetuto parola per parola quanto vi ha detto, pochi minuti fa!»

Harlan aveva fissato il Calcolatore, con occhi attoniti. Aveva ricordato la voce dolce, carezzevole di Noys, nel momento in cui la ragazza si era chinata su di lui e lo aveva guardato negli occhi, intensamente... Noys aveva detto... *Voi vivete per sempre. Voi siete un Eterno.* Finge aveva continuato:

«Una convinzione di questo tipo è spiacevole, certo, ma non tale da giustificare un Mutamento di Realtà, in se stessa. Può portare a certi inconvenienti, può aumentare le difficoltà della Sezione, ma un Calcolo dimostra che solo in una minoranza dei casi esaminati era consigliabile un Mutamento di Realtà. Tuttavia, se *fosse* necessario un Mutamento di Realtà, non pensate anche voi che gli abitanti del Secolo che dovrebbero Mutare più

radicalmente nella nuova Realtà sarebbero coloro che maggiormente sono vittime della superstizione? In altre parole, le donne dell'aristocrazia. Come Noys.»

«Può darsi, ma preferisco correre il rischio,» aveva detto Harlan.

«Non ne avrete alcuna possibilità. Credete forse che siano stati il vostro fascino e la vostra bellezza a convincere quella dolce aristocratica a cadere tra le braccia di un Tecnico privo d'importanza? Andiamo, Harlan, cercate di guardare alla cosa con un po' di realismo!»

Harlan aveva serrato le labbra, ostinato, e non aveva risposto.

«Non riuscite a immaginare quale possa essere stata l'altra superstizione nata tra le donne dell'aristocrazia, conseguentemente alla loro convinzione dell'autentica immortalità degli Eterni?» aveva detto Finge. «Grande Tempo, Harlan! *Pensate!* Quasi tutte le donne dell'aristocrazia credono che una

relazione intima con un Eterno, un ripetuto rapporto sessuale, permetta a una donna mortale... come loro si ritengono... di vivere per sempre!»

Harlan aveva vacillato, a quelle parole. Aveva ricordato con chiarezza la voce di Noys: *Se potessi diventare Eterna...*

E poi lo aveva baciato.

Finge aveva continuato:

«Era difficile credere all'esistenza di una superstizione simile, Harlan. Non aveva precedenti. Si trovava nell'area degli errori casuali, tanto che un Calcolo compiuto sulle possibilità del precedente Mutamento non aveva dato alcun indizio, in un senso o nell'altro. Il Consiglio d'Ogniquando voleva delle prove solide, sostanziali, dirette. Io ho scelto la signorina Lambent, considerandola un'ottima rappresentante della sua classe sociale. E

poi ho scelto voi, come secondo soggetto dell'esperimento...»

Harlan era balzato in piedi.

«Voi avete scelto *me?* Come *soggetto* dell'esperimento?»

«Mi dispiace,» aveva detto Finge, rigidamente. «Ma era necessario. E

voi eravate il soggetto più adatto.»

Harlan lo aveva fissato, attonito.

Finge aveva avuto il pudore di mostrare un po' d'imbarazzo, sotto quello sguardo muto e incredulo. Aveva detto:

«Non capite? No, vedo che ancora non capite. Sentite, Harlan, voi siete un tipico, gelido prodotto dell'Eternità. Non guardate mai le donne. Considerate le donne, e tutto ciò che le riguarda, al di fuori dell'etica professionale... no, c'è una parola migliore, voi le considerate *peccaminose.* Questo atteggiamento traspare da ogni vostro poro, e per qualsiasi donna voi avete il fascino e il *sex-appeal* di un pesce morto. Eppure qui noi abbiamo una donna,

una bellissima rappresentante di una civiltà edonistica, che vi seduce con ardore durante la prima sera che trascorrete insieme, praticamente implorando il vostro amplesso. Non capite che questo è ridicolo, impossibile, a meno che... be', a meno che non si tratti della conferma che stavamo cercando.»

Harlan aveva cercato le parole più adatte per esprimere il suo sdegno.

«Intendete dire che lei si sarebbe venduta...»

«Perché usate un'espressione simile? In questo Secolo, tutto ciò che riguarda il sesso non costituisce alcun motivo di vergogna. I rapporti sessuali sono liberi e normali. L'unica cosa strana è che lei abbia scelto voi come partner, e ha fatto *questo* per ottenere la vita eterna. È chiaro.»

E Harlan, in piedi, con le braccia alzate, le mani contratte, senza alcun pensiero razionale in mente, senza alcun pensiero a parte quello di strozzare e fare tacere Finge, si era gettato contro il Calcolatore, come una furia. Finge si era affrettato a indietreggiare. Aveva impugnato un disintegratore, fissando Harlan con volto livido, tremante:

«Non mi toccate! Indietro!»

Harlan aveva conservato il minimo di raziocinio sufficiente a farlo fermare. Il suo corpo era stato coperto di sudore, il suo respiro era stato affannoso. Finge aveva detto, in tono incerto:

«Vi conosco molto bene, sapete, e avevo previsto che la vostra reazione avrebbe potuto essere violenta. Vi avverto che sono pronto a sparare, se sarà necessario.»

«Uscite,» aveva detto Harlan, seccamente.

«Uscirò subito. Ma prima dovete ascoltarmi. Per avere tentato di assalire un Calcolatore, siete passibile di declassificazione, e di perdere il vostro grado di Tecnico, ma sono disposto a lasciar correre. Dovete però capire che non mento. La Noys Lambent della nuova Realtà, qualunque cosa possa diventare o rimanere, non avrà più quella superstizione. L'intero scopo del Mutamento

sarà quello di spazzare via la superstizione. E senza di essa, Harlan,» la voce di Finge era stata quasi beffarda, «Com'è possibile che una donna come Noys desideri un uomo come voi?»

Il Calcolatore si era ritirato, camminando a ritroso, verso la porta, tenendo sempre spianato il disintegratore. Sulla soglia si era fermato nuovamente, e aveva rivolto ad Harlan un sor-riso beffardo.

«Naturalmente, Harlan, se voi l'aveste adesso, potreste godervela. Potreste mantenere la vostra relazione, e formalizzarla. Certo, se l'aveste adesso. Ma il Mutamento avverrà presto, Harlan, e dopo il Mutamento non l'avrete più. Che peccato, eh, Harlan, che il presente non possa durare, neppure nell'Eternità?»

Ma Harlan non lo aveva più ascoltato. Alla fine Finge aveva vinto, e se ne era andato con la certezza di essere padrone della situazione. Harlan aveva fissato il pavimento, umiliato, e quando aveva sollevato di nuovo lo sguardo, non aveva più visto il Calcolatore... e non aveva saputo se il tempo che era passato fosse stato di cinque secondi o di quindici minuti.

Le ore erano passate come in un incubo, e Harlan si era sentito prigioniero nelle celle anguste della propria mente. Tutto ciò che aveva detto Finge era stato vero, di una chiarezza evidente. La mente di Osservatore di Harlan aveva potuto ripercorrere i momenti della sua relazione con Noys, quella relazione breve e insolita, e tutto ciò che era accaduto aveva assunto una prospettiva diversa.

Non era stata un'infatuazione istantanea, un amore a prima vista. E come aveva potuto credere il contrario? Un'infatuazione... per un uomo come lui?

No, naturalmente. Harlan aveva sentito il bruciore delle lacrime nei suoi occhi, e si era sentito sommerso dall'umiliazione e dalla vergogna. Com'era stato evidente, in quel momento... l'intera faccenda era stata dettata da un freddo calcolo. La ragazza aveva avuto certe qualità fisiche indiscutibili, e nessun principio morale le aveva impedito di servirsene. Così aveva usato il proprio corpo, e questo non aveva avuto niente a che fare con Andrew Harlan come *persona*. Lui aveva semplicemente rappresentato le sue idee distorte sull'Eternità e sulla vita eterna.

Meccanicamente, le dita di Harlan avevano accarezzato i volumi della sua piccola libreria. Ne aveva preso uno a caso, e lo aveva aperto, senza vedere chiaramente di che cosa si fosse trattato.

Le righe di stampa erano state indistinte. I colori sbiaditi delle illustrazioni erano stati solo delle macchie brutte e informi. Perché Finge si era preso il disturbo di raccontargli tutte quelle cose?

Non era stato obbligato a farlo. Un Osservatore, o chiunque fosse stato investito dei compiti di Osservatore, non avrebbe mai dovuto sapere i risultati raggiunti in virtù della sua Osservazione. Questa regola era stata creata per conservare l'utilità di quegli strumenti obiettivi che erano appunto gli Osservatori. Finge aveva detto quelle cose per annientarlo, naturalmente; era stata la misera, meschina vendetta di un uomo geloso!

Harlan aveva distrattamente sfogliato le pagine delle vecchie riviste. Davanti ai suoi occhi aveva visto la riproduzione, in un rosso chiassoso, di un'automobile, simile ai veicoli caratteristici del 45°, del 182°, del 590° e del 984°, oltre che a quelli del tardo Primitivo. Un congegno abbastanza comune, con un motore a combustione interna. Nel Primitivo, l'energia motrice era stata data da derivati del petrolio naturale, e le ruote erano state protette da gomma naturale. Naturalmente, nei Secoli successivi era stato tutto diverso.

Era stato lo stesso Harlan a spiegarlo a Cooper. Era stata una vera e propria discussione, e in quel momento, malgrado l'umiliazione e la sofferenza prodotte dalla rivelazione di Finge, Harlan aveva ricordato quel colloquio. Strano ricordo, per un momento come quello. Eppure nella mente di Harlan si erano formate delle immagini chiare, precise... immagini che avevano riempito lo spazio vuoto lasciato dall'umiliazione.

«Queste pagine di pubblicità,» aveva detto, «Ci dicono sul Primitivo molto più di quanto non ci venga rivelato dai cosiddetti articoli informativi che appaiono sulla stessa rivista. Gli articoli partono dal presupposto di una conoscenza degli elementi sui quali si basa il mondo di cui si occupano. Vengono usati dei termini che l'articolista ritiene superfluo spiegare. Cosa significa il termine 'palla da golf', a esempio?»

Cooper si era affrettato a dichiarare la propria ignoranza. Harlan aveva proseguito, allora, con il tono didattico che spesso aveva assunto in circostanze analoghe.

«Possiamo dedurre che si trattasse di una piccola sfera di tipo imprecisato, dalla natura dei casuali riferimenti che troviamo più avanti. Sappiamo che viene usata in un gioco, se non altro perché se ne parla in una sezione che ha come titolo generale 'Sport'. Possiamo dedurre anche altri fatti... a esempio, che essa venga colpita da un lungo bastone, e che lo scopo del gioco sia quello di mandarla in una buca nel terreno. Ma perché preoccuparci di deduzioni e complessi ragionamenti? Osserva questo annuncio pubblicitario! Il suo proposito è semplicemente quello d'indurre i lettori a comprare la palla, ma a questo scopo ci viene fornita una perfetta, soddisfacente immagine di un esemplare, con una sezione che ci mostra la sua struttura interna.»

Cooper, venuto da un Secolo nel quale la pubblicità non aveva proliferato come negli ultimi Secoli del Primitivo, aveva faticato a comprendere l'importanza della cosa. Aveva detto:

«Non è piuttosto disgustoso notare come questa gente si vantasse delle proprie cose? Chi può essere così sciocco da credere agli elogi fatti da una persona interessata e dedicati al prodotto dal quale intende trarre un guadagno? Potrebbe mai ammetterne dei difetti? Potrebbe mai arrestarsi di fronte alle più evidenti esagerazioni?»

Harlan, il cui Secolo natale aveva conosciuto una fiorente industria della pubblicità, aveva inarcato le sopracciglia, con aria tollerante, e si era limitato a dire:

«Devi semplicemente accettare il fatto. Era il loro sistema, e noi non discutiamo mai gli usi e costumi di un'epoca, a meno che non producano un danno rilevante sul genere umano nella sua totalità.»

Poi la mente di Harlan era ritornata alla sua situazione contingente, ed egli era ritornato al presente, con gli occhi fissi sull'annuncio pubblicitario dell'automobile sulla vecchia rivista. Si era domandato, pervaso da

un'improvvisa eccitazione: *Quei pensieri che mi hanno attraversato la mente erano così irrilevanti? O stavo semplicemente cercando, sia pure in maniera tortuosa, un sistema per uscire dalle tenebre, e ritornare da Noys?*

Pubblicità! Un sistema per costringere i riottosi ad allinearsi. A un costruttore di automobili poteva importare l'intenzione originale del possibile cliente, il desiderio sincero e spontaneo per i suoi prodotti? Se il possibile cliente (era questa la parola giusta!) poteva essere indotto con la persuasione o con altri metodi occulti o palesi a *desiderare* il prodotto offerto, non aveva alcuna importanza il suo desiderio originario! Questa era stata la filosofia dell'epoca, e la filosofia della pubblicità. Dunque, che importanza poteva avere, per lui, il fatto che Noys lo avesse amato per passione o per calcolo? Aveva pensato, in quel momento, alla più semplice tra le risposte. Se lui avesse potuto rimanere con lei per il tempo sufficiente, lei avrebbe cominciato ad amarlo. Avrebbe fatto in modo che lei *imparasse* ad amarlo, e, alla fine, quello che aveva importanza era l'amore, e non le sue motivazioni. In quel momento, Harlan aveva provato il desiderio di poter leggere qualcuno dei romanzi Temporali che Finge aveva menzionato con tanto disprezzo. Harlan aveva stretto i pugni, perché un pensiero improvviso gli aveva attraversato la mente. Se Noys aveva scelto *lui, Harlan*, per ottenere l'immortalità, se era stato questo il motivo che l'aveva indotta a fare all'amore con lui, il significato era uno solo: lei non aveva ancora fatto ciò che aveva ritenuto necessario per assicurarsi la vita eterna. Non aveva fatto all'amore con nessun Eterno, prima di Harlan. E questo aveva un solo significato: la sua relazione con Finge era stata soltanto la normale relazione tra una segretaria e il suo principale. Altrimenti, non avrebbe avuto alcun bisogno di Harlan.

Tuttavia, Finge doveva avere tentato... certamente aveva tentato... (Harlan non era riuscito a completare quel pensiero, neppure nell'angolo più

segreto della sua mente.) Finge avrebbe potuto dimostrare l'esistenza della superstizione servendosi della propria persona. Quel pensiero doveva essergli passato per la mente... sarebbe stato impossibile il contrario, con la continua, provocante presenza di Noys, che aveva costituito una perenne tentazione. Perciò, lei doveva avere rifiutato le attenzioni del Calcolatore. Così Finge era stato costretto a servirsi di Harlan, e Harlan era riuscito. Ed era stato per quel

motivo che Finge, spinto dalla gelosia, aveva provato la necessità di torturare Harlan con quelle insinuazioni... Era stato per questo che Finge aveva spiegato al Tecnico che i motivi di Noys erano stati pratici, e che in una Realtà diversa Noys non avrebbe più voluto saperne di lui.

Eppure Noys aveva rifiutato di cedere a Finge, anche con la vita eterna in palio, e aveva *accettato* Harlan. Aveva avuto questa scelta, e aveva scelto Harlan. Così non si era trattato esclusivamente di un calcolo. Anche il sentimento aveva avuto una parte nella decisione.

I pensieri di Harlan si erano fatti confusi e disordinati, caotici e turbinosi, e il Tecnico aveva sentito aumentare in lui la determinazione e l'entusiasmo. Lui *doveva* averla, e *subito*, aveva pensato. Prima di qualsiasi Mutamento di Realtà. Che cosa gli aveva detto Finge, beffardo... *Peccato che il pre- sente non possa durare, neppure nell'Eternità?*

Ma era proprio così? Era proprio così? si era domandato Harlan. In quel momento, il Tecnico aveva capito che cosa avrebbe dovuto fare. Le pesanti, meschine provocazioni di Finge lo avevano gettato in uno stato mentale nel quale era già stato preparato al delitto, e le ultime parole di scherno del Calcolatore gli avevano ispirato, per lo meno, la natura del delitto che avrebbe dovuto commettere. Dopo avere preso la decisione, non aveva sprecato un solo secondo. Era stato con gioia, e con eccitazione, che Harlan era uscito dalle sue stanze, quasi di corsa, per commettere uno dei massimi delitti possibili contro l'E-ternità.

capitolo ottavo:

il delitto

Nessuno gli aveva rivolto domande. Nessuno lo aveva fermato. Nell'isolamento sociale di un Tecnico, per lo meno, c'era quel vantaggio. Aveva usato il corridoio dei cronoscafi per raggiungere una porta sul Tempo, e subito aveva regolato i comandi. C'era stata la possibilità che qualcuno fosse giunto nello stesso momento, per qualche missione legittima, e si fosse domandato per quale motivo la porta fosse stata in funzione. Aveva esitato, e poi aveva deciso di lasciare il proprio sigillo sui comandi. Una porta sigillata

avrebbe attirato scarsa attenzione. Una porta priva di sigillo in funzione avrebbe causato sorpresa e meraviglia.

Naturalmente, era esistita la possibilità che lo stesso Finge si fosse presentato davanti a quella porta. Ma si era trattato di un rischio inevitabile, da correre.

Aveva trovato Noys come l'aveva lasciata. Erano passate delle ore maledette (delle fisioore, naturalmente!) dal momento in cui Harlan aveva lasciato il 482° per rientrare in una solitaria Eternità, ma lui era ritornato nello stesso Tempo, pochi secondi dopo il momento in cui se ne era andato. Aveva trovato Noys nella stessa posizione, nello stesso atteggiamento. Lei lo aveva fissato, sorpresa:

«Hai dimenticato qualcosa, Andrew?»

Harlan l'aveva guardata con infinito desiderio, ma non aveva cercato di toccarla. Aveva ricordato le parole di Finge, e non aveva voluto correre il rischio di scontrarsi con un rifiuto. Le aveva detto, rigidamente:

«Devi fare quello che ti dico.»

«C'è qualcosa che non va, allora? Sei appena andato via. Sei andato via in questo preciso istante.»

«Non ti preoccupare,» aveva detto Harlan. Avrebbe voluto prenderle la mano e confortarla, ma non gli era stato possibile. Le aveva parlato invece in tono secco, duro, come se un oscuro demone lo avesse costretto a comportarsi sempre nella maniera sbagliata. Perché era ritornato nel primo istante accessibile, dopo quello della partenza? L'aveva turbata, con quel ritorno immediato dopo il commiato. (In realtà, aveva saputo fin dall'inizio la risposta a quella prima domanda. Lui aveva avuto un margine di sicurezza di due giorni, secondo la Car-ta Spazio-temporale: e la primissima parte di quel periodo di tregua gli avrebbe facilitato il compito, perché ben difficilmente qualcuno lo avrebbe scoperto. La tendenza a concentrare tutti gli avvenimenti nello stesso Tempo era sempre stata una caratteristica di molti Eterni; anche se in quel caso Harlan aveva corso un rischio inutile, quello di arrivare con troppo anticipo, entrando nel Tempo in un momento precedente a quello

dell'incontro tra lui e Noys. E che cosa sarebbe accaduto, allora? E che cosa sarebbe accaduto, se lui avesse sbagliato di qualche ora? Era stato il primo rischio dal quale lo avevano messo in guardia, come Osservatore: una persona che occupava due punti nello stesso Tempo della stessa Realtà correva il rischio di incontrare se stessa. Per qualche oscuro motivo, si trattava di un rischio che doveva essere evitato. Perché? Fin dall'inizio, Harlan aveva provato un'istintiva riluttanza all'idea d'incontrare se stesso. Non avrebbe mai voluto guardare negli occhi un Harlan più giovane o più vecchio. Oltre a questo, ci sarebbe stato un paradosso, e, come Twissell aveva ripetuto spesso, 'Non esistono dei paradossi nel Tempo, ma questo accade solo perché il Tempo evita deliberatamente i paradossi'.) E mentre Harlan aveva pensato confusamente a tutte queste cose, Noys lo aveva fissato negli occhi, attenta, preoccupata:

«Sei nei guai,» aveva detto.

Agli occhi di Harlan, quello sguardo era sembrato innamorato e dolce. Eppure aveva saputo che questo non poteva essere. Lei aveva ottenuto ciò

che aveva desiderato. Cos'altro avrebbe potuto desiderare da lui? L'aveva afferrata per i polsi, e le aveva detto, raucamente:

«Vuoi venire con me? Subito? Senza fare domande? Sei disposta a fare esattamente quello che ti dico?»

«È necessario?» aveva domandato lei.

«Sì, Noys. È molto importante.»

«Allora verrò.» Lo aveva detto con semplicità, come se fosse stata una richiesta normale, di tutti i giorni.

Quando erano giunti davanti alla gabbia del cronoscafo, Noys aveva esitato per un momento, e poi aveva fatto un passo avanti.

«Andiamo avanti, Noys,» le aveva detto Harlan.

«Nel futuro, vuoi dire?»

Il cronoscafo aveva già cominciato a ronzare sommessamente, quando Noys era salita a bordo, e la ragazza si era appena seduta quando Harlan aveva spostato i comandi.

Noys non aveva mostrato alcun segno di nausea all'inizio di quell'indescrivibile sensazione di 'movimento' attraverso il Tempo. Harlan lo aveva notato con soddisfazione.

Lei era rimasta seduta, in silenzio, così bella e così disinvolta e così sicura... e Harlan aveva sentito un nodo alla gola, e non aveva provato la minima ombra di pentimento per la colpa di cui si era macchiato... la colpa di avere introdotto nell'Eternità una Temporale, senza alcuna autorizzazione. Lei aveva rotto il silenzio per prima.

«Quel quadrante mostra il numero degli anni, Andrew?»

«Dei Secoli.»

«Vuoi dire che siamo già a mille anni di distanza nel futuro?»

«Esatto.»

«Non mi fa alcun effetto.»

«Lo so.»

Lei si era guardata intorno.

«Ma come facciamo a muoverci?»

«Non lo so, Noys.»

« *Non* lo sai?»

«Ci sono molte cose, nell'Eternità, che non è facile capire.»

I numeri avevano continuato a passare sul temporometro, muovendosi veloci, in rapida successione, così veloci da apparire indistinti. Con il gomito, Harlan aveva affrettato lo spostamento nel tempo. L'energia richiesta avrebbe potuto suscitare una certa perplessità nelle Centrali, ma Harlan non se ne era preoccupato troppo. Nessuno lo aveva aspettato nel corridoio, al suo ritorno nell'Eternità, e questa era stata la prova migliore del suo successo. Ora gli rimaneva semplicemente da portare Noys in un posto sicuro.

Harlan l'aveva guardata di nuovo. «Gli Eterni non sanno tutto.»

«E io non sono un'Eterna,» aveva detto lei. «E so così poco...»

Il cuore di Harlan aveva affrettato i battiti. Lei non si era considerata *an- cora* un'Eterna? Ma allora, quanto gli era stato detto da Finge... *Lascia perdere*, si era detto, mentalmente. *Lascia stare le cose a questo punto. Lei viene con te. Ti sorride. Cosa vuoi di più?*

Ma non era riuscito a tacere.

«Tu pensi che gli Eterni vivano per sempre, vero?»

«Be', li chiamano tutti Eterni, e così tutti sono convinti che lo siano davvero.» Lei gli aveva rivolto un luminoso sorriso. «Ma non è vero, giusto?»

«Allora non lo pensi anche tu?»

«Dopo essere stata per un poco nell'Eternità, non l'ho più pensato. La gente non parlava come se avesse dovuto vivere per sempre, e ho visto dei vecchi in giro.»

«Eppure mi hai detto che io avrei vissuto per sempre... quella notte.»

Lei si era avvicinata a lui, muovendosi sul sedile, continuando a sorridere:

«Ho pensato che poteva esserci sempre una possibilità.»

Harlan le aveva chiesto, senza riuscire a nascondere la tensione che lo aveva pervaso:

«Come può diventare Eterno un semplice Temporale?»

Il sorriso era scomparso, sul volto di Noys, e per un istante Harlan aveva creduto di notare una traccia di rossore.

«Perché me lo chiedi?»

«Per saperlo.»

«È una sciocchezza. Preferirei non parlarne.» Aveva abbassato lo sguardo, osservandosi le dita affusolate e le unghie che nella luce soffusa del cronoscafo avevano riflesso soltanto un colore neutro, lattescente. Harlan aveva pensato, senza alcun motivo, a quelle unghie... unghie che durante una riunione serale, con l'aiuto di una lieve irradiazione ultravioletta, potevano brillare di un verde pastello o di un rosso cupo, a seconda della posizione delle mani. Una ragazza abile, come Noys, avrebbe potuto trarre una mezza dozzina di colori da quelle unghie, dando l'impressione che quei colori riflettessero il suo stato d'animo. L'azzurro come simbolo dell'innocenza, il giallo per l'allegria, il viola per il dolore, e il rosso per la passione.

«Perché hai fatto all'amore con me?» le aveva chiesto. Lei aveva scosso il capo, e lo aveva guardato, pallida e seria in volto.

«Se proprio vuoi saperlo, l'ho fatto in parte per la teoria che dice come una ragazza possa diventare Eterna in questo modo. Non mi dispiacerebbe di vivere per sempre.»

«Credevo che tu non credessi a questa teoria. Me l'hai appena detto.»

«Infatti non ci credevo, ma come ti ho detto, non si può mai essere sicuri. Non c'è niente di male a provare. Tanto più che...»

L'aveva fissata duramente, con un volto oscurato dalla disapprovazione, cercando rifugio nella morale del suo Secolo natale, per sfuggire a quella delusione.

«Ebbene?»

«Tanto più che desideravo farlo comunque.»

«Desideravi fare all'amore con me?»

«Sì.»

«Perché proprio con me?»

«Perché mi piacevi. Perché mi sembravi così buffo.»

« *Buffo?...* »

«Be', strano, se preferisci questo termine. Ti sforzavi sempre di non guardarmi, e invece mi guardavi sempre. Cercavi di detestarmi, e capivo che mi desideravi. Credo di avere provato un po' di compassione per te.»

«Perché?» Il volto di Harlan era stato in fiamme.

«Perché dovevi soffrire tanto perché mi desideravi. È una cosa tanto semplice, invece. Devi solo chiederlo alla ragazza che desideri. È così facile essere amici. Perché soffrire?»

Harlan aveva annuito. La morale del 482°!

«Basta solo chiederlo alla ragazza,» aveva borbottato. «Così semplice. Non è necessario nient'altro.»

«La ragazza deve essere d'accordo, naturalmente. Ma se non è impegnata con un altro, generalmente è disposta. Perché no? Mi sembra così semplice.»

A questo punto, era stato Harlan ad abbassare lo sguardo. Naturalmente, era stato tutto così semplice. E non c'era stato niente di male. Non nel 482°. E chi avrebbe potuto saperlo meglio di lui, in tutta l'Eternità? Sarebbe stato uno stupido, un maledetto stupido, se in quel momento le avesse chiesto quali fossero state le sue precedenti relazioni. Sarebbe stato come domandare a una ragazza del suo Secolo natale quante volte avesse mangiato in presenza di un

uomo, e come avesse osato farlo. Le aveva detto invece, in tono umile:

«E adesso che cosa pensi di me?»

«Che sei molto carino,» aveva detto, dolcemente. «E che se ti lasciassi un po' andare... perché non sorridi?»

«Non c'è niente da sorridere, Noys.»

« *Ti prego!* Voglio vedere se le tue labbra sono capaci di piegarsi... se le tue guance rispondono come dovrebbero. Non ti ho mai visto sorridere. Ti prego!» Aveva posato gli indici sugli angoli della bocca di Harlan, e gli aveva tirato le labbra. Lui aveva sollevato di scatto il capo, per la sorpresa, e non aveva potuto fare a meno di sorridere.

«Visto? Neanche una ruga nelle guance. Sei quasi bello. Con un po' di esercizio... rimanendo davanti allo specchio, e imparando a sorridere, e ad avere l'espressione giusta negli occhi... scommetto che riusciresti ad essere veramente bello.»

Ma il sorriso, che era già stato fragile, era svanito del tutto. Noys aveva detto:

«Siamo *veramente* nei guai, vero?»

«Sì, Noys. Guai grossi.»

«Per quello che abbiamo fatto? Tu e io, quella sera?»

«Non è esattamente questo il motivo.»

«È stata colpa mia, lo sai. Se vuoi, lo dichiarerò a tutti.»

«Non fare mai una cosa simile!» aveva esclamato Harlan, con veemenza. «Non pensare di essere colpevole. Non hai fatto niente, *niente*, di male. È un'altra cosa...»

Noys aveva osservato il temporometro, con espressione inquieta.

«Dove siamo? Non riesco nemmeno a vedere i numeri.»

« *Quando* è il termine più esatto,» l'aveva corretta Harlan, facendo rallentare il cronoscafo, in modo che i numeri dei Secoli fossero visibili. I meravigliosi occhi di Noys si erano spalancati. «È *giusto?* »

Harlan aveva dato una breve occhiata all'indicatore. Il 72.000°.

«Sono sicuro che è giusto.»

«Ma dove stiamo andando?»

« *Quando*, come ti ho già detto, è il termine giusto da usare. Andiamo avanti, il più lontano possibile,» le aveva detto, con calma. «Molto lontano. Dove non potranno trovarti.»

E in silenzio avevano osservato i numeri cambiare sull'indicatore. Silenziosamente, Harlan aveva continuato a ripetersi che la ragazza doveva essere innocente, che le accuse di Finge erano state dettate solo dalla collera e dalla gelosia. Lei era stata sincera nel rivelargli che quella esposta da Finge era stata solo una parte della verità, e che l'altra parte era stata dovuta a un'attrazione personale. E poi aveva sollevato lo sguardo, perché Noys aveva cambiato posizione. Si era alzata, era venuta nella parte occupata da Harlan e, con un gesto risoluto, aveva fermato il cronoscafo, abbassando la leva con la mano, e provocando una brusca decelerazione temporale.

Harlan aveva deglutito, e aveva chiuso gli occhi, per vincere l'ondata di nausea. Poi aveva detto:

«Che cosa succede?»

La ragazza era stata pallidissima, e per un momento non aveva risposto. Poi aveva ritrovato la voce:

«Non voglio andare più avanti. Il numero è già così alto!...»

Il temporometro aveva indicato il 111.394°. Harlan aveva annuito:

«Penso che basti così.» Poi le aveva teso la mano:

«Vieni, Noys. Questa sarà la tua casa, per un po' di tempo.»

Avevano percorso i corridoi silenziosi come bambini, tenendosi per mano. Le luci erano state accese, nei corridoi, e per illuminare le stanze buie era stato sufficiente un tocco della mano. L'aria era stata fresca e pulita, aveva indicato l'esistenza di un sistema di ventilazione in funzione. Noys aveva bisbigliato:

«Non c'è nessuno, qui?»

«Nessuno,» aveva risposto Harlan. Aveva cercato di dirlo con voce sicura e tranquilla. Avrebbe voluto dissipare l'incantesimo che era stato prodotto in lui dalla consapevolezza di trovarsi in uno dei Secoli Nascosti, ma la sua voce era uscita in un rauco bisbiglio, malgrado tutta la sua determinazione. Non aveva saputo neppure come chiamare un punto così lontano nel tempo. Chiamarlo 'il 111.394°' sarebbe stato certamente ridicolo. Sarebbe stato più semplice riferirsi all'intera epoca... 'il centomila'. Si era trattato di un problema stupido... soprattutto dopo tutto quello che Harlan aveva già passato... eppure, nel momento in cui il senso di eccitazione prodotto dalla fuga si era attenuato, egli si era ritrovato solo in una regione dell'Eternità mai toccata dai piedi umani, e l'idea gli era sembrata subito paurosa e raggelante. Aveva provato un senso di vergogna, raddoppiato dalla consapevolezza della presenza di Noys, come testimone della sua debolezza... un senso di vergogna, perché quel lieve senso di freddo che aveva avvertito dentro di sé era stato, inconfondibilmente, il brivido della paura.

«È così pulito,» aveva detto Noys. «Non si vede un granello di polvere.»

«La pulizia è automatica,» aveva risposto il Tecnico. Aveva compiuto uno sforzo violento per riportare la propria voce a un tono *quasi* normale.

«Ma qui non c'è nessuno, né avanti né indietro nel Tempo, per migliaia e migliaia di Secoli.»

Apparentemente, Noys aveva accettato quelle parole con una certa calma.

«E tutto è pronto, come qui? Passando, ho visto dei depositi di viveri, delle librerie. Hai visto anche tu?»

«Sì, ho visto. Oh, qui tutto è perfettamente a posto. Tutte le Sezioni sono pronte ed equipaggiate.»

«Ma perché, se qui non viene mai nessuno?»

«È logico,» aveva detto Harlan. Il semplice fatto di parlarne aveva dissipato in parte l'atmosfera spettrale. Dicendo ad alta voce quello che aveva saputo fino a quel momento in astratto, certamente avrebbe isolato il problema, scoprendone il lato pratico, prosaico. E così aveva proseguito, «Agli inizi dell'Eternità, verso il 300° Secolo, venne inventato il duplicatore di massa. Sai che cosa significa? Creando un campo di risonanza, l'energia poteva essere convertita in materia con le particelle subatomiche che assumevano l'esatta disposizione di quelle del modello usato. Ne risultava una copia esatta.

«Noi dell'Eternità ci appropriammo dell'apparecchio, usandolo per i nostri scopi. In quel tempo erano state costruite solo seicento o settecento Sezioni. Avevamo dei progetti di espansione, naturalmente; lo slogan dell'epoca era 'Dieci nuove Sezioni per ogni fisioanno'. Il duplicatore di massa rese inutili queste fatiche. Costruimmo una nuova Sezione completa di riserve di cibo, d'acqua, di energia, attrezzandola con tutti i dispositivi automatici più progrediti; poi regolammo la macchina, e riproducemmo la Sezione, una per ogni Secolo, per tutta l'Eternità. Non so per quanto tempo abbiamo continuato a riprodurle... credo che ce ne siano per milioni e milioni di Secoli.»

«Tutte uguali a questa, Andrew?»

«Tutte uguali a questa. E mano a mano che l'Eternità si espande, noi ci limitiamo a occupare le Sezioni già esistenti, adattando l'unico modello alla moda corrente del Secolo. L'unico problema nasce quando ci troviamo in un Secolo orientato sull'energia. Noi... noi non abbiamo ancora raggiunto questa Sezione.» (Sarebbe stato inutile rivelarle che gli Eterni non potevano penetrare nel Tempo in nessuno dei Secoli Nascosti. Che cosa avrebbe potuto cambiare, se lei lo avesse saputo?) L'aveva fissata, e aveva colto un'ombra di

turbamento sul suo volto. Si era affrettato ad aggiungere:

«La costruzione di tutte le Sezioni non è stata uno spreco. Ci voleva solo dell'energia, e potendo attingere alla riserva della *nova*... »

«No,» lo aveva interrotto Noys. «Solo che io non ricordo...»

«Che cosa?»

«Mi hai detto che il duplicatore è stato inventato intorno al 300°. Nel 492° non lo possediamo. Non ricordo di avere visto nulla del genere, nei testi di storia.»

Harlan aveva taciuto per un momento, pensieroso. Benché Noys fosse stata alta quasi quanto lui, d'un tratto si era sentito un gigante, nei suoi confronti. Noys era diventata una bambina, in quel momento, e lui era stato un semidio dell'Eternità, che avrebbe dovuto insegnarle tante cose, e condurla gradualmente e pazientemente alla verità.

Serio in volto, le aveva detto:

«Noys, cara, cerchiamo una stanza dove sederci comodamente e... e poi dovrò spiegarti alcune cose.»

Il concetto di una Realtà variabile, di una Realtà che non era fissa ed eterna e immutabile, non era facile, e nessuno poteva affrontarlo con noncuranza. Spesso, durante il sonno, Harlan ricordava i primi giorni trascorsi nell'Eternità, quando era stato un Cucciolo... e ricordava soprattutto i tentativi dolorosi compiuti per separarsi per sempre dal suo Secolo e dal Tempo. Occorrevano sei mesi perché un normale Cucciolo apprendesse tutta la verità, e scoprisse che non avrebbe mai più potuto fare ritorno a casa, nel senso più letterale dell'espressione. Non era soltanto la legge dell'Eternità a impedirgli questo ritorno, ma il semplice, terribile fatto che la vecchia casa, come il Cucciolo l'aveva conosciuta, probabilmente non esisteva più... anzi, non era mai esistita.

Questa rivelazione colpiva i Cuccioli in maniera diversa, a seconda del loro

carattere e della loro sensibilità. Harlan ricordava ancora il viso di Bonky Latourette, che era impallidito spaventosamente il giorno in cui l'Educatore aveva chiarito al di là di ogni dubbio la vera natura della Realtà. Nessuno dei Cuccioli aveva cenato, quella sera. Erano rimasti insieme, rannicchiandosi in cerca di un po' di conforto nella reciproca vicinanza, tutti, a eccezione di Latourette, che era scomparso. C'erano state molte false risate, e molti tentativi di fare dello spirito, tutti miseramente falliti. Qualcuno aveva detto, con voce un po' tremula e incerta:

«Allora suppongo di non avere una madre. Se tornassi nel 95°, mi chiederebbero, 'Chi sei? Non ti conosciamo. Non risulti da nessun documento. Non esisti. Chi sei?'.»

Avevano sorriso, debolmente, e avevano chinato il capo, ragazzi smarriti in una grande solitudine, ai quali non era rimasto niente all'infuori dell'Eternità. All'ora di andare a coricarsi avevano trovato Latourette già a letto; il ragazzo era stato profondamente addormentato, e il suo respiro era stato lieve e irregolare. C'era stato il leggero rossore di un'iniezione, nell'incavo del gomito sinistro, e fortunatamente anche quel segno era stato notato. Yarrow era stato chiamato immediatamente, e per qualche tempo era sembrato che il numero dei Cuccioli fosse diminuito di una unità, ma alla fine anche Latourette era stato riportato tra i vivi. Una settimana dopo, era stato nuovamente al suo posto. Tuttavia da quel giorno il segno della rivelazione aveva pesato sulla sua personalità; era stato un peso che Latourette aveva sempre portato con sé.

E in quel momento, in quel Secolo remoto, Harlan aveva dovuto spiegare la Realtà a Noys Lambent, una ragazza che non era stata molto più vecchia di quei Cuccioli sperduti, e aveva dovuto spiegare tutto in una volta sola, e in tutti i particolari. Era stato costretto a farlo; non c'era stata altra scelta. Aveva subito compreso la necessità di farle conoscere ciò che avrebbe dovuto affrontare, e quello che avrebbe dovuto fare. Così le aveva detto ogni cosa. Si erano seduti a una gran tavola rotonda, mangiando carne e frutta in scatola e bevendo latte, e Harlan le aveva spiegato la verità.

Aveva cercato di farlo nella maniera meno violenta, ma non c'era stato

bisogno di quella precauzione. La ragazza aveva capito rapidamente ogni concetto, e quando Harlan era giunto a metà della sua spiegazione, aveva cominciato a capire, con grande sorpresa, che Noys Lambent non aveva mostrato una reazione negativa, tutt'altro. Non aveva avuto paura. Non aveva mostrato alcun segno di smarrimento. Gli era sembrata semplicemente in collera. La collera era apparsa sul volto di Noys, aveva brillato nei suoi occhi scurissimi.

«Ma è criminale,» aveva esclamato. «Chi sono gli Eterni, per fare una cosa simile?»

«È per il bene dell'umanità,» aveva detto Harlan. Naturalmente, aveva saputo che sarebbe stato impossibile farle capire esattamente *questo.* Il pensiero di un Temporale era strettamente legato al Tempo; Harlan lo aveva saputo fin dall'inizio.

«Davvero? Immagino che sia stato eliminato così il duplicatore di massa.»

«Ne possediamo ancora delle copie. Non preoccuparti di questo; l'abbiamo conservato.»

« *Voi* lo avete conservato. E noi, allora? Noi del 482° potremmo averlo, ora, e invece non lo abbiamo.»

«Non vi avrebbe portato niente di buono. Ascolta, cara, non eccitarti e ascolta.» Con un movimento quasi convulso (avrebbe dovuto imparare a toccarla in maniera naturale, e non in maniera tale da spaventarla) le aveva preso la mano, e l'aveva stretta con forza.

Per un momento, lei aveva cercato di liberarsi da quella stretta, poi si era rilassata, e aveva trovato perfino la forza di ripetere:

«Oh, va' avanti, sciocco, e smettila con quell'aria così solenne. Non sto dando la colpa a *te* personalmente!»

«Non devi dare la colpa a nessuno. Non esiste alcuna colpa. Noi facciamo quello che deve essere fatto. Quel duplicatore di massa è un caso classico.

L'ho studiato a scuola. Quando si è in grado di duplicare una massa, si è anche in grado di duplicare un essere umano. Il problema che ne scaturisce è estremamente complesso.»

«Non spetta alla società risolvere i propri problemi?»

«Sì, ma noi abbiamo studiato quella società nel corso del Tempo, ed essa non ha risolto il problema in modo soddisfacente. E ricorda sempre che un insuccesso di questo tipo non colpisce solo la società di quel tempo, ma anche tutte le successive. In realtà, il problema del duplicatore di massa non ha alcuna soluzione soddisfacente. È una di quelle cose che non possono essere permesse, come le guerre atomiche. Gli sviluppi non sono mai soddisfacenti.»

«Perché ne siete così sicuri?»

«Abbiamo le nostre macchine Calcolatrici, Noys; dei Computaplex infinitamente più perfezionati di quelli esistenti nelle singole Realtà. Queste macchine Calcolano le possibili Realtà e il grado di opportunità di ciascuna, sommando migliaia e migliaia di possibili varianti.»

«Delle macchine!» aveva detto lei, in tono sprezzante. Harlan aveva corrugato la fronte, poi aveva detto:

«Non fare così, adesso. Naturalmente tu reagisci a questa scoperta... è

una reazione naturale per chi scopre che la vita non è solida come la si credeva. Tu, e il mondo nel quale hai vissuto, un anno fa non erano forse che una remota probabilità, ma cosa importa? Tu hai tutti i tuoi ricordi, e che importa se questi ricordi appartenevano a un mondo crepuscolare che un Mutamento ha reso possibile? Tu ricordi la tua infanzia e i tuoi genitori, vero?»

«Certo.»

«Quindi è esattamente come se l'avessi vissuta, no? Non è così? Voglio dire, indipendentemente dalla Realtà?»

«Non lo so. Dovrò pensarci. E se domani quél mondo ritornasse un fantasma, un'ombra, o come altrimenti lo vuoi chiamare?»

«Allora ci sarebbe una nuova Realtà, e una nuova Noys occuperebbe quella Realtà, con nuovi ricordi. Proprio come se non fosse accaduto niente... solo che il totale della felicità umana sarebbe stato nuovamente aumentato.»

«Qualcosa non mi piace, in questa soluzione. Non la trovo soddisfacente.»

«Inoltre,» si era affrettato ad aggiungere Harlan, «Ormai a te non accadrà più niente. Ci sarà *veramente* una nuova Realtà, ma tu ora sei nell'Eternità. Non sarai cambiata.»

«Ma non hai appena detto che sarebbe stato lo stesso? Perché prenderti tanti disturbi, se il risultato sarebbe uguale?»

Harlan aveva detto, con un improvviso ardore:

«Perché io ti voglio come sei. Esattamente come sei. Non voglio che tu cambi, in nessun modo...»

Per un momento era stato sul punto di rivelarle la verità... di dirle che senza il vantaggio della superstizione sugli Eterni e sulla vita eterna, lei non avrebbe mai iniziato una relazione con lui.

Noys lo aveva fissato, con espressione seria:

«Dovrò rimanere qui per sempre, allora? Mi sembra così... solitario.»

«No, no. Non pensarci,» le aveva detto, stringendole le mani con forza.

«Io cercherò di scoprire quello che tu sarai nella nuova Realtà del 482°, e tu farai ritorno nel tuo Secolo travestita, naturalmente in senso figurato. Mi occuperò io di tutto. Chiederò che la nostra relazione divenga ufficiale, e farò in modo che tu rimanga inalterata, attraverso tutti i futuri Mutamenti di Realtà. Io sono un Tecnico dei migliori, e conosco bene i Mutamenti.»

Poi aveva aggiunto, a denti stretti, «E conosco certe altre cose importanti,

altrettanto bene...» poi si era interrotto.

«Tutto questo è consentito?» aveva domandato Noys. «Voglio dire, è

possibile condurre delle persone nell'Eternità, e impedire che esse vengano cambiate? Da quello che mi hai detto, non mi sembra... giusto.»

Per un momento Harlan si era sentito minuscolo e tremante nell'immenso vuoto delle migliaia di Secoli che lo avevano circondato, avanti e indietro nel Tempo. Per un momento, si era sentito tagliato fuori perfino dall'Eternità, sua unica casa e la sua unica fede, doppiamente escluso dal Tempo e dall'Eternità; e gli era parso che solo la donna per la quale egli aveva sfidato il suo mondo, e abbandonato ogni cosa, fosse rimasta al suo fianco. Le aveva risposto, e nella sua voce c'era stata una profonda, intensa sin-cerità:

«No, si tratta di un delitto. È uno dei delitti più grave, e ne provo molta vergogna. Ma lo rifarei, se fosse necessario, anche mille volte.»

«Per me, Andrew? Per me?»

Non aveva alzato lo sguardo. Non l'aveva guardata negli occhi.

«No, Noys. Per me. Non posso sopportare neppure l'idea di perderti.»

«E se ci prendessero...?» aveva domandato lei.

Harlan aveva conosciuto la risposta, anche per quella domanda. Aveva conosciuto la risposta da quel momento di rivelazione improvvisa, nel letto del 492°, con Noys addormentata al suo fianco. Ma non aveva osato pensare alla folla verità, neppure in quel momento.

«Non ho paura di nessuno,» le aveva detto. «So come proteggermi: ne ho i mezzi. Loro non immaginano neppure quello che so!»

capitolo nono:

interludio

Quello che era seguito era stato un periodo idilliaco... Harlan se ne era reso conto più tardi, ripensando a quelle fisiosettimane nelle quali erano avvenute centinaia di cose, che si erano confuse così inestricabilmente nel suo ricordo da dargli l'impressione che quel periodo fosse durato assai più

di quanto fosse durato in realtà. Ciò che aveva caratterizzato il periodo, naturalmente, era stato il tempo che aveva potuto trascorrere in compagnia di Noys... lunghe ore che avevano illuminato quei giorni, e che avevano gettato nell'ombra tutte le altre cose. Prima Fase: era ritornato nel 482°, e lentamente aveva preparato i suoi effetti personali: abiti e libri-film e, soprattutto, i suoi amatissimi volumi del Primitivo, dei quali aveva seguito personalmente il trasporto nei suoi alloggi permanenti, nel 575°.

Finge era stato al suo fianco, quando Harlan aveva affidato l'ultimo dei volumi agli uomini della Manutenzione che lo avevano portato a bordo del cronoscafo di trasporto.

Finge aveva detto, scegliendo le parole con cura:

«Vedo che ci lasciate.»

Il suo sorriso era stato apparentemente cordiale, ma Harlan aveva notato l'espressione degli occhi. Il Calcolatore aveva tenuto le mani intrecciate dietro la schiena.

Harlan non aveva guardato il suo superiore, limitandosi a borbottare:

«Sì, signore.»

«Riferirò al Calcolatore Anziano Twissell il modo più che soddisfacente in cui avete eseguito i vostri compiti di Osservatore nel 482°.»

Harlan non era riuscito neppure a borbottare qualche parola di ringraziamento; era rimasto in silenzio. Finge aveva proseguito, abbassando la voce:

«Non farò rapporto, per il momento, sul vostro tentativo di usare violenza nei

miei confronti.» E benché il sorriso fosse rimasto sul suo viso, e l'espressione fosse rimasta mite, il suo atteggiamento aveva tradito un'inequivocabile soddisfazione crudele. Harlan aveva sollevato lo sguardo, bruscamente, e aveva detto:

«Come preferite, Calcolatore.»

Seconda Fase: Era ritornato nel suo alloggio permanente, nel 575°. Aveva incontrato Twissell quasi immediatamente. Era stato contento di rivedere il vecchio, dal corpo fragile e dal volto grinzoso di gnomo. Era stato contento perfino di vedere la sigaretta tra le dita gialle del Calcolatore, e di sentire gli acri sbuffi di fumo.

«Calcolatore!» aveva detto Harlan.

Twissell, che era uscito dal suo ufficio in quel momento, aveva fissato per pochi istanti il volto di Harlan, senza vederlo, apparentemente, né riconoscerlo. Il volto del vecchio era apparso stanco, e gli occhi erano stati velati dalla stanchezza. Poi Twissell lo aveva riconosciuto.

«Ah, Tecnico Harlan. Hai finito il tuo lavoro nel 482°?»

«Sì, signore.»

Il commento di Twissell era stato strano. Aveva dato un'occhiata all'orologio, che, come tutti gli orologi dell'Eternità, misurava il tempo fisiologico, in modo da fornire non solo l'ora ma anche il numero del giorno, e aveva detto:

«Puntualissimo, ragazzo mio, puntualissimo. Magnifico. Magnifico.»

In quel momento, il cuore di Harlan aveva accelerato i battiti. Quando aveva visto Twissell per l'ultima volta, non sarebbe stato capace di comprendere niente di quella frase. In quella circostanza, invece, gli era sembrato di comprenderne il senso. Twissell era stato sottoposto a una forte tensione, e la stanchezza doveva avergli giocato un brutto scherzo, altrimenti non avrebbe parlato così esplicitamente... o forse il Calcolatore era stato sicuro di sé, aveva creduto che quelle parole fossero state così enig-matiche da poter

essere pronunciate in piena sicurezza. Harlan aveva detto, parlando in tono casuale, per non lasciare comprendere all'altro che la sua domanda avrebbe potuto avere qualche relazione con le parole pronunciate in precedenza:

«Come sta il mio Cucciolo?»

«Bene, bene.» aveva detto Twissell, distrattamente, almeno così era parso. Aveva aspirato una lunga boccata di fumo, aveva rivolto ad Harlan un breve cenno di saluto, e se ne era andato.

Terza fase: il Cucciolo.

Gli era parso più maturo. Gli era parso di vederlo molto più maturo e più

anziano, quando Cooper gli aveva teso la mano, dicendo:

«Sono contento di rivedervi, Harlan.»

Ma forse c'era stato un altro motivo: prima, Harlan aveva considerato Cooper come un allievo, come un cucciolo, mentre ora lo aveva osservato con occhi diversi, gli era sembrato, in quel momento, un gigantesco strumento nelle mani degli Eterni. Naturalmente, questo gli aveva fatto assumere una statura completamente diversa, agli occhi di Harlan. Harlan aveva cercato di non mostrare i suoi sentimenti. Si erano incontrati negli alloggi di Harlan, e il tecnico aveva ritrovato con piacere le immacolate porcellane, aveva provato un infinito sollievo al pensiero di essere ormai lontano dagli arredamenti barocchi del 482°. Aveva tentato più

volte di associare l'arredamento del 482° con il ricordo di Noys, ma il risultato era sempre stato quello di evocare mentalmente Finge. Noys gli aveva ricordato sempre un crepuscolo di seta rosata e, stranamente, l'austera solitudine delle Sezioni dei Secoli Nascosti.

Aveva parlato in fretta, come se avesse tentato di nascondere i propri pensieri reconditi:

«Ebbene, Cooper, cosa ti hanno fatto mentre ero via?»

Cooper aveva riso, e aveva distrattamente accarezzato i suoi lunghi baffi.

«Matematica. Sempre matematica.»

«Sì? Immagino che ormai siano cose molto complesse.»

«Già, molto complesse.»

«Come te la cavi?»

«Finora è sopportabile. Non è molto difficile, sapete? Mi piace. Però

stanno un po' esagerando con le cose complicate.»

Harlan aveva annuito, provando una certa soddisfazione.

«Le matrici dei Campi Temporali, e così via, vero?»

Cooper era lievemente arrossito, poi aveva osservato i volumi della libreria di Harlan, e aveva detto:

«Torniamo al Primitivo. Ho qualche domanda.»

«A che proposito?»

«Della vita nelle città del 23°. In particolare Los Angeles.»

«Perché proprio Los Angeles?»

«È una città interessante. Non vi pare?»

«Sì, è vero, ma perché non vediamo il 21°? Nel 21° è stata al culmine della sua grandezza.»

«Oh, proviamo il 23°!»

«Perché no?» aveva detto allora Harlan.

La sua espressione era rimasta impenetrabile, ma si era trattato solo di una

maschera. Interiormente, Harlan era stato eccitatissimo. Le sue ipotesi, la sua grande intuizione, si erano trasformate in qualcosa di più di ipotesi e di intuizioni. I pezzi del rompicapo avevano cominciato ad assumere ciascuno il proprio posto.

Quarta fase: ricerche. Ricerche su due binari.

Prima di tutto, per sé. Ogni giorno, con estrema attenzione, aveva osservato i rapporti sulla scrivania di Twissell. I rapporti avevano riguardato i numerosi Mutamenti di Realtà in programma o ancora a livello di suggerimento. Twissell ne riceveva regolarmente una copia, poiché faceva parte del Consiglio d'Ogniquando, e Harlan aveva saputo fin dai primi tempi che il vecchio non trascurava mai un solo rapporto. E a sua volta, Harlan non ne aveva trascurato alcuno. Per prima cosa, aveva cercato l'imminente Mutamento nel 482°. Poi si era messo alla ricerca di altri Mutamenti, qualsiasi altro Mutamento... alla ricerca di un errore, di un'imperfezione, di qualcosa che si discostasse dalla perfezione assoluta, e che il suo occhio esperto di Tecnico avrebbe potuto notare.

In senso stretto, quei rapporti non erano stati a disposizione di Harlan per i suoi studi, ma in quei giorni Twissell si era trovato raramente nel suo ufficio, e nessun altro avrebbe osato interferire nel lavoro del Tecnico personale del Calcolatore Anziano. Questa era stata la prima parte delle sue ricerche. La seconda parte si era svolta nella biblioteca della Sezione del 575°.

Per la prima volta, Harlan aveva abbandonato le sezioni della biblioteca che, precedentemente, avevano assorbito tutta la sua attenzione. In passato aveva visitato spesso la sezione di Storia del Primitivo (una Sezione molto povera, tanto che la maggior parte dei suoi appunti e del materiale accumulato veniva dal 3° millennio, com'era naturale); con meticolosità ancora maggiore, aveva esaminato tutta la documentazione sui Mutamenti di Realtà, dalla teoria alla tecnica e alla storia; nel 575° aveva trovato una collezione eccellente (la migliore dell'Eternità, dopo quella della Biblioteca Centrale, grazie a Twissell,) e se ne era appropriato. Ma in quella sua nuova ricerca, Harlan si era aggirato tra gli altri scaffali gremiti di microfilm. Per la prima volta, aveva Osservato (con il meticoloso, preciso lavoro di un vero Osservatore)

gli scaffali dedicati al 575°: la geografia, che variava pochissimo da Realtà a Realtà, la sua storia, che variava assai di più e la sua sociologia, che variava enormemente da Realtà a Realtà. Non si era trattato infatti dei libri o dei rapporti scritti sul Secolo da Eterni, Osservatori e Calcolatori (quelli li aveva conosciuti bene,) bensì dai Temporali stessi.

Aveva trovato le opere letterarie del 575°, che gli avevano ricordato le terribili discussioni che aveva udito a proposito dei valori dei Mutamenti alternativi. Quel capolavoro avrebbe dovuto essere modificato oppure no?

In questo caso, come? Come avevano influito sulle opere d'arte i precedenti Mutamenti?

E c'era stata una domanda ancora più basilare... era possibile raggiungere una definizione concorde sull'Arte? Era possibile ridurla a proporzioni matematiche, a chiare formule da inserire nelle macchine Calcolatrici?

Su questi argomenti, il maggiore antagonista di Twissell era un Calcolatore chiamato August Sennor. Harlan, spinto dalle roventi critiche fatte da Twissell sulla persona e sulle sue idee, aveva letto alcuni dei documenti di Sennor, e li aveva trovati sorprendenti.

Sennor chiedeva pubblicamente — e Harlan aveva trovato questa richiesta sconcertante — se per caso una nuova Realtà non dovesse contenere una personalità analoga a quella di un uomo entrato nell'Eternità nel corso di una precedente Realtà. Poi analizzava la possibilità che un Eterno incontrasse il suo analogo nel Tempo, sapendolo o non sapendolo, e ipotizzava sui risultati in entrambi i casi. (Questa analisi si avvicinava a una delle più

forti paure dell'Eternità, e Harlan, consultando l'opera, aveva rabbrividito e si era affrettato a passare oltre.) E inoltre, naturalmente, Sennor disquisiva con dovizia di particolari sul destino della letteratura e dell'arte in vari tipi e classificazioni di Mutamenti di Realtà.

Twissell, naturalmente, non aveva voluto neppure parlare di queste cose.

«Se i valori dell'arte non possono essere calcolati,» aveva detto una volta,

pervaso da una sorda collera nei confronti di Sennor, «A che serve discuterne?»

E la posizione di Twissell era condivisa dalla maggioranza del Consiglio d'Ogniquando; questo Harlan lo aveva saputo fin dai primi tempi. E tuttavia, durante quella nuova ricerca, Harlan aveva indugiato davanti agli scaffali dedicati ai romanzi di Eric Linkollew, descritto unanimemente come il più grande scrittore del 575°, e si era posto molte domande. Aveva contato quindici collezioni diverse di 'Opere Complete', ciascuna delle quali era stata indubbiamente presa da una differente Realtà. Sicuramente ognuna era stata in qualche modo diversa dalle altre. Una raccolta, a esempio, gli era apparsa molti più piccola delle altre. Aveva immaginato che centinaia di Sociologi avessero scritto interminabili analisi sulle differenze tra le raccolte, dal punto di vista del *background* culturale di ogni Realtà

guadagnandosi così una solida reputazione e un punteggio di merito apprezzabile. Harlan si era spostato successivamente nell'ala della biblioteca dedicata alle scoperte e invenzioni delle diverse Realtà del 575°. Molte invenzioni, naturalmente, erano state eliminate nel Tempo, ed erano rimaste intatte solo nell'Eternità, come testimonianza dell'ingegno umano. L'uomo doveva essere protetto dalla propria mente troppo fervida e geniale: questo era stato un assioma, nell'Eternità. Soprattutto per quanto riguardava la tecnica. Non passava un fisioanno senza che in qualche punto del Tempo la tecnica nucleare non prendesse una strada pericolosa, capace di condurre a un conflitto o all'autodistruzione; e in queste circostanze l'intervento dell'Eternità

era pronto ed efficace.

Poi Harlan era ritornato nella biblioteca vera e propria, e aveva affrontato gli scaffali di matematica e di storia della matematica. Le sue dita avevano cercato tra le file e file di titoli, e dopo qualche tempo egli aveva selezionato una decina di libri-film, e aveva firmato il modulo di ritiro.

Quinta fase: Noys.

Era stata quella la parte davvero importante dell'interludio, e *tutta* la parte idilliaca. Nelle sue ore di libertà, dopo avere salutato Cooper alla fine della

lezione, quando generalmente avrebbe dovuto mangiare in solitudine, leggere in solitudine, dormire in solitudine, aspettare in solitudine il giorno successivo... in quelle ore, lui aveva preso la strada dei cronoscafi. In quei momenti aveva ringraziato con tutto il cuore la società degli Eterni, che aveva dato ai Tecnici una posizione così particolare. Il modo in cui tutti evitavano accuratamente i Tecnici si era trasformato in una fortuna incredibile, per lui. Mai, in tutti gli anni precedenti, Harlan avrebbe creduto di poter trovare così soddisfacente quello che era stato un peso e un marchio della sua Specialità.

Nessuno discuteva del suo diritto di salire su un cronoscafo, né lo interrogava sulla sua destinazione e sui suoi scopi. E non c'erano occhi curiosi a seguirlo, né mani amichevoli protese per aiutarlo, né bocche loquaci disposte a discutere con lui. Un Tecnico poteva andare dove voleva, e quando voleva. E Harlan ne aveva approfittato.

Noys gli aveva detto, un giorno:

«Sei cambiato, Andrew. Santo cielo, come sei cambiato!»

Lui l'aveva guardata, sorridendo.

«Come sono cambiato, Noys?»

«Stai sorridendo, no? E questo è già un cambiamento. Non ti guardi mai allo specchio? Non ti vedi sorridere?»

«Ho paura di guardare. Penserei di non poter essere felice, di essere malato, in delirio. Penserei di essere chiuso in un manicomio, di vivere un sogno a occhi aperti, senza rendermene conto.»

Noys si era avvicinata, e lo aveva pizzicato sul braccio.

«Senti niente?»

L'aveva attirata a sé, si era immerso nei soffici capelli neri e profumati. Quando si erano separati, lei aveva detto, con voce un po' affannosa:

«Anche in questo sei cambiato. Sei diventato molto bravo.»

«Ho avuto un'ottima maestra,» aveva cominciato Harlan, e poi si era interrotto bruscamente, temendo di offenderla, perché la sua avrebbe potuto sembrare un'insinuazione pesante sui molti compagni che sarebbero stati necessari per creare una maestra così esperta.

Ma la risata di Noys era stata spontanea, cristallina. Poi avevano pranzato insieme, e Harlan aveva notato che Noys aveva avuto un aspetto fantastico, scintillante, con l'abito nuovo che le aveva portato. La ragazza aveva seguito il suo sguardo, e aveva accarezzato la splendida gonna per un momento.

«Vorrei che tu non facessi queste cose, Andrew,» aveva detto. «Lo vorrei davvero.»

«Non c'è alcun pericolo,» le aveva risposto, noncurante.

«E invece c'è *molto* pericolo. Non fare lo sciocco, ora. Posso andare avanti benissimo con quello che ho, fino a quando... fino a quando non potrai mettere a posto le cose.»

«Perché non dovresti avere i tuoi vestiti e le altre cose che ti servono?»

«Perché per averli devi andare nella mia casa, nel Tempo, e non vale la pena farsi prendere per una cosa simile. E se operassero il Mutamento mentre tu ti trovi là?»

Harlan aveva evitato la risposta, con un certo disagio:

«Non mi lascerò sorprendere dal Mutamento.» Poi si era rischiarato. «Inoltre il mio generatore da polso mi mantiene nel tempo fisiologico, e così

un Mutamento non avrebbe alcun effetto su di me.»

Noys aveva sospirato.

«Non capisco. Non credo che riuscirò mai a capire.»

«Non c'è nulla di difficile.» E Harlan si era nuovamente lanciato in una lunghissima spiegazione, con grande animazione, e Noys lo aveva ascoltato con occhi scintillanti, occhi che non rivelavano mai se lei fosse davvero interessata, o divertita, o forse un po' interessata e un po' divertita. Qualcosa era cambiato nella vita di Harlan, qualcosa che aveva arricchito la sua esistenza. Finalmente aveva trovato una persona con cui parlare, con cui discutere della sua vita, delle sue azioni, e dei suoi pensieri. Gli era sembrato di avere trovato un'altra parte di sé, ma una parte sufficientemente separata da lui da rendere necessaria la parola per le comunicazioni e non il solo pensiero, una parte abbastanza distinta da fornire a volte risposte imprevedibili, dovute a ragionamenti indipendenti. Strano, aveva pensato Harlan, come egli avesse potuto Osservare un fenomeno sociale come il matrimonio senza comprenderne l'essenza fondamentale. A esempio, avrebbe potuto prevedere in anticipo che sarebbero stati gli interludi appassionati quelli che, in retrospettiva, avrebbe ricordato meno, di tutto l'idillio?

Lei lo aveva accarezzato dolcemente, chiedendo:

«Come vanno i tuoi studi di matematica?»

«Vuoi dare un'occhiata?»

«Non mi dirai che porti tutto con te?»

«Perché no? Ci vuole tempo per compiere il tragitto sul cronoscafo. È

inutile sprecarlo, no?»

Si era liberato dall'abbraccio, aveva preso un piccolo visore tascabile, aveva inserito la pellicola, e aveva rivolto a Noys un sorriso innamorato, quando la ragazza aveva accostato all'occhio l'apparecchio. Noys gli aveva restituito il visore, scuotendo il capo.

«Non ho mai visto tanti segni privi di senso. Mi piacerebbe poter leggere il vostro Intertemporale Standard.»

«In realtà, quei segni di cui parli non sono in Intertemporale... si tratta di

simboli matematici.»

«Tu li capisci, però, vero?»

La cosa che Harlan aveva desiderato meno al mondo era stata quella di eludere la sincera ammirazione che aveva letto negli occhi di Noys, ma era stato costretto a dire:

«Non quanto vorrei. Comunque, ho imparato quello che basta per trovare ciò che volevo. Non devo essere onnisciente, per riuscire a scorgere un buco in un muro, tanto grosso da permettere il passaggio di un cronoscafo trasportatore pesante!»

Aveva lanciato in aria il visore, lo aveva preso al volo, e lo aveva posato su un tavolino vicino.

Gli occhi di Noys avevano seguito l'oggetto con visibile desiderio, e d'un tratto una luce si era accesa nella mente di Harlan.

«Padre Tempo!» aveva esclamato. «Tu non sai leggere l'Intertemporale!»

«No. Naturalmente no.»

Allora la biblioteca di questa Sezione per te è completamente inutile. E

non ci avevo mai pensato! Dovresti avere i tuoi libri-film del 482°!»

«No, non li voglio,» aveva detto subito Noys.

«Li avrai.»

«Ti assicuro che non li voglio. È stupido rischiare...»

«Li avrai!»

Per l'ultima volta Harlan si era ritrovato davanti alla barriera immateriale che separava l'Eternità dalla casa di Noys nel 482°. Aveva già deciso la volta precedente di non compiere più viaggi nel Tempo nel 482°: il Mutamento era

stato imminente, ormai, un fatto che non aveva rivelato a Noys per timore di ferire i suoi sentimenti... una delicatezza che avrebbe usato nei confronti di chiunque, figurarsi quindi nei confronti della donna che amava!

Eppure quell'ultimo viaggio, l'ultimo davvero, non era stato una decisione difficile da prendere. In parte era stata una bravata, per circondarsi di un'aureola di splendore agli occhi Noys, portandole i libri-film strappati dalla gola del leone; in parte era stato per farla in barba a Finge (come diceva il proverbio del Primitivo) anche se le guance del Calcolatore erano sempre state glabre e paffute.

E infine, avrebbe avuto l'estrema opportunità di respirare l'atmosfera bizzarra degli ultimi istanti prima del Mutamento... l'atmosfera strana e attraente di una casa condannata. Aveva provato lo stesso sentimento altre volte, quando vi era penetrato prudentemente nel periodo di tregua concesso dalle carte Spazio-temporali. Aveva provato lo stesso sentimento aggirandosi per le sue stanze, raccogliendo i vestiti, gli oggetti preziosi più cari a Noys, gli strani recipienti, e gli oggetti da *toilette* di Noys.

C'era stato intorno il severo silenzio di una Realtà condannata, quel silenzio che era stato molto più intenso e strano dell'assenza fisica di ogni rumore. Harlan non aveva avuto alcun mezzo per prevedere quale sarebbe stato l'analogo della casa, nella nuova Realtà. Avrebbe potuto essere un piccolo *cottage* di campagna, o un appartamento di una casa di città. Avrebbe potuto sparire, lasciando una sterpaglia deserta e abbandonata al posto dell'immenso giardino che lo aveva circondato nell'altra Realtà. Avrebbe potuto rimanere quasi immutata (e questa era l'ipotesi più verosimile.) E naturalmente, avrebbe potuto essere abitata dall'analogo di Noys, simile alla vecchia Noys, oppure diversa.

Agli occhi di Harlan, in quel momento la casa era già stata un fantasma, uno spettro prematuro che aveva cominciato a popolare le distese del silenzio ancor prima di finire la propria esistenza materiale. E poiché quella casa significava molto per lui, poiché in quella casa era cominciata una vita diversa, Harlan aveva avvertito acutamente quel senso di passaggio, aveva sentito a ogni viaggio che la scomparsa era stata imminente, e aveva provato

dolore.

Solo una volta, nel corso di cinque viaggi, egli aveva udito un suono, l'unico suono che aveva rotto per un momento l'assoluto silenzio dei suoi movimenti. Era stato nella dispensa, allora, a scegliere qualcuno dei cibi in scatola che certamente Noys avrebbe trovato gradevoli, per interrompere la dieta nutriente ma piuttosto insipida delle Sezioni vuote; aveva pensato in quel momento alla tecnologia di quella Realtà e di quel Secolo, che aveva reso fuori moda i domestici umani, eliminando così un possibile problema. Aveva persino riso, una breve risata divertita, al pensiero che non molto tempo prima lui aveva considerato decadente il regime alimentare del 482°.

Era stato proprio nel bel mezzo di quella risata, resa più lunga dal silenzio e dalla bizzarra atmosfera, che aveva udito il rumore secco, improvviso, come di un oggetto caduto sul pavimento. Ed era rimasto immobile, come raggelato!

Il suono era venuto da un punto dietro di lui, e in quel momento di sorpresa, nel quale era rimasto completamente immobile, aveva pensato, in rapida successione, a due pericoli... il pericolo minore, e cioé quello che si fosse trattato di un ladro venuto a svaligiare la casa abbandonata, e poi il pericolo maggiore, e cioé che si fosse trattato di un Eterno venuto a indagare. Non avrebbe *potuto* trattarsi di un ladro. L'intero periodo della carta Spazio-temporale, compreso il margine, era stato isolato nel Tempo, e selezionato, proprio per la totale mancanza di elementi di disturbo. D'altra parte, lui aveva prodotto un micro-mutamento (forse non tanto microscopico, in fondo) sottraendo Noys al suo Tempo. Con il cuore in gola, si era voltato, e gli era parso di vedere lievemente socchiusa la porta alle sue spalle... e di notare un lieve movimento, l'ultimo millimetro necessario per chiuderla completamente.

Aveva respinto la tentazione di aprire quella porta, e di esplorare la casa. Era ritornato nell'Eternità, con i cibi raccolti, e aveva aspettato per due interi giorni fisiologici, temendo che succedesse qualcosa. Poi non era stato più necessario attendere; non era accaduto nulla, e Harlan era ritornato nel lontano futuro, da Noys, e aveva dimenticato l'incidente. Ma in quel

momento, regolando i comandi per entrare nel Tempo per l'ultimissima volta, l'incidente gli era ritornato alla mente. O forse quel ricordo era stato dovuto all'ossessione del Mutamento incombente. Ripensando più tardi a quel momento, aveva concluso che era stata una di quelle due cause a fargli commettere un lieve errore, nel regolare i comandi. Non aveva saputo trovare nessun'altra scusante.

Il lieve errore non era stato subito evidente. Aveva scelto il punto esatto, e Harlan era entrato immediatamente nella biblioteca di Noys. I suoi gusti si erano ormai modificati, e così aveva potuto apprezzare la squisita realizzazione artistica delle cassette che contenevano i libri-film. Un vero e proprio trionfo dell'estetica sull'utilità, come ogni cosa nel 482°: le scritte erano state così elaborate e ornate da renderle quasi illeggibili. Harlan aveva scelto alcuni titoli a caso dagli scaffali, e aveva provato la prima sorpresa. Il titolo di uno dei libri-film era stato, infatti, *Storia sociale ed economica della nostra epoca.*

Singolarmente, Harlan aveva trascurato quel possibile aspetto della personalità di Noys. Aveva capito fin dall'inizio che la ragazza non era stata certamente una stupida, eppure non avrebbe mai creduto possibile che ella potesse occuparsi di cose tanto serie. Aveva avuto la tentazione di dare un'occhiata a quella *Storia sociale ed economica*, ma poi vi aveva rinunciato: avrebbe potuto trovarla nella biblioteca della Sezione, se mai avesse voluto leggerla. Certamente Finge aveva già passato al setaccio tutte le biblioteche di quella Realtà, per acquisirle agli archivi dell'Eternità. Aveva messo da una parte quel libro-film, e aveva continuato a scegliere tra gli scaffali, selezionando opere di narrativa e alcuni saggi, e due visori tascabili. Poi aveva infilato tutto in un sacco di plastica. Era stato in quel preciso momento che, per la seconda volta durante i suoi viaggi, Harlan aveva udito un suono nella casa. Questa volta era stato impossibile sbagliarsi. Non era stato un breve suono di origine indefinita. Era stata una risata d'uomo. Lui *non* era stato solo nella casa. Non si era accorto di avere lasciato cadere il sacco. Per un terribile secondo, aveva pensato di essere caduto in trappola!

capitolo decimo:

in trappola

D'un tratto, quella conclusione gli era sembrata inevitabile. Era stata l'ultima, inesorabile beffa. Lui era entrato nel Tempo una volta di troppo, aveva sfidato Finge una volta di troppo, aveva corteggiato la fortuna una volta di troppo. Era stato fatale. Nessun altro momento sarebbe stato più adatto di quello, per la sconfitta.

Era stato Finge a ridere?

E chi, se non lui, lo avrebbe inseguito, spiato, atteso nella stanza accanto, per poi scoppiare a ridere nel momento del trionfo?

Dunque, allora, lui aveva perduto? E proprio perché, in quell'allucinante momento, lui aveva avuto la certezza della sconfitta, non aveva pensato di fuggire di nuovo, o di rifugiarsi nell'Eternità. Aveva preso la decisione di affrontare Finge.

Lo avrebbe ucciso, se fosse stato necessario.

Harlan si era avvicinato alla porta, dietro la quale egli aveva udito la risata, muovendosi in punta di piedi, ma anche con la sicurezza mortale di chi ha deciso di uccidere un avversario. Aveva staccato il dispositivo au-tomatico, e aveva lentamente socchiuso la porta, servendosi del comando manuale. Due millimetri. Quattro. La porta si era mossa silenziosamente. L'uomo che si era trovato nella stanza accanto gli aveva voltato la schiena. Gli era parsa una figura troppo alta, per essere quella di Finge, e quell'elemento aveva finalmente colpito la mente sovreccitata di Harlan, impedendogli di continuare. Poi, come se la paralisi che aveva mantenuto immobili i due uomini per qualche istante avesse cominciato a dissiparsi, l'altro si era voltato, con incredibile lentezza. Harlan non era rimasto dietro la porta ad attendere che l'altro si fosse voltato del tutto. Il profilo dell'altro non era ancora apparso, ma Harlan, soffocando un grido di terrore con quell'ultima parvenza di forza morale che gli era rimasta, si era allontanato dalla porta. Era stata la porta a chiudersi, silenziosamente, riportata nella posizione di partenza dal suo meccanismo; Harlan non l'aveva toccata. Il Tecnico aveva continuato a indietreggiare. Aveva potuto respirare solo con uno sforzo

affannoso, violento. Il cuore aveva cominciato a battergli tumultuosamente in petto, come se avesse voluto sfuggire dal suo corpo. Se in quella stanza avesse trovato un comitato di ricevimento formato da Finge, da Twissell, e dai membri del Consiglio al completo, Harlan non sarebbe rimasto così sconvolto. Ciò che gli aveva tolto ogni forza, ciò che lo aveva riempito di orrore, non era stato nulla di fisico. Era stato, piuttosto, l'orrore istintivo che egli aveva sempre provato per la natura dell'incidente che gli era capitato.

Aveva meccanicamente raccolto il sacco di plastica, ed era riuscito, dopo avere compiuto due tentativi infruttuosi, a ristabilire la porta sull'Eternità. Aveva varcato quella barriera immateriale, muovendosi come un sonnambulo. Era riuscito a rientrare, chissà come, nel 575°, e di là aveva raggiunto il suo alloggio. Ancora una volta la sua condizione di Tecnico, della quale aveva solo recentemente scoperto l'utilità e l'importanza, lo aveva salvato. I pochi Eterni che aveva incontrato si erano voltati, al suo passaggio, e avevano fissato con ostentazione il pavimento o le pareti. E questa era stata una vera fortuna, perché Harlan non avrebbe potuto nascondere l'espressione di orrore che gli rendeva irriconoscibile il volto in quel percorso interminabile lungo i corridoi. Ma nessuno lo aveva guardato, e lui aveva ringraziato il Tempo e l'Eternità e la forza cieca che tesseva il Destino.

In realtà, lui non aveva riconosciuto l'uomo che si era trovato nella casa di Noys per il svio aspetto, tuttavia ne aveva conosciuto l'identità con spaventosa, terribile certezza. La prima volta in cui Harlan aveva udito un rumore nella casa, lui, Harlan, aveva riso, e il suono aveva interrotto la sua risata... il suono di qualcosa di pesante che era caduto nella stanza accanto. La seconda volta, qualcuno aveva riso nella stanza accanto e lui, Harlan, aveva lasciato cadere un sacco pieno di libri-film. La prima volta lui, Harlan, si era voltato e aveva visto chiudersi una porta. La seconda volta, lui, Harlan, aveva chiuso una porta, quando lo sconosciuto si era voltato. Lui aveva incontrato se stesso!

Nello stesso Tempo, e quasi nello stesso posto, lui e l'Harlan di alcuni fisiogiorni prima per poco non si erano trovati faccia a faccia. Lui aveva commesso un lieve errore, nel regolare i comandi, aveva usato un istante nel Tempo che aveva già usato, e lui, Harlan, aveva visto se stesso, Harlan.

Era ritornato al lavoro con l'ombra dell'orrore nell'anima, e quell'ombra lo aveva accompagnato per giorni e giorni. Si era sentito umiliato, si era giudicato un vile, ma non aveva potuto fare nulla per sottrarsi a quel tenebroso orrore. Da quel momento, le cose avevano cominciato a precipitare. E lui aveva riversato la sua collera sul Momento Decisivo. Il momento chiave era stato l'istante in cui aveva regolato i comandi della porta sul Tempo, per entrare per l'ultima volta nel 482°, e aveva commesso un errore. Da quel momento tutto era andato nel peggiore dei modi.

Il Mutamento di Realtà nel 482° era avvenuto in quel periodo nero, e aveva accentuato la sorda collera e il pessimismo di Harlan. Nelle ultime due settimane egli aveva trovato tre proposte di Mutamenti di Realtà che contenevano dei piccoli errori, e aveva scelto la più opportuna, ma non aveva trovato la forza e la volontà di agire. Aveva scelto il Mutamento di Realtà 2456-2781, V-5, per un certo numero di ottime ragioni. Dei tre casi esaminati, si era trattato di quello più

lontano nel tempo. L'errore era stato sottile, ma significativo per quanto riguardava l'effetto sulle vite umane. C'era stato bisogno semplicemente di un rapido viaggio nel 2456° per scoprire la natura dell'analogo di Noys nella nuova Realtà, esercitando un piccolo ricatto.

Ma la recente esperienza gli aveva tolto la determinazione e le forze. La faccenda non gli era sembrata più così semplice. E anche l'opportunità di esporsi al rischio gli era sembrata sproporzionata ai risultati. Una volta scoperta la natura dell'analogo di Noys, che cosa avrebbe potuto fare? Avrebbe potuto mettere Noys al suo posto, come contadina, pescatrice, ramaia, e così via. Certo. Ma che ne sarebbe stato, allora, dell'analogo? E

dell'eventuale marito, della famiglia, dei figli...

Non aveva pensato a nessuno di questi fattori, prima. Aveva evitato di pensarci. «A ogni giorno basta il suo affanno...» Un'altra espressione del Primitivo.

Ma in quel momento non era stato capace di pensare ad altro. Così era rimasto nella sua stanza, immerso in cupe considerazioni, quando Twissell lo

aveva chiamato.

«Harlan, non stai bene?» aveva domandato il vecchio, in tono interrogativo e preoccupato. «Cooper mi ha detto che hai saltato diverse lezioni.»

Harlan aveva cercato di non apparire preoccupato.

«No, Calcolatore Twissell. Sono solo un po' stanco.»

«Be', questo è certamente scusabile, ragazzo mio.» E poi il sorriso sul suo volto, l'onnipresente sorriso del Calcolatore, aveva minacciato per la prima volta di estinguersi completamente. «Hai sentito che il 482° è stato Mutato?»

«Sì,» aveva risposto brevemente Harlan.

«Finge mi ha chiamato,» aveva aggiunto Twissell, «E si è raccomandato con me di riferirti che il Mutamento ha avuto un successo completo.»

Harlan aveva scrollato le spalle, e poi si era accorto che gli occhi del Calcolatore lo stavano fissando, imperiosi e penetranti. Si era sentito a disagio.

«Sì, Calcolatore?»

«Niente,» aveva detto Twissell, e forse si era trattato del peso della vecchiaia troppo grave sulle sue spalle, ma la sua voce era sembrata incomprensibilmente triste. «Credevo che volessi dirmi qualcosa.»

«No,» aveva risposto Harlan. «Non avevo nulla da dire.»

«Be', allora, ci vediamo domani, all'ora di apertura, nella Sala dei Calcolatori, ragazzo. Ho molte cose da dirti.»

«Sì, signore,» aveva risposto Harlan. Era rimasto per diversi minuti a fissare lo schermo vuoto.

Quelle parole erano sembrate quasi una minaccia. Finge aveva chiamato Twissell, dunque. Che cosa gli aveva detto, oltre a quanto Twissell aveva rivelato?

Ma una minaccia esterna era stata l'unica cosa veramente necessaria ad Harlan, in quel momento. Combattere uno stato d'animo era come lottare con un bastone contro le sabbie mobili. Combattere Finge era una cosa completamente diversa. Quel breve colloquio aveva fatto ricordare ad Harlan l'arma in suo possesso, e per la prima volta, dopo molti giorni, aveva recuperato in parte la fiducia in se stesso.

Era stato come se una porta si fosse chiusa, e un'altra si fosse aperta. Harlan si era immerso in una febbrile attività, dopo l'assoluta apatia dei giorni precedenti. Era andato nel 2456°, e aveva piegato il Sociologo Voy ai suoi desideri, ottenendo la risposta desiderata.

C'era riuscito perfettamente. Aveva ottenuto l'informazione cercata. E molto di più. Molto di più.

Apparentemente, la fiducia viene sempre premiata. C'era un proverbio del suo Secolo natale che diceva, «Stringi con fermezza la rete, e diventerà

un bastone con il quale potrai battere il tuo nemico.»

In sostanza, Noys non aveva alcun analogo nella nuova Realtà. Nessun analogo. Poteva quindi assumere una nuova posizione nella nuova società

nel modo più discreto e conveniente, oppure poteva rimanere nell'Eternità. Non c'era alcun motivo per negargli la relazione anche in veste ufficiale, se non quello puramente teorico della sua violazione della legge... e lui sapeva

fin troppo bene come rendere nulla questa possibilità. Così aveva preso il cronoscafo nel 2456°, ansioso di raggiungere Noys e annunciarle la grande notizia, finalmente inebriato dal successo dopo giorni e giorni trascorsi a rimasticare l'amarezza della sconfitta. E in quel preciso momento, il cronoscafo si fermò.

Non rallentò; si fermò, semplicemente. Se il movimento fosse stato lungo una delle tre dimensioni dello spazio, una fermata così brusca avrebbe disintegrato il cronoscafo, fondendo il metallo e uccidendo sull'istante Harlan. L'arresto brusco, invece, produsse una violenta ondata di nausea ad Harlan, e gli diede una fitta acutissima di dolore. Quando riuscì di nuovo a vedere chiaramente, si volse verso il temporometro, e lo guardò, con occhi ancora annebbiati. La data era: 100.000. Il numero lo spaventò. Era troppo perfetto.

Si volse ai controlli, febbrilmente. Che cosa era successo?

Anche questo lo riempì di paura, perché non riuscì a vedere nulla fuori posto. La leva era in posizione. Non c'era alcun corto circuito. Tutti gli indicatori erano nello spazio nero, che indicava i limiti di sicurezza. Non c'era nessun guasto al sistema di energia. La lancetta sottile che indicava il consumo di mega-megacoulomb d'energia rivelava che l'energia veniva consumata costantemente, nella quantità esatta.

Che cosa aveva fermato il cronoscafo, allora?

Lentamente, e con considerevole riluttanza, Harlan toccò la leva di guida, muovendola in posizione neutra. La lancetta dell'energia si spostò, obbediente, sullo zero. Spostò la leva nella direzione opposta. La lancetta salì di nuovo, e questa volta il temporometro ricominciò a indicare in senso inverso la lunga teoria dei Secoli. Indietro... indietro... 99.983... 99.972... 99.959.

Harlan spostò di nuovo la leva. Questa volta, di nuovo avanti. Lentamente. Molto lentamente. Gradualmente, 99.985... 99.993... 99.997... 99.998... 99.999... 100.000... Il cronoscafo si fermò. Nulla poteva superare il 100.000°. L'energia di Nova-Sole veniva consumata silenziosamente, in quantità

incredibile, senza alcuno scopo. Invertì di nuovo la posizione della leva, si riportò molto più indietro nel tempo, ritornò avanti, alla massima velocità. Di nuovo fermo!

Harlan strinse i denti. Aveva il respiro affannoso, il volto contratto. Si sentiva un prigioniero... un prigioniero che si lanciava ciecamente, inutilmente, contro le sbarre della prigione. Quando si fermò, dopo una decina di tentativi, il cronoscafo non si mosse dal 100.000°. Quella era la massima distanza raggiungibile nel tempo. Non era possibile andare oltre.

Gli venne l'idea di cambiare cronoscafo. Qualcosa gli diceva, però, che sarebbe stato inutile.

Nel vuoto silenzio del 100.000° Secolo, Andrew Harlan uscì dal suo cronoscafo, e scelse a caso un'altra gabbia.

Un minuto più tardi, stringendo la leva di guida, osservò la cifra sul temporometro, e capì che non avrebbe potuto passare neppure da quella parte.

Si sentì pervadere dall'ira cieca, rabbiosa, di chi ha percorso una lunga strada e scivola su un sassolino in vista del traguardo. Proprio in quel momento! Quando le cose si erano messe al bello, inaspettatamente, quando tutto si era volto in suo favore, incontrava il disastro! La maledizione prodotta da quel lieve errore di calcolo, nell'entrare nel 482°, pesava ancora su di lui.

Rabbiosamente, abbassò la leva, spingendola fino in fondo, alla massima velocità possibile, a ritroso nel tempo. Almeno adesso lui era libero, libero di fare tutto ciò che voleva. Ora che Noys era irraggiungibile, chiusa al di là di una barriera, fuori della sua portata, cos'altro avrebbero potuto fargli?

Cos'altro doveva temere?

Ritornò nel 575°, e uscì dal cronoscafo di corsa, senza curarsi di coloro che avrebbero potuto vederlo. Si diresse verso la biblioteca della Sezione, senza rivolgere la parola a nessuno, senza guardare nessuno, prese ciò che voleva senza guardarsi intorno, per vedere se lo osservavano. Che importanza aveva?

Poi ritornò nel cronoscafo, e abbassò ancora la leva, muovendosi ancora a ritroso nel tempo. Sapeva esattamente ciò che avrebbe dovuto fare. Guardò il grande orologio, passandogli davanti, l'orologio che indicava i tre turni di lavoro del fisiogiorno. In quel momento Finge doveva essere nel suo alloggio privato... ed era meglio così.

Harlan si sentiva ardere dalla febbre. Quando arrivò nel 482°, aveva la bocca secca e impastata, provava un bruciore al petto, sentiva un ronzio continuo. Ma sentiva anche la solida massa dell'arma che teneva sotto la camicia, saldamente premuta dal suo gomito, ed era solo quella che importava.

L'Assistente Calcolatore Hobbe Finge sollevò lo sguardo, all'entrata di Harlan, e la sorpresa fu sostituita da un vago allarme, nei suoi occhi. Harlan lo osservò per qualche istante, permettendo che l'allarme aumentasse, aspettando che si trasformasse in paura. Poi avanzò, descrivendo un semicerchio, in modo da mettersi tra Finge e lo schermo di comunicazione. Finge era seminudo; aveva indosso solo i pantaloni. Il grosso torace flaccido era quasi privo di peli, il petto era grasso, quasi femminile. Lo stomaco molliccio sporgeva dalla cintura.

Aveva un aspetto poco dignitoso, pensò Harlan con soddisfazione, poco dignitoso e insignificante. Tanto meglio.

Infilò la mano destra sotto la camicia, e impugnò con fermezza l'arma.

«Nessuno mi ha visto, Finge, così non guardare verso la porta,» gli disse, in tono aspro. «Non verrà nessuno. Devi capire, Finge, che hai a che fare con un Tecnico. Lo sai cosa significa?»

La sua voce era metallica, cupa. Era in collera, perché la paura non entrava negli occhi di Finge, ma solo la preoccupazione. Il Calcolatore allungò la mano per prendere la camicia, e cominciò a indossarla, in silenzio. Harlan proseguì:

«Sai qual è il privilegio dei Tecnici, Finge? Non lo sei mai stato, quindi non puoi capire. Essere un Tecnico significa che nessuno bada a quello che fai, o a dove vai. Tutti guardano dall'altra parte, quando vedono un Tecnico, e si

sforzano tanto per non vederti, che non ti vedono davvero. Io potrei, per esempio, andare nella biblioteca della Sezione, Finge, e prendere qualsiasi oggetto curioso, e il bibliotecario se ne starebbe chino sui suoi registri, e non mi guarderebbe nemmeno. Posso camminare attraverso i corridoi residenziali del 482°, e tutti coloro che mi incontrano si girano dall'altra parte, e se più tardi qualcuno li interroga, giureranno di non avere visto nessuno. È automatico, Finge. È un condizionamento troppo forte. Così, vedi, posso andare dove voglio, fare quello che voglio. Posso entrare nell'appartamento privato del Calcolatore di una Sezione, e costringerlo a dirmi la verità, puntandogli contro un'arma, e nessuno mi può fermare.»

Finge parlò, per la prima volta:

«Che cosa nascondi lì?»

«Un'arma,» disse Harlan, e gliela mostrò. «La riconosci?» Aveva una lunga canna, che terminava in una specie di bulbo metallico.

«Se mi uccidi...»

«Non ti ucciderò.» disse Harlan. «Durante un nostro recente incontro, tu eri armato di disintegratore. Questo non è un disintegratore. È un'invenzione di una delle passate Realtà del 575°. Forse non la conosci. È stata estirpata dalla Realtà: troppo orribile. Può uccidere, ma a bassa frequenza può

attivare i centri dolorifici del sistema nervoso, e può anche paralizzare. Si chiama, o meglio, era chiamata, *frusta neuronica*. Funziona perfettamente. Questa è carica. L'ho provata su un dito.» Sollevò la mano sinistra, mostrando al Calcolatore il mignolo rigido e arrossato. «È stata un'esperienza davvero spiacevole.»

Finge era apparso finalmente turbato.

«Che cosa significa tutto questo, in nome del Tempo?»

«C'è una barriera che blocca i cronoscafi al 100.000°. Voglio che la barriera sia rimossa.»

«Una barriera che blocca i cronoscafi?»

«Non fingere di essere sorpreso. Ieri tu hai parlato a Twissell. Oggi c'è la barriera. Voglio sapere che cosa hai detto a Twissell. Voglio sapere che cosa è stato fatto, e che cosa sarà fatto. Per il Tempo, Finge, se non parli, userò la frusta neuronica. Se dubiti delle mie intenzioni, mettimi alla prova. Non chiedo altro.»

«Ascolta...» La voce di Finge era esitante, e finalmente l'ombra della paura cominciò a insinuarsi sul suo volto, insieme a una strana combinazione di collera e disperazione... «Se vuoi sapere la verità, te la dirò subito. Sappiamo tutto di te e Noys.»

Harlan socchiuse gli occhi.

«Che cosa sapete, di me e Noys?»

Finge disse:

«Credevi davvero di potertela sempre cavare impunemente?» Il Calcolatore continuava a tenere lo sguardo fisso sulla frusta neuronica, e la sua fronte scintillava di sudore. «Per il Tempo, con la sovreccitazione che hai mostrato dopo il tuo periodo di Osservazione, con quello che hai fatto durante quel periodo, credi che noi non osservassimo *te*? Meriterei di essere radiato dai Calcolatori, se trascurassi qualcosa di tanto evidente. Noi sappiamo che tu hai portato nell'Eternità Noys. L'abbiamo saputo dall'inizio. Volevi la verità: eccola.»

In quel momento, Harlan maledisse la propria stupidità.

«Allora tu lo sapevi? Anche altri lo sapevano?»

«Sì. Sapevamo che tu avevi portato la ragazza nei Secoli Nascosti. Ti abbiamo osservato tutte le volte che sei entrato nel 482° per portarle le cose che le servivano... comportandoti come un idiota, violando in maniera disgustosa il tuo Giuramento di Eterno.»

«E allora perché non sono stato fermato?» Harlan si sentì avvampare; doveva assaporare fino all'ultima goccia le amarezze dell'umiliazione, dunque!

«Continui a volere la verità?» domandò seccamente Finge, e parve acquistare coraggio, mano a mano che Harlan mostrava la propria umiliazione.

«Continua.»

«E allora, lasciami dire che fin dal primo momento ho sempre pensato che tu non fossi un vero Eterno. Forse un geniale Osservatore, certo, e magari anche un Tecnico di talento... ma non un vero Eterno. Quando ti ho fatto venire qui, per questo ultimo lavoro, ho chiesto espressamente il tuo intervento anche per dimostrare che non eri un vero Eterno a Twissell, che per qualche suo oscuro motivo sembra stimarti. Non volevo semplicemente mettere alla prova la società del 482° nella persona di quella ragazza: stavo mettendo alla prova anche te, e tu hai fallito alla prima prova, esattamente come avevo pensato. E adesso, riponi quell'aggeggio, quella frusta neuronica, ed esci dalle mie stanze.»

«E tu sei venuto nelle mie stanze private, una volta,» disse Harlan, lentamente, lottando per conservare la propria dignità che gli sfuggiva come sabbia tra le dita, sentendo la mente e la volontà intorpidite come il mignolo sul quale aveva sperimentato la frusta neuronica, «Sei venuto per spingermi a fare quello che ho fatto.»

«Sì, naturalmente. Se vuoi esprimere esattamente quello che ho fatto, puoi dire che ti ho indotto in tentazione. Ti ho detto la verità letterale... e cioé che tu avresti potuto conservare Noys soltanto nella Realtà di quel momento. Tu hai deciso di comportarti non da Eterno, ma da ladro. Esattamente quello che mi aspettavo.»

«E sarei pronto a rifarlo,» disse Harlan, rabbiosamente. «E dal momento che sapete tutto, non ho più niente da perdere.» Puntò con maggiore decisione la frusta neuronica contro il ventre sporgente del Calcolatore, e disse, a denti stretti, «Cosa ne è stato di Noys?»

«Non ne ho idea.»

«Non raccontarmi storie. *Cosa è successo a Noys?* »

«Ti dico che non lo so.»

Le dita di Harlan si strinsero sull'impugnatura della frusta neuronica; la sua voce risuonò bassa e minacciosa.

«Comincerò con la gamba. Ti farà male.»

«Per l'amor del Tempo, ascolta! Aspetta!»

«Va bene. Cosa le è successo?»

«No, stammi a sentire. Fino a ora, la tua è stata soltanto un'infrazione disciplinare. La Realtà non è stata influenzata. Ho controllato io stesso. Le tue mancanze sono relativamente minori: si risolvono in un comportamento indisciplinato, e nel modo irrispettoso col quale hai invaso i miei quartieri, e nel tono offensivo con cui mi parli. C'è la sovreccitazione del momento, che può essere considerata una scusante. Ne uscirai solamente con una nota di demerito, e con una degradazione temporanea. Se adesso mi uccidi, però, o se mi ferisci con l'intenzione di uccidermi, avrai attaccato un tuo superiore. Trattandomi, come adesso, come un tuo pari, manchi solo di rispetto. Se mi attacchi fisicamente, ferendomi o uccidendomi, sarai condannato a morte. A morte, capisci?»

Harlan sorrise, di fronte alla futilità di quella minaccia. Di fronte a tutto ciò che era già accaduto, la morte avrebbe offerto una via d'uscita senza uguali, per la sua semplicità e per la sua irrevocabilità. Evidentemente, Finge fraintese i motivi di quel breve sorriso, perché si affrettò a dire:

«Non credere che la pena di morte non esista, nell'Eternità, solo perché

non hai mai assistito a un'esecuzione. Noi lo sappiamo, noi Calcolatori. E

c'è di più; sono già avvenute delle esecuzioni. È molto semplice: in ogni Realtà esiste un certo numero di incidenti mortali nei quali i cadaveri non vengono più ritrovati. Dei razzi che esplodono in volo, degli aerei che

precipitano nell'oceano, o si disintegrano urtando una montagna. Un assassino può essere costretto a salire a bordo di uno di quegli apparecchi pochi minuti, o pochi secondi, prima che avvenga l'irreparabile. Ti sembra un rischio da correre, questo?»

Harlan si riscosse.

«Se cerchi di prendere tempo, nella speranza che venga qualcuno a soccorrerti, ti sbagli. Cerca di capire: io non ho paura di nessuna punizione. Inoltre, voglio Noys, la voglio subito. Lei non esiste nell'attuale Realtà. Non ha analoghi. Non esiste alcun motivo per cui non si possa stabilire una relazione formale.»

«È contro i regolamenti, per un Tecnico...»

«Lasceremo decidere al Consiglio d'Ogniquando,» disse Harlan, e finalmente il suo orgoglio lo spinse a ribattere, «Non ho paura di una decisione contraria, esattamente come non ho paura a ucciderti. Io non sono un comune Tecnico.»

«Perché sei il Tecnico di Twissell?» domandò Finge, e sul suo viso grassoccio e sudato apparve un'espressione che avrebbe potuto essere di odio, o di trionfo, o una mescolanza di entrambi.

«Per una ragione molto più importante,» disse Harlan. «E adesso...»

Con cupa determinazione, sfiorò il pulsante dell'arma. Finge gridò:

«E allora rivolgiti al Consiglio, al Consiglio d'Ogniquando; *loro* sanno. Se tu sei così importante...» si interruppe, gemendo.

Per un momento, il dito di Harlan esitò.

«Che cosa?»

«Credi che io potessi agire unilateralmente, in un caso simile? Ho fatto rapporto sull'intero incidente al Consiglio, contemporaneamente all'annuncio del Mutamento di Realtà. Ecco! Guarda le copie!»

«Aspetta, non muoverti!»

Ma Finge non si curò dell'ordine. Con una rapidità incredibile, raggiunse il suo classificatore. Con la punta delle dita formò la combinazione del documento che desiderava, che inserì poi nell'apposita fessura. Una lingua argentea di nastro perforato cominciò a uscire dalla scrivania: la perforazione era appena visibile a occhio nudo.

«Vuoi ascoltarle? Ascolta!» gridò Finge, come invasato. Premette un pulsante, senza aspettare risposta.

Harlan ascoltò, raggelato. Era chiaro. Finge aveva fornito un rapporto completo. Aveva riferito tutti gli spostamenti di Harlan a bordo dei cronoscafi, nei minimi particolari. Non aveva trascurato un solo gesto del Tecnico, una sola mossa. Quando il rapporto terminò, Finge si volse ad Harlan, e gridò:

«E adesso rivolgiti al Consiglio! Io non ho posto nessuna barriera nel Tempo. Non saprei neppure come fare. E non credere che a loro la faccenda non interessi! Tu hai detto che io ho parlato a Twissell, ieri. È esatto. Ma non sono stato io a chiamarlo; è stato lui a chiamare me. E adesso, vattene; vai a rivolgere la tua domanda a Twissell. Di' al Consiglio quanto sei importante. E se prima vuoi spararmi, sparami, falla finita, e accidenti a te!»

Harlan riconobbe il tono inconfondibile di selvaggia esultanza nella voce del Calcolatore. Era evidente che in quel momento lui si sentiva il vincitore, tanto da poter sfidare anche la morte ed essere ugualmente sicuro del successo.

Perché? La rovina di Harlan lo rendeva così felice, da fargli dimenticare tutto il resto, pur di conseguirla? La sua gelosia era una passione così violenta?

Harlan si pose fuggevolmente queste domande, e poi l'intera faccenda, e la persona di Finge, gli parvero irrilevanti. Cosa avrebbe ottenuto uccidendo quel misero individuo?

Infilò in tasca la sua arma, si voltò, raggiunse la porta, deciso a raggiungere la più vicina gabbia di un cronoscafo. Era stato il Consiglio, dunque, o forse il

solo Twissell. Non aveva paura di loro... era pronto ad affrontarli, uno per uno o tutti insieme. Con il passare di ogni nuovo giorno, in quell'ultimo, incredibile mese della sua vita, Harlan si era convinto sempre più di essere indispensabile. Il Consiglio, perfino il potente Consiglio d'Ogniquando, non avrebbe avuto scelta: avrebbe dovuto scendere a patti con lui, perché in cambio della vita di una ragazza lui poteva offrire la sopravvivenza dell'Eternità!

capitolo undicesimo:

un circolo completo

Fu con sorpresa che il Tecnico Harlan, uscendo dal cronoscafo al 575°, si trovò nel turno di notte. Non aveva notato il passaggio delle fisioore, nel suo frenetico peregrinare sui cronoscafi. Guardò, sgomento, i corridoi immersi nella penombra, le luci attenuate, il rallentamento generale di ogni attività, nel momento in cui solo le squadre notturne erano in funzione. Ma spronato dalla collera che lo divorava, Harlan non indugiò a lungo nel corridoio. Si avviò verso i quartieri residenziali. Avrebbe trovato le stanze di Twissell, nel Livello dei Calcolatori, esattamente come aveva trovato quelle di Finge nel 482°, e non temeva di essere fermato. La frusta neuronica era al sicuro nella sua tasca, ora, Si fermò davanti alla porta di Twissell: il nome del Calcolatore Anziano spiccava sulla targhetta, in lettere nitide e precise. Harlan attivò il segnale della porta, appoggiando la mano umida di sudore sul pulsante, per rendere il segnale continuo. Poté udire il suono che veniva dall'interno, soffocato dalla porta. Udì un passo leggero alle sue spalle, e lo ignorò, sicuro che l'uomo, chiunque fosse, lo avrebbe ignorato, grazie al miracoloso talismano che erano le sue insegne rosso-rosa di Tecnico. Ma il rumore di passi si fermò, e una voce disse:

«Tecnico Harlan?»

Harlan si volse di scatto. Era un Calcolatore giovane, relativamente nuovo di quella Sezione. Harlan imprecò mentalmente. Aveva dimenticato che ora non si trovava nel 482°. Là non era semplicemente un Tecnico, ma era il Tecnico di Twissell, e i Calcolatori più giovani, ansiosi di accattivarsi le simpatie e i

favori del grande Twissell, trattavano con rispetto ed educazione perfino il suo Tecnico personale. Il giovane Calcolatore disse:

«Desiderate vedere il Calcolatore Anziano Twissell?»

Harlan esitò per un momento, e poi disse:

«Sì, signore.» (Maledetto cretino! Per quale motivo credeva che una persona si fermasse davanti a una porta, suonando il campanello? Per prendere un cronoscafo, forse?)

«Ho paura che non vi sarà possibile,» disse il Calcolatore.

«È una faccenda abbastanza importante per svegliarlo,» disse Harlan.

«Sì, può darsi,» disse l'altro, «Ma il Calcolatore Twissell è fuori Tempo. Non si trova nel 575°.»

«In quale Tempo si trova, allora?» domandò Harlan, spazientito. Il Calcolatore inarcò le sopracciglia, con aria un po' altezzosa.

«Non posso certo saperlo.»

«Ma ho un appuntamento importantissimo... la prima cosa da fare, al mattino.»

« *Voi* avete un appuntamento,» disse il Calcolatore, e Harlan non riuscì a comprendere l'espressione divertita dell'altro. Il Calcolatore proseguì, e adesso stava addirittura sorridendo, «Siete un po' in anticipo, no?»

«Ma devo assolutamente vederlo.»

«Sono sicuro che domattina sarà qui.» Il sorriso si accentuò.

«Ma...»

Il Calcolatore passò oltre, evitando accuratamente ogni contatto con Harlan.

Harlan strinse i pugni, poi, lentamente, si costrinse a schiudere le dita. Seguì con lo sguardo il Calcolatore che si allontanava, pieno di collera impotente, e poi, semplicemente perché non c'era altro da fare, s'incamminò

lentamente, senza quasi rendersi conto di quello che faceva, avviandosi verso la propria camera.

Il sonno di Harlan fu leggero e agitato. Si disse che aveva bisogno di dormire. Tentò di rilassarsi con uno sforzo di volontà, e, naturalmente, non vi riuscì. Il suo periodo di sonno fu una disordinata successione di pensieri inutili.

Il primo pensiero era quello di Noys.

Non avrebbero osato farle del male, pensò, febbrilmente. Non potevano rimandarla nel Tempo senza calcolare prima gli effetti di questo ritorno sulla Realtà, e per fare questo sarebbero stati necessari dei giorni, forse delle settimane. L'alternativa era quella suggerita da Finge nel suo caso: sistemare la ragazza a bordo di un aereo, un attimo prima che si verificasse un incidente disastroso.

Non prese quella possibilità in seria considerazione. Non c'era alcuna necessità di passare a un'azione così drastica. Non avrebbero corso il rischio di inimicarsi completamente Harlan, facendo una cosa simile. (Nel silenzio di una camera immersa nel buio, e in quella fase di dormiveglia nella quale le cose diventano stranamente sproporzionate, Harlan non trovò niente di ridicolo nella sua opinione, secondo la quale l'onnipotente Consiglio d'Ogniquando non avrebbe mai osato inimicarsi un Tecnico, ferendone i sentimenti). Naturalmente, una donna prigioniera poteva essere usata in tanti modi. Una bellissima donna, che veniva da una civiltà edonistica... Risolutamente, Harlan allontanò questo pensiero, tutte le volte in cui es-so si presentava alla sua mente. Era nello stesso tempo più probabile e più

inconcepibile della morte di Noys, e Harlan non voleva pensarci. Poi pensò a Twissell.

Il vecchio era fuori Tempo. Aveva lasciato il 575°. Dov'era nelle ore che avrebbe dovuto dedicare al sonno? Un vecchio ha bisogno di dormire. Harlan

era sicuro di conoscere la risposta. Era in corso una consultazione tra i membri del Consiglio. A proposito di Harlan, di Noys, e della linea d'azione da seguire nei confronti di un Tecnico indispensabile che nessuno osava toccare.

Harlan strinse le labbra. Se Finge aveva fatto rapporto sul comportamento di Harlan, quella sera, nelle sue stanze, certo questo non avrebbe influito minimamente sulle valutazioni del Consiglio. La sua azione non poteva avere certamente peggiorato la sua già lunga catena di delitti. Né avrebbe potuto renderlo meno indispensabile.

E Harlan non era convinto del fatto che Finge avesse fatto rapporto. Ammettere di essere stato costretto a strisciare davanti a un Tecnico avrebbe coperto di ridicolo un Assistente Calcolatore... e forse Finge avrebbe taciuto, per salvare la propria reputazione. Harlan pensò ai Tecnici, come classe dell'Eternità, un gruppo del quale non aveva fatto realmente parte: la sua posizione abbastanza anomala di assistente di Twissell e di Istruttore lo aveva tenuto lontano dagli altri Tecnici. Ma non esisteva solidarietà tra i Tecnici, in ogni caso. Perché avrebbe dovuto essere altrimenti?

Perché lui era andato nel 482° e nel 575° senza mai vedere un altro Tecnico, o incontrandone qualcuno fuggevolmente, senza fermarsi? Perché essi dovevano evitarsi, perfino tra loro? Era proprio necessario comportarsi come se si accettasse la particolare condizione loro riservata nell'Eternità, quella condizione nella quale erano stati posti dalla superstizione degli altri Specialisti e non Specialisti?

In cuor suo, Harlan aveva già dato per scontata la capitolazione del Consiglio ai suoi voleri, per quanto riguardava Noys, e così la sua mente stava formulando nuove richieste. Il Consiglio avrebbe dovuto autorizzare i Tecnici a formare una loro organizzazione, con regolari riunioni... avrebbe dovuto imporre una maggiore amicizia verso di loro, avrebbe dovuto dare loro un trattamento pari a quello degli altri membri dell'Eternità. Il suo ultimo pensiero cosciente lo aveva visto diventare un eroico rivoluzionario sociale, con Noys al fianco, acclamato dagli altri Tecnici; poi, finalmente, era sprofondato nel sonno, un breve sonno senza sogni... Fu svegliato dal

campanello della porta. Lo chiamava, bisbigliando con rauca, metallica impazienza. Cercò di rimettere ordine nei suoi pensieri, di aprire gli occhi, e diede un'occhiata all'orologio che si trovava accanto al suo letto; guardò l'orologio e gemette, sommessamente. Padre Tempo! Dopo tutto quello che era capitato, dopo tutte le sue aspettative, aveva dormito più a lungo del dovuto!

Mosse la mano a tentoni, premette un pulsante che si trovava poco sopra il letto, e il pannello visore, sopra la porta, diventò trasparente. Non riconobbe il volto, ma chiunque fosse aveva un'espressione autorevole. Aprì la porta, e l'uomo, che portava il distintivo arancione dell'Amministrazione, entrò nella stanza.

«Tecnico Andrew Harlan?»

«Sì, Amministratore? Avete qualcosa da dirmi?»

L'Amministratore non parve minimamente colpito dall'arroganza di quella domanda.

«Avete un appuntamento con il Calcolatore Anziano Twissell?»

«Ebbene?»

«Sono venuto qui per informarvi che siete in ritardo.»

Harlan spalancò gli occhi.

«Cosa significa? Voi non siete del 575°, vero?»

«Il mio posto è nel 222°,» disse l'altro, gelido. «Sono l'Assistente Amministratore Arbut Lemm. Ho la responsabilità dell'organizzazione, e cerco di evitare ogni indebita eccitazione con questa visita personale; sarebbe inopportuno notificare ufficialmente la cosa attraverso il Comunicatore Centrale.»

«Quale organizzazione? Quale eccitazione? Cosa significa tutto questo?

Sentite, non è la prima volta che io vedo Twissell: è il mio diretto superiore. Non c'è nulla di strano.»

Per un momento, un'espressione di sorpresa alterò i lineamenti impassibili dell'Amministratore.

«Non siete stato informato?»

«Ma di che cosa, in nome del Tempo?»

«Be', che una sottocommissione del Consiglio d'Ogniquando si riunisce in seduta qui, nel 575°. Mi hanno detto che la notizia ha fatto il giro della Sezione, e che non si parla d'altro da molte ore a questa parte.»

«E vogliono vedere me?» Subito dopo avere fatto questa domanda, Harlan pensò: *Naturalmente! Perché avrebbero organizzato questa seduta, se non per me?*

E in quel momento capì il motivo del divertimento del giovane Calcolatore incontrato davanti alla porta di Twissell, la notte prima. Il Calcolatore era stato informato della riunione della commissione, e l'idea che un Tecnico avesse potuto pensare di vedere Twissell in un momento simile lo aveva molto divertito. Già, molto divertente, pensò Harlan, con amarezza. L'Amministratore riprese:

«Ho ricevuto degli ordini. Non so altro.» E poi, evidentemente incapace di nascondere la propria sorpresa, «Voi non avete saputo nulla?»

«I Tecnici conducono una vita molto ritirata,» disse Harlan, ironicamente.

Cinque, oltre a Twissell! Tutti e cinque Calcolatori Anziani, nientemeno... Eterni da non meno di trentacinque anni. Sei settimane prima, Harlan sarebbe stato sopraffatto dall'onore di sedere a colazione in compagnia di un simile gruppo di eletti, sarebbe stato ammutolito al pensiero della combinazione di responsabilità e potere che essi rappresentavano. Gli sarebbero sembrati dei giganti, delle figure uscite da una leggenda.

Ma adesso erano degli avversari, e, peggio ancora, dei giudici. Non aveva materialmente il tempo di lasciarsi impressionare dalla loro grandezza. Doveva preparare la sua strategia, e in fretta.

Forse non sospettavano che lui aveva scoperto la verità; forse non sospettavano che lui sapeva *chi* aveva catturato Noys. Non potevano saperlo, a meno che Finge non avesse riferito loro del suo ultimo incontro con Harlan. Alla luce del giorno, però, Harlan era ancora più convinto del fatto che un uomo come Finge non avrebbe dato alcuna pubblicità al suo incontro con Harlan... un incontro durante il quale era stato umiliato e insultato da un Tecnico.

Harlan pensò che, per il momento, doveva conservare quel possibile vantaggio; che fossero *loro* a compiere la prima mossa, che fossero loro a pronunciare la prima frase che avrebbe aperto le ostilità. Apparentemente, non avevano alcuna fretta. Lo osservavano con aria tranquilla, continuando a consumare una colazione molto semplice, come se lui fosse stato un esemplare raro, tenuto prigioniero da un campo di forza, interessante e innocuo. Preso dalla disperazione, Harlan li studiò a sua volta.

Li conosceva tutti di reputazione, e grazie alle immagini tridimensionali trasmesse nei filmati di orientamento mensili. Quei filmati servivano a co-ordinare le attività di tutte le Sezioni dell'Eternità, e tutti coloro che avevano un grado da Osservatore in su avevano l'obbligo di seguirli. August Sennor attirò subito l'attenzione di Harlan, per ovvi motivi: era completamente calvo (non aveva neppure le ciglia e le sopracciglia), e questo gli dava un aspetto strano... quegli occhi neri e fissi che guardavano da un volto privo di ciglia, quel cranio glabro, gli davano un aspetto molto più singolare, visto da vicino, di quanto non fosse sembrato nei filmati tridimensionali. Un altro motivo dell'interesse di Harlan fu il ricordo dei suoi frequenti scontri con Twissell, delle dispute ideologiche che avevano diviso quei due grandi Eterni. Infine, Sennor non si limitò a osservarlo, come tutti gli altri, ma gli rivolse una serie di domande... domande pronunciate con voce secca, sicura, imperiosa.

Per la maggior parte, si trattava di domande alle quali Harlan non poteva rispondere, come: «Come mai vi siete interessato alla storia del Primitivo,

giovanotto?», oppure «È uno studio che ricompensa le vostre fatiche, giovanotto?»

Finalmente, Sennor tacque, spinse il piatto vuoto che aveva davanti verso l'apertura del condotto dei rifiuti, e intrecciò le grosse dita davanti a sé. (Harlan notò che anche le dita erano completamente glabre).

«C'è una cosa che ho sempre desiderato sapere,» disse allora Sennor, dopo la breve pausa. «Forse voi potete aiutarmi.»

Harlan pensò, *Bene, ora ci siamo.*

«Se mi sarà possibile, signore,» disse a voce alta.

«Alcuni, tra noi Eterni... non tutti, e neppure abbastanza, devo dire,» (e così dicendo lanciò un'occhiata a Twissell), «Ma comunque alcuni... si interessano alla filosofia del Tempo. Forse voi sapete che cosa intendo dire.»

«I paradossi dei viaggi nel Tempo, signore?»

«Be', se volete usare una definizione un po' melodrammatica, è così. Ma non è tutto, naturalmente. Esiste il problema della vera natura della Realtà, il problema della conservazione della massa e dell'energia durante i Mutamenti di Realtà, e così via. Ora noi Eterni siamo influenzati dalla nostra conoscenza diretta dei problemi del viaggio nel Tempo, e quindi le nostre vedute su questi problemi sono per forza di cose preconcette, in certi casi. Gli abitanti del Primitivo, che voi conoscete così bene, non conoscevano però nulla sul viaggio nel Tempo. Quali erano le *loro* opinioni su questi argomenti?»

Twissell aveva bisbigliato qualcosa, durante le parole di Sennor. In quel momento, la sua voce giunse chiaramente a tutti coloro che partecipavano alla riunione:

«Sciocchezze!»

Sennor ignorò l'interruzione. Continuò a fissare Harlan, e disse:

«Volete rispondere alla mia domanda, Tecnico?»

«I Primitivi in pratica non pensavano ai viaggi nel tempo, Calcolatore.»

«Non li consideravano possibili, vero?»

«Credo sia proprio così.»

«Non facevano neppure delle ipotesi?»

«Be', questo no,» disse Harlan, incerto. «Mi sembra che ci fossero diverse ipotesi, in certi tipi di letteratura di origine popolare. Non conosco molto bene queste opere, ma credo che uno dei temi più ricorrenti fosse quello dell'uomo che tornava indietro nel tempo per uccidere suo nonno quando questi era bambino.»

Sennor parve sinceramente compiaciuto per questa risposta.

«Splendido! Splendido! Dopotutto, questa è per lo meno un'espressione del paradosso fondamentale del Viaggio nel Tempo, se dovessimo presumere l'esistenza di una Realtà fissa, no? E immagino che i vostri Primitivi non abbiano mai pensato alla Realtà se non come a qualcosa di fisso e immutabile, vero?»

Harlan esitò prima di rispondere. Non capiva quali fossero gli obiettivi di Sennor, e le ragioni di quella conversazione gli erano oscure, e l'incertezza aveva il potere di innervosirlo. Poi rispose, lentamente:

«Le mie conoscenze in questo campo non sono sufficienti a darvi una risposta sicura, signore. Credo però che ci fossero diverse speculazioni sull'esistenza di sentieri alternati del tempo, e di diversi piani di esistenza. Non ne sono sicuro, però.»

Sennor strinse per un momento le labbra.

«Sicuramente vi sbagliate. Probabilmente siete stato sviato dalla vostra conoscenza; avete interpretato le numerose ambiguità nelle quali vi siete

imbattuto alla luce di quello che già sapete. No, senza una vera e propria esperienza di viaggio nel Tempo, le complicazioni filosofiche della Realtà

sarebbero sicuramente al di là delle possibilità di comprensione della mente umana. Per esempio, per quale motivo la Realtà possiede una propria inerzia? Tutti lo sappiamo, questo. Ogni alterazione del suo corso deve raggiungere una certa grandezza, prima che un Mutamento, un vero Mutamento, venga effettuato. E anche in questo caso, la Realtà tende sempre a riprendere il suo corso, rifluendo nella posizione d'origine.

«Per esempio, supponiamo che si verifichi un Mutamento qui, nel 575°. La Realtà comincerà a cambiare con effetti crescenti fino al 600°. Cambierà, ma con effetti sempre minori, fino al 650° circa. Dopo il 650°, la Realtà

rimarrà immutata. Noi tutti sappiamo che è così, ma possiamo dire di saperne il motivo? Un ragionamento intuitivo tenderebbe a suggerirci il contrario... e cioé che qualsiasi Mutamento di Realtà dovrebbe aumentare i suoi effetti senza limiti con il passare dei Secoli, producendo il massimo effetto alla massima distanza, per l'accumularsi degli effetti laterali; e invece non è così.

«Consideriamo un altro punto significativo. Il Tecnico Harlan, a quanto mi si dice, è abilissimo nella scelta dell'esatto Minimo Mutamento Necessario in qualsiasi situazione. Scommetto che egli non è in grado di spiegarci in quale modo arriva a compiere una determinata scelta.

«Considerate quanto dovevano essere impotenti i Primitivi. Si preoccupavano della possibilità che un uomo uccidesse suo nonno, perché non comprendevano la verità sulla Realtà, prendiamo un caso più probabile, e più facile da analizzare, e consideriamo l'uomo che durante i suoi viaggi nel tempo incontra se stesso...»

Harlan domandò, bruscamente:

«Che cosa c'entra un uomo che incontra se stesso?»

Il fatto che Harlan avesse interrotto un Calcolatore era già inaudito, e il tono di voce di Harlan aveva reso addirittura scandalosa quella mancanza di

disciplina; tutti gli occhi si volsero a fissare il Tecnico, con espressione di rimprovero.

Sennor socchiuse gli occhi, ma continuò a parlare nel tono determinato di chi vuole comportarsi in maniera civile ed educata, malgrado delle difficoltà quasi insuperabili. Disse, proseguendo la frase interrotta, evitando così di dare l'impressione di rispondere all'incivile domanda che gli era stata rivolta:

«...e alle quattro suddivisioni in cui si può classificare questo atto. Chiamiamo l'uomo più *giovane*, e cioé più indietro nel fisiotempo, A, e quello più *vecchio*, o più avanti, B. Nella prima suddivisione, A e B non possono vedersi, né fare qualcosa che possa influire in maniera significativa nel rapporto reciproco. Essi occupano lo stesso Tempo, ma non lo stesso spazio, e in questo caso non si sono veramente incontrati, e il caso è

privo di significato.

«Può darsi invece che B veda A senza che A veda B. Anche in questo caso, non dobbiamo aspettarci nessuna conseguenza seria. B, vedendo A, lo vede in una posizione e impegnato in un'attività delle quali è già a cono-scenza. Non c'è niente di nuovo.

«La terza e la quarta possibilità sono che A veda B, mentre B non può

vedere A, e che A e B si vedano contemporaneamente. In entrambe le possibilità, l'elemento più grave è il fatto che A abbia visto B; l'uomo a uno stadio precedente della propria esistenza fisiologica vede se stesso in uno stadio successivo. Per prima cosa, egli apprende che sarà ancora vivo all'età apparente di B. Sa che vivrà abbastanza a lungo da compiere L'azione della quale è stato testimone. Ora un uomo, conoscendo il proprio futuro anche nel più trascurabile dei particolari, può agire in base a questa sua conoscenza, e di conseguenza cambiare il futuro. Ne consegue che la Realtà deve essere cambiata per non permettere ad A e B di incontrarsi, o, per lo meno, per impedire ad A di vedere B. Allora, poiché non è possibile scoprire nulla di una Realtà che è stata resa Irreale, A non ha mai incontrato B. In maniera analoga, in ogni apparente paradosso del tempo, la Realtà

cambia invariabilmente per evitare il paradosso, e noi giungiamo alla conclusione più semplice, e cioé che non esiste alcun paradosso nel viaggio nel Tempo, e che non possono esisterne.»

Sennor parve molto compiaciuto di se stesso e della sua esposizione, ma Twissell approfittò della pausa per alzarsi in piedi.

«Temo, signori, che il tempo stringa,» disse Twissell. La colazione terminò molto più rapidamente di quanto Harlan avesse ritenuto possibile. Cinque membri della sottocommissione uscirono, passando davanti ad Harlan, rivolgendogli un breve cenno di saluto, con l'aria di persone la cui moderata curiosità era stata appagata. Soltanto Sennor gli tese la mano, e borbottò, ruvidamente, «Buongiorno, giovanotto,» dopo il solito, breve cenno di saluto.

Harlan osservò quella veloce sfilata con sentimenti contrastanti. Qual era stato lo scopo della colazione? Soprattutto, perché c'era stato quell'enigmatico riferimento all'uomo che incontra se stesso? Non avevano neppure accennato a Noys. Lo avevano chiamato là semplicemente per studiarlo? Per osservarlo da capo a piedi, e poi lasciarlo a Twissell?

Twissell era ritornato al tavolo, che era stato liberato dai piatti e dalle vivande. Ora il vecchio era solo con Harlan, e come se avesse voluto sancire ufficialmente questo fatto, approfittò dell'occasione per estrarre una nuova sigaretta dalla sua riserva apparentemente invisibile.

«E adesso al lavoro, Harlan,» disse. «Abbiamo molto da fare.»

Ma Harlan non poteva, non voleva aspettare ancora. Disse, seccamente:

«Prima di fare qualsiasi altra cosa, devo parlare io.»

Twissell parve sorpreso, pensieroso, aspirò una boccata di fumo, e socchiuse gli occhi, scrutando Harlan.

«Ma certo, parla finché vuoi, ma prima siediti, ragazzo, siediti.»

Il Tecnico Andrew Harlan non si mise a sedere. Camminò su e giù per la

stanza, parlando in frasi brevi, secche, controllate, perché sapeva di doversi controllare, per non uscirsene in un torrente di parole incoerenti. Il Calcolatore Anziano Laban Twissell, dal viso grinzoso, da gnomo, si muoveva avanti e indietro, seguendo il passo nervoso del giovane.

«Sono ormai diverse settimane che studio libri di storia della matematica,» disse Harlan. «Libri presi da diverse Realtà del 575°. Le Realtà non hanno grande importanza. La Matematica non cambia. L'ordine del suo sviluppo non cambia, a sua volta. In qualunque modo vengano modificate, spostate, manipolate le Realtà, la storia della matematica rimane sempre la stessa. I matematici sono cambiati; le scoperte possono essere effettuate da persone diverse, ma i risultati finali... Be', in ogni modo ho studiato molto. Che cosa ne pensate?»

Twissell corrugò la fronte, e disse:

«Una bizzarra occupazione per un Tecnico.»

«Ma io non sono semplicemente un Tecnico,» disse Harlan. «Lo sapete, no?»

«Continua,» disse Twissell, e diede un'occhiata all'orologio che portava al polso. Le dita che stringevano la sigaretta si muovevano nervosamente. Harlan continuò:

«Ci fu un uomo che si chiamava Vikkor Mallansohn, che visse nel 24°

Secolo. Il 24° fa parte del Primitivo, come sapete. Quest'uomo è soprattutto noto perché fu il primo a costruire un Campo Temporale funzionante. Questo significa, naturalmente, che egli fu l'inventore dell'Eternità, poiché

l'Eternità è semplicemente un titanico Campo Temporale che abolisce il Tempo normale ed è libero dalle limitazioni del Tempo.»

«Queste cose le insegnano ai Cuccioli, ragazzo.»

«Ma a me non hanno insegnato che Vikkor Mallansohn non poteva avere inventato il Campo Temporale nel 24° Secolo, né avrebbe potuto farlo un

altro. Le basi matematiche per poterlo fare non esistevano! Le equazioni fondamentali di Lefebvre non esistevano ancora; né avrebbero potuto esistere prima delle ricerche di Jan Verdeer, nel 27° Secolo.»

Se esisteva un gesto con cui il Calcolatore Anziano Twissell avrebbe potuto rivelare uno sbalordimento completo, era quello di lasciar cadere la sua sigaretta. In quella circostanza, non fece soltanto questo: perfino il suo eterno sorriso scomparve dalle sue labbra.

«Chi ti ha insegnato le equazioni di Lefebvre, figliolo?» domandò.

«Nessuno. E non posso neppure affermare di capirle. Ma sono necessarie per il Campo Temporale: questo l'ho imparato. E non sono state scoperte prima del 27°. So anche questo.»

Twissell si chinò a raccogliere la sigaretta, e la osservò con aria dubbiosa.

«E se Mallansohn avesse praticamente incespicato nel Campo Temporale senza rendersi conto della sua giustificazione matematica? Se fosse stata semplicemente una scoperta empirica? Ne sono esistite molte, in passato.»

«Ho pensato anche a questo. Ma dopo l'invenzione del campo, sono stati necessari tre secoli per elaborarne le implicazioni, e alla fine di quegli studi non si è scoperto un solo modo in cui il Campo originale di Mallansohn avrebbe potuto essere migliorato. Non può essersi trattato di una coincidenza. Sotto cento punti di vista differenti, il disegno di Mallansohn dimostra che egli dovette servirsi delle equazioni di Lefebvre. Se le aveva conosciute, o le aveva ottenute senza il lavoro di Verdeer, cosa assolutamente impossibile, perché non l'ha detto?»

«Insisti nel parlare come un matematico. Chi ti ha detto tutto questo?»

domandò Twissell.

«Ho visto dei filmati.»

«Nient'altro?»

«E ho pensato.»

«Senza un'istruzione completa nel campo della matematica avanzata? Ti ho seguito con attenzione per anni, ragazzo, e non avrei mai sospettato questo particolare talento, in te. Ma continua.»

«L'Eternità non avrebbe mai potuto essere stabilita, senza la scoperta del Campo Temporale compiuta da Mallansohn. Mallansohn non avrebbe mai potuto scoprire il Campo Temporale, senza conoscere formule matematiche che esistevano solo nel suo futuro. Questo è il problema numero uno. Nel frattempo, proprio qui, nell'Eternità, c'è un Cucciolo che è stato scelto come Eterno contro tutte le regole, poiché non solo è di età troppo avanzata, ma era anche sposato. Voi lo state istruendo con ogni cura in due campi: matematica e storia e sociologia del Primitivo. Questo è il problema numero due.»

«Ebbene?»

«La mia conclusione è che voi intendete mandarlo indietro nel tempo, oltre il Terminale Primo del Principio dell'Eternità, nel 24°. Volete che il Cucciolo, Cooper, insegni le equazioni di Lefebvre a Mallansohn. Vedete, quindi,» aggiunse Harlan, in tono sordo e ansioso, «Che la mia posizione di esperto del Primitivo, e la conoscenza della mia funzione, mi danno diritto a un trattamento speciale. *Molto* speciale.»

«Padre Tempo!» gemette Twissell.

«È vero, no? Possiamo completare il circolo, *con il mio aiuto.* Senza di esso...» lasciò in sospeso la frase.

«Ti sei avvicinato tanto alla verità...» disse Twissell. «Eppure avrei giurato che nulla potesse indicare...» Si immerse in uno studio di qualcosa che pareva estraneo ad Harlan e a tutto il mondo che lo circondava. «Non avevi una sola possibilità di sospettare...» mormorò tra sé il vecchio. Harlan si affrettò a interromperlo:

«Mi sono solo avvicinato alla verità? È *questa* la verità... il circolo che si chiude!» Neppure lui riusciva a capire in qual modo fosse tanto sicuro della

verità di quanto aveva detto... a parte, forse, la disperata volontà di credere che lo animava. Twissell disse:

«No, no, non è la verità esatta. Il Cucciolo Cooper non andrà nel 24° per insegnare qualcosa a Mallansohn.»

«Non vi credo.»

«E invece devi credermi. Devi renderti conto dell'importanza di quanto ti dico. Desidero la tua collaborazione per tutta la parte che rimane del progetto. Vedi, Harlan, la situazione è molto più lineare di quanto tu creda. Il circolo deve chiudersi, ragazzo, perché si tratta di un circolo che non può

non essere perfetto. Vedi, ragazzo, il Cucciolo Brinsley Sheridan Cooper *è*

Vikkor Mallansohn!»

capitolo dodicesimo:

Il principio dell'eternità

Harlan non avrebbe mai pensato che Twissell potesse dire, in quel momento, qualcosa capace di sorprenderlo. E invece si era sbagliato.

«Mallansohn!» esclamò. « *Lui* sarebbe...?»

Twissell, che aveva consumato la sigaretta, ne prese un'altra, accedendendola con il mozzicone della prima.

«Sì, Mallansohn,» disse. «Vuoi che ti fornisca un breve riassunto della vita di Mallansohn? Eccolo: egli nacque nel 78°, trascorse un certo tempo nell'Eternità, e morì nel 24°.»

La piccola mano grinzosa di Twissell strinse il gomito di Harlan, e il viso da gnomo s'increspò in un sorriso, il vecchio sorriso di sempre.

«Ma ora andiamo, ragazzo, il tempo fisiologico passa anche per noi, e non siamo completamente padroni di noi stessi, oggi. Non vuoi venire nel mio

ufficio?»

Si mosse, e Harlan lo seguì, senza quasi accorgersi delle porte che si aprivano e delle scale mobili che percorrevano. La sua mente stava lavorando furiosamente. Stava cercando di collegare la nuova informazione ottenuta al suo problema, per tracciare un piano d'azione. Quando il primo istante di disorientamento fu passato, egli ritrovò la sua determinazione. Dopotutto, questo cambiamento aggiungeva solo importanza alla sua posizione nell'Eternità, rendeva più alto il suo valore, garantiva il suo successo; di fronte a queste cose, che importanza poteva avere, per l'Eternità, dargli Noys in cambio... in cambio della sua collaborazione?

Noys!

Padre Tempo, non dovevano farle del male! Gli sembrava che lei fosse l'unica parte reale della sua vita. Al suo confronto, tutta l'Eternità appariva una fantasia tenue, un sogno privo d'importanza, un sogno che non aveva un autentico valore.

Quando si ritrovò nell'ufficio del Calcolatore Twissell, non riuscì a ricordare chiaramente in qual modo vi fosse arrivato dalla stanza nella quale aveva partecipato alla colazione. Cercò di guardarsi intorno, cercò di rendere concreto e reale, nella propria mente, quell'ufficio solenne e massiccio, ma non ci riuscì: faceva parte anch'esso di quel sogno irreale che era l'Eternità.

L'ufficio di Twissell era una sala lunga e pulita di porcellana: una parete dell'ufficio era coperta fino al soffitto dalle micro-unità calcolatrici che, insieme, formavano il Computaplex privato più vasto dell'Eternità, anzi, uno dei più grandi esistenti in assoluto. La parete opposta era letteralmente gremita di film e libri-film. Tra le due masse di materiale, quello che rimaneva della sala era poco più di un corridoio, interrotto da una scrivania, due sedie, attrezzature per registrare e proiettare, e un oggetto strano che Harlan non conosceva, e del quale capì l'uso solo quando Twissell vi lasciò

cadere il mozzicone della sigaretta.

Il mozzicone si dissolse in un breve lampo di luce, e Twissell, con il suo

usuale gioco di prestigio, fece apparire un'altra sigaretta tra l'indice e il medio.

Harlan pensò: *Ora arriviamo al dunque.*

Cominciò a parlare, con voce un po' troppo alta, in tono un po' troppo minaccioso:

«C'è una ragazza, nel 482°...»

Twissell corrugò la fronte, poi agitò una mano, come se avesse voluto accantonare una questione spiacevole:

«Lo so. Lo so. Non sarà disturbata, e neppure tu lo sarai. Andrà tutto bene. Provvederò io a tutto.»

«Volete dire...»

«Ti ripeto che so tutta la storia. Se la faccenda ti ha preoccupato, be', non devi più preoccuparti.»

Harlan fissò il vecchio, sbalordito. Era tutto qui? Pur avendo pensato tanto all'immensità del suo potere, Harlan non si era aspettato una dimostrazione così cristallina. Ma Twissell aveva già ripreso a parlare.

«Adesso ti racconterò una storia,» cominciò, assumendo il tono che probabilmente avrebbe usato per parlare a un nuovo Cucciolo. «Non pensavo che fosse necessario parlartene, e forse non lo è, ma le tue ricerche e la tua intelligenza meritano una spiegazione.»

Fissò per un momento Harlan, con aria interrogativa, e borbottò:

«Sai, ancora non riesco a credere che tu sia arrivato a simili conclusioni da solo, eppure... Be', andiamo avanti.» E infatti, senza altri preamboli, proseguì:

«L'uomo che è noto nell'Eternità col nome di Vikkor Mallansohn lasciò

un documento sulla sua vita, una registrazione che doveva rimanere dopo la

sua morte. Non si trattava esattamente di un diario, e neppure di una biografia. Piuttosto si trattava di una guida, destinata agli Eterni che, come lui sapeva, sarebbero venuti un giorno. Il documento venne inserito in un volume di Tempo-stasi che avrebbe potuto essere aperto solo dai Calcolatori dell'Eternità, e che di conseguenza era rimasto chiuso per tre secoli dopo la sua morte, e venne aperto solo quando venne stabilita l'Eternità e il Calcolatore Anziano Henry Wadsman, il primo dei grandi Eterni, poté prenderne visione. Da allora il documento è stato tramandato nella massima segretezza da un Calcolatore Anziano all'altro, una linea della quale io rappresento l'ultimo anello. Lo chiamano il Memoriale Mallansohn.

«Il memoriale ci narra la storia di un uomo chiamato Brinsley Sheridan Cooper, nato nel 78°, introdotto come Cucciolo nell'Eternità all'età di ventitré anni, dopo essere stato sposato per poco più di un anno, un matrimo-nio dal quale fino al momento della sua entrata nell'Eternità non erano nati figli.

«Dopo essere entrato nell'Eternità, Cooper era stato istruito da un Calcolatore chiamato Laban Twissell, che gli aveva insegnato la matematica, e da un Tecnico chiamato Andrew Harlan, che gli aveva insegnato la storia e la sociologia del Primitivo. Dopo avere acquisito solide basi e un'eccellente preparazione in entrambe le discipline, e in altre materie, quali l'ingegneria temporale, egli era stato mandato nel 24° per insegnare certe tecniche necessarie all'Eternità a uno scienziato del Primitivo, Vikkor Mallansohn.

«Dopo avere raggiunto il 24°, Cooper iniziò un lento processo di adattamento alla società dell'epoca. In questo processo, egli trasse grande beneficio dagli insegnamenti del tecnico Harlan e dai particolareggiati consigli del Calcolatore Twissell, il quale pareva possedere un'abilità sovrumana nell'indovinare i problemi che egli avrebbe dovuto affrontare.

«Dopo due anni, Cooper individuò un certo Vikkor Mallansohn, un eccentrico che viveva da eremita nei boschi della California, privo di parenti e di amici, ma dotato di un'intelligenza audace e anticonformista. Cooper riuscì a fare amicizia con lui, lentamente, abituando gradualmente l'uomo all'idea di avere incontrato un viaggiatore giunto dal futuro, e dopo questo lavoro preparatorio si mise al lavoro per insegnare all'uomo quella

matematica avanzata che egli doveva apprendere.

«Col passare del tempo, Cooper adottò le abitudini dell'altro, imparò a spostarsi in maniera autonoma con l'aiuto di un rozzo generatore elettrico Diesel, e con altre applicazioni dell'energia elettrica, che li rendevano indipendenti dall'uso dei raggi di energia.

«Ma i progressi erano lenti, e Cooper scoprì di non essere un grande maestro. Mallansohn cadde in uno stato di prostrazione e di apatia, si rifiutò

di collaborare, e un giorno morì improvvisamente per una caduta in un crepaccio, nella selvaggia regione montuosa nella quale i due vivevano. Cooper, dopo lunghe settimane di disperazione, per la rovina del lavoro di tutta la sua vita e, presumibilmente, di tutta l'Eternità, decise di affrontare la situazione, e di ricorrere a un espediente disperato. Non denunciò la morte di Mallansohn alle autorità dell'epoca. Cominciò invece a costruire, con il materiale che aveva a disposizione, un Campo Temporale.

«I particolari di questo lavoro non contano. Egli riuscì nella sua impresa, con un monumentale lavoro di adattamento e d'improvvisazione, e poté

portare il suo generatore all'Istituto di Tecnologia della California, qualche anno prima dell'epoca nella quale il vero Mallansohn avrebbe dovuto farlo.

«Tu stesso hai studiato la storia, quindi sai che cosa accadde dopo. Sai che egli venne accolto, inizialmente, dall'incredulità e dai rimproveri della scienza ufficiale, che venne rinchiuso in manicomio, che riuscì a evadere, che per poco non perse il suo generatore; conosci il resto delle sue peripezie... l'aiuto che egli ottenne dallo sconosciuto barista del quale non seppe mai il nome, ma che è oggi uno degli eroi dell'Eternità, e la dimostrazione finale, di fronte al professor Zimbalist, quando un topolino bianco si mosse avanti e indietro nel tempo. Non ti annoierò con questi particolari che già

conosci.

«Cooper si servì del nome di Vikkor Mallansohn, in tutte queste traversie, perché gli dava un'identità, e lo rendeva un autentico prodotto del 24°. Il

corpo del vero Mallansohn non venne mai ritrovato.

«Per tutto il resto della sua vita, egli si occupò del generatore, collaborando con i tecnici dell'Istituto per riprodurlo. Non osò fare di più. Non poté insegnare loro le equazioni di Lefebvre, senza rivelare i tre Secoli di progresso della matematica, che dovevano ancora venire. Non poté e non osò fare nulla che potesse dare un indizio sulla sua vera origine. Non osò

fare più di quanto il vero Vikkor Mallansohn aveva fatto, per quello che lui conosceva dallo studio della storia.

«Gli uomini che lavorarono con lui si trovarono perplessi di fronte a un uomo capace di eseguire cose tanto prodigiose, e incapace di spiegare loro i motivi e le ragioni scientifiche di quello che faceva. E anche Cooper si sentiva frustrato, perché poteva prevedere, senza avere la possibilità di accelerarlo, il lavoro che avrebbe condotto, passo dopo passo, ai classici esperimenti di Jan Verdeer, e successivamente alla costruzione delle equazioni fondamentali della Realtà, da parte del grande Antoine Lefebvre, e, ancora più tardi, alla costruzione dell'Eternità.

«Fu solo verso la fine della sua lunga vita che Cooper, osservando un tramonto sul Pacifico (descrive minuziosamente la scena nel suo memoriale) ebbe la grande rivelazione. In quel momento egli capì di essere Vikkor Mallansohn; non era un sostituto, ma lo scienziato stesso. Forse il nome non era il suo, ma l'uomo ricordato dalla storia come Mallansohn era in realtà Brinsley Sheridan Cooper.

«Infiammato da quel pensiero, e da tutto quello che esso implicava, ansioso di accelerare in qualche modo il processo di edificazione dell'Eternità, desideroso di offrire un suo contributo al miglioramento e alla sicurezza del futuro, egli scrisse il suo memoriale e lo chiuse in un cubo di Tempo-stasi, nel soggiorno della sua casa.

«E così il circolo si chiuse. Naturalmente le intenzioni di CooperMallansohn furono trascurate... le intenzioni con cui aveva scritto il memoriale. Cooper doveva vivere la sua vita esattamente come l'aveva vissuta. La realtà del primitivo non permette alcun mutamento. In questo momento di tempo

fisiologico, il Cooper che tu conosci non sa quello che lo aspetta. Crede di avere solo il compito di istruire Mallansohn, e ritornare nell'Eternità. Continuerà a crederlo fino a quando gli anni non gli avranno rivelato la verità, e allora si metterà a scrivere il suo memoriale.

«L'intenzione di questo circolo nel Tempo è di stabilire la conoscenza del viaggio nel Tempo e della natura della Realtà, per edificare l'Eternità, prima del suo Tempo naturale. Abbandonata a se stessa, l'umanità non avrebbe scoperto la verità sul Tempo prima che i suoi progressi tecnologici in altri campi avessero reso praticamente inevitabile il suo suicidio.»

Harlan aveva ascoltato attentamente, cogliendo quella visione di un gigantesco circolo nel Tempo, un circolo che si chiudeva, e che attraversava l'Eternità con una parte della sua circonferenza. Fu l'unico momento nel quale, di fronte alla maestà di quella visione, quasi dimenticò Noys... qualcosa che non avrebbe mai ritenuto possibile. Fece una domanda:

«Allora fin dall'inizio voi sapevate quello che avreste fatto, quello che avrei fatto, quello che avevo già fatto.»

Twissell, che a sua volta pareva essersi smarrito nei meandri della narrazione, riemerse da una specie di torpore, socchiudendo gli occhi dietro la nube di fumo azzurrino. I suoi occhi vecchi e saggi fissarono Harlan, ed egli disse, in tono di rimprovero:

«No, naturalmente no. C'è stato un vuoto di decine di anni di tempo fisiologico dal giorno in cui Cooper lasciò l'Eternità e il giorno in cui si mise a scrivere le sue memorie. Così i suoi ricordi erano affievoliti, e naturalmente egli poté scrivere solo le cose delle quali era stato testimone. Questo dovresti saperlo anche tu!»

Twissell sospirò, e cercò di muovere con un dito magro e rugoso una nuvoletta di fumo che descriveva complicati arabeschi nell'aria.

«Tutto ha funzionato. Prima di tutto, io venni trovato e condotto nell'Eternità. Quando, dopo avere raggiunto la maturità del tempo fisiologico prescritto, io divenni un Calcolatore Anziano, ebbi il memoriale, e il progetto mi fu

affidato. Nel memoriale era stato scritto che il progetto mi era stato affidato, e così mi venne affidato. E di nuovo, con il passare del tem-po fisiologico, venne il momento in cui apparisti tu, dopo un Mutamento di Realtà (avevamo osservato con estrema attenzione i tuoi analoghi precedenti, capisci?), e infine comparve anche Cooper.

«Ho riempito i vuoti usando il buonsenso e i servigi del Computaplex. Per esempio, ricordo ancora con quanta cura istruimmo l'Istruttore Yarrow per la sua parte, senza tradire neppure il più lieve indizio della verità; fu un lavoro molto faticoso. A sua volta, egli stimolò il tuo interesse per il Primitivo con una cura infinita, e con un lavoro perfetto.

«Non puoi neppure immaginare quale fatica ci sia costata l'istruzione di Cooper... abbiamo dovuto usare una prudenza incredibile, per impedirgli di apprendere qualcosa che, secondo il suo memoriale, lui non aveva appreso.» Twissell fece un triste sorriso. «Sennor si diverte molto in queste faccende. Lui le chiama 'inversione del principio di causa ed effetto'. Conoscendo l'effetto, si adattano le cause. Fortunatamente, io non sono un acchiappanuvole come Sennor.

«Sono rimasto molto soddisfatto, ragazzo, nello scoprire in te un Osservatore e un Tecnico davvero eccellente. Il memoriale non aveva fatto cenno di questi elementi, poiché Cooper non aveva avuto alcuna possibilità di esaminare il tuo operato e di giudicarlo. Questa scoperta mi ha facilitato. Ho potuto usarti per un lavoro molto più normale e giustificabile di quello che sarebbe stato il tuo lavoro *essenziale*: avendo una funzione di copertura di questo tipo, il tuo vero lavoro non avrebbe dato nell'occhio. Anche il periodo che hai trascorso di recente nella Sezione del Calcolatore Finge si è adattato bene allo schema: Cooper ha menzionato infatti nel memoriale un periodo nel quale tu eri assente, e nel quale gli avevano fatto intensificare a tal punto gli studi di matematica da fargli desiderare il tuo ritorno: una volta, però, mi hai spaventato veramente.»

Harlan disse, subito:

«Quando ho fatto salire Cooper sul cronoscafo, naturalmente.»

«Come hai fatto a indovinare *questo* particolare?» domandò Twissell.

«È stata l'unica volta in cui vi ho visto realmente in collera con me. Ora immagino che così facendo abbia violato qualcosa che era scritto nel memoriale di Mallansohn.»

«Non esattamente. Vedi, nel memoriale non si diceva una sola parola sui cronoscafi. Mi è sembrato che, per non fare cenno di una caratteristica così

importante e straordinaria dell'Eternità, egli doveva avere conosciuto i cronoscafi in maniera superficiale. Perciò intendevo tenerlo lontano dai cronoscafi, per quanto mi fosse stato possibile. Il fatto che tu lo avessi portato con te avanti nel Tempo mi ha turbato moltissimo, ma successivamente non è accaduto niente, tutto è andato avanti come prima, e così...»

Il vecchio Calcolatore intrecciò le dita, nervosamente. Fissò Harlan con occhi penetranti e interrogativi, come se qualche pensiero oscuro lo avesse turbato. C'era, nella sua espressione, una mescolanza di sorpresa e di curiosità.

«Eppure tu hai sospettato tutto questo fin dall'inizio. È una cosa che mi sbalordisce: non riesco a farmene una ragione. Sarei pronto a giurare che neppure un Calcolatore Anziano sarebbe stato capace di trarre simili deduzioni, in base agli elementi che erano in tuo possesso. Che ci sia riuscito un Tecnico è miracoloso... ancor più, incredibile.» Si protese in avanti, diede un buffetto amichevole sulla spalla di Harlan. «Vedi, il memoriale Mallansohn non dice nulla sulla tua vita, dopo la partenza di Cooper... naturalmente.»

«Capisco, signore.» disse Harlan.

«Allora saremo liberi, per farne quello che vorremo... naturalmente, in senso figurato. Il tuo talento è sempre più sorprendente... un simile talento non deve andare sprecato. Credo che tu sia degno di qualcosa di più della condizione di Tecnico. Non ti prometto niente, ora, ma immagino che tu abbia già capito che, nel tuo caso, la possibilità di diventare un Calcolatore è qualcosa di più di un'ipotesi.»

Harlan riuscì a conservare un'espressione impassibile. Lunghi anni di esercizio gli avevano insegnato a dissimulare i suoi sentimenti. Pensò: *Un'altra promessa. Un'altra lusinga per conquistarmi alla causa.* Ma non doveva lasciare niente alle congetture. I suoi sospetti, folli e privi di basi, all'inizio, erano giunti per un lampo di comprensione insolito, nel corso di una notte insolita e stimolante, ma erano diventati ragionevoli solo dopo una ricerca diretta e documentata nella biblioteca della Sezione. Erano diventati una certezza soltanto ora che Twissell gli aveva narrato l'intera storia. Eppure, in un certo senso, dalla sua teoria originaria c'era stata una deviazione: Cooper era Mallansohn.

Questa deviazione aveva semplicemente migliorato la sua posizione, ma, se aveva sbagliato da una parte, poteva sbagliarsi anche da altre parti. Perciò non doveva lasciare nulla al caso. Doveva mettere le carte in tavola. Doveva raggiungere la certezza.

Disse in tono sicuro, quasi casuale:

«La responsabilità è molto grande anche per me, ora che so la verità.»

«Davvero?»

«Fino a qual punto la situazione è fragile? Supponiamo che accada qualcosa d'imprevisto, e io perda un giorno nel quale avrei dovuto insegnare a Cooper qualcosa d'importanza vitale?»

«Non ti capisco.»

(Era uno scherzo della fantasia, oppure una scintilla di allarme era scoccata in quegli occhi vecchi e stanchi?)

«Voglio dire, è possibile che il circolo si spezzi? Immaginate, a esempio, che un colpo in testa inatteso mi metta fuori combattimento in un momento in cui, secondo il memoriale, io dovrei essere attivo e in perfetta salute... questo potrebbe spezzare l'intero schema? Supponiamo anche che io decida deliberatamente di non seguire le istruzioni del memoriale. Che cosa accadrebbe?»

«Ma che cosa ti ha fatto venire queste idee in testa?»

«Mi sembra un pensiero logico. Mi sembra che, per trascuratezza o per scelta deliberata, io potrei spezzare il circolo, e allora cosa accadrebbe?

Distruggerei l'Eternità? È possibile. E se questa è la risposta,» aggiunse Harlan, in tono molto serio, «È necessario che io lo sappia, per evitare di commettere qualche errore. Anche sapendo bene che ci vorrebbero delle circostanze veramente insolite, per farmi commettere degli errori.»

Twissell rise, ma il suono di quella risata era falso e cavernoso.

«Ragazzo mio, questi sono problemi puramente accademici. Non accadrà niente, perché non è accaduto niente. Il circolo sarà completo; non potrà spezzarsi.»

«Potrebbe spezzarsi,» disse Harlan. «La ragazza del 482°...»

«È sana e salva,» disse Twissell. Si alzò in piedi, spazientito. «Queste sono chiacchiere che non hanno mai fine, e ne ho avuto abbastanza delle speculazioni accademiche degli altri membri della sottocommissione incaricata del progetto. E intanto, io devo *ancora* dirti per quale motivo ti ho chiamato stamattina, e il tempo fisiologico continua a passare. Vuoi venire con me?»

Harlan era soddisfatto. La situazione era chiara, e il suo potere stabilito al di là di ogni dubbio. Twissell sapeva che Harlan avrebbe potuto dire, in qualsiasi momento, «Non voglio più saperne di Cooper.» Twissell sapeva che Harlan avrebbe potuto distruggere in qualsiasi momento l'Eternità, fornendo a Cooper delle notizie importanti sul memoriale. Anche il giorno prima Harlan aveva conosciuto gli elementi necessari per affermare il proprio potere. Twissell aveva pensato di piegarlo facendogli sapere l'importanza del compito che gli era stato assegnato, ma se il Calcolatore aveva pensato di vincere ogni sua resistenza, in questo modo, si era sbagliato.

Harlan aveva formulato la sua minaccia con estrema chiarezza, e l'allusione a Noys era stata inequivocabile, e l'espressione di Twissell, quando gli aveva

risposto che la ragazza era sana e salva, gli aveva dimostrato che il Calcolatore aveva compreso perfettamente la natura della minaccia. Harlan si affrettò a seguire Twissell. Harlan non aveva mai visto la sala nella quale Twissell lo condusse. Era un salone ampio: apparentemente delle pareti erano state abbattute, per dare uno spazio maggiore. Il suo ingresso passava attraverso uno stretto corridoio, la cui estremità era stata protetta da un campo di forza; solo quando il meccanismo automatico aveva verificato l'immagine del volto di Twissell nei suoi circuiti lo schermo era stato abbassato. La maggior parte della sala era occupata da una sfera che arrivava fin quasi al soffitto. Nella sfera c'era una porta aperta, e attraverso l'apertura si vedevano quattro gradini che portavano a una piattaforma interna, vividamente illuminata. Dall'interno della sfera venivano delle voci, e quando Twissell e Harlan si avvicinarono, delle gambe apparvero nell'apertura, e scesero gli scalini. Un uomo emerse dalla sfera, e dietro di lui apparve un altro paio di gambe. L'uomo era Sennor, del Consiglio d'Ogniquando, seguito da un altro membro del gruppo che Harlan aveva visto a colazione. Twissell non parve contento della presenza dei due. La sua voce, però, parlò in tono controllato:

«La sottocommissione è ancora qui?»

«Ci siamo solo noi due,» disse Sennor, in tono casuale. «Rice e io. Abbiamo finito di visitare questo splendido strumento. Ha il grado di complessità di una nave spaziale.»

Rice era un uomo grasso, dall'aria perplessa, quell'espressione che distingue coloro che sono abituati ad avere sempre ragione, eppure a trovarsi sempre schierati dalla parte del perdente in qualsiasi discussione. Si passò

una mano sul naso enorme, e disse:

«In questi ultimi tempi, Sennor pensa molto al volo spaziale.»

Nella vivida luce, il cranio glabro di Sennor pareva scintillare.

«Il problema è semplice e chiaro, Twissell,» disse. «Lo espongo anche a te. Nel calcolo della Realtà, il volo spaziale è un fattore positivo o negativo?»

«È una domanda che non ha senso,» disse Twissell, visibilmente impa-ziente. «Quale tipo di volo spaziale, in quale società, in quali circostanze?»

«Oh, andiamo. Si potrà certamente dire qualcosa sull'idea di volo spaziale, in astratto.»

«Si può dire solo che è limitalo, che si esaurisce e muore.»

«Perciò è inutile,» disse Sennor, con soddisfazione. «E di conseguenza costituisce un fattore negativo. È esattamente il mio punto di vista.»

«Se non ti dispiace,» disse Twissell, «Tra poco arriverà Cooper. Dobbiamo liberare la sala.»

«Ma certo.» Sennor prese sottobraccio Rice, e si allontanò con lui, molto lentamente. Allontanandosi, continuò a parlare, a voce alta, in modo che anche Twissell e Harlan potessero sentire. «Mio caro Rice, periodicamente tutti gli sforzi mentali del genere umano si concentrano sul volo spaziale, che è condannato a finire spontaneamente, frustrando ogni sforzo, per la stessa natura delle cose. Ti mostrerei le matrici, ma sono certo che tu le conosci meglio di me. Con la mente concentrata sullo spazio, c'è una deplorevole negligenza per lo sviluppo appropriato delle cose sulla Terra. Sto preparando una tesi da sottoporre al Consiglio, per raccomandare di Mutare la Realtà in modo da eliminare tutte le epoche orientate sul volo spaziale, come comune linea d'azione.»

Continuarono ad allontanarsi, e si udì la voce di Rice:

«Ma non puoi essere così drastico. Il volo spaziale è una preziosa valvola di sicurezza in certe civiltà. Prendi la Realtà 54 del 290°, che ricordo in maniera completa. In questo caso...»

Le voci tacquero: i due erano usciti. Twissell si strinse nelle spalle, e commentò:

«Sennor è davvero un tipo strano. Il suo intelletto è quello di un gigante... domina tutti gli altri, me compreso, di almeno due lunghezze, ma il suo

valore è reso pressoché nullo dalla fugacità dei suoi entusiasmi e dall'incostanza dei suoi umori.»

«Credete che abbia ragione, a proposito del volo spaziale?» domandò

Harlan.

«Ne dubito. Avremmo un'opportunità maggiore per giudicare la sua tesi, se Sennor volesse sottoporre al Consiglio il risultato delle sue ricerche, come ha promesso mentre sapeva che io potevo sentirlo... l'avrai notato anche tu, no? Ma ti posso garantire che non lo farà. Prima di riuscire a terminare la sua tesi, verrà preso da un nuovo entusiasmo, e dimenticherà completamente quello precedente. Ma non importa...» Batté col taglio della mano sulla sfera, che mandò un rimbombo metallico, poi portò la mano al-le labbra, per scuotere la cenere dalla solita sigaretta. «Riesci a immaginare che cos'è questa sfera, Tecnico?»

«Mi sembra un cronoscafo gigante, chiuso alla sommità,» disse Harlan.

«Esatto. Hai ragione. Hai centrato la soluzione in pieno. Vieni, entriamo.»

Harlan seguì Twissell a bordo della sfera. Era abbastanza grande da poter contenere quattro o cinque uomini, ma era completamente vuota. Il pavimento era liscio e vuoto, la parete curva era interrotta soltanto da due finestrini. Non c'era altro.

«Non ci sono comandi?» domandò Harlan.

«Comandi a distanza,» disse Twissell. Passò la mano sulla parete liscia, e disse, «La parete è doppia. L'intero volume dell'intercapedine è occupato da un Campo Temporale autonomo. Questo strumento è un cronoscafo che non deve funzionare necessariamente nelle gabbie, ma che può oltrepassare il Terminale del Principio dell'Eternità... il Primo Terminale. È stato disegnato e costruito grazie ai preziosi indizi e suggerimenti che abbiamo trovato nel memoriale Mallansohn. Vieni con me.»

La cabina di comando era stata ricavata in un angolo del salone. Harlan vi

entrò, e studiò con aria pensierosa gli strumenti.

Twissell disse:

«Mi senti, ragazzo?»

Harlan trasalì, e si guardò intorno. Non si era accorto che Twissell non lo aveva seguito. Si avvicinò automaticamente all'ampia finestra di osservazione, e Twissell gli rivolse un cenno.

«Vi sento, signore,» disse Harlan. «Avete bisogno di me fuori?»

«Affatto, figliolo. Sei chiuso dentro.»

Con un balzo, Harlan raggiunse la porta, e sentì che una morsa gelida gli afferrava lo stomaco. Twissell aveva ragione; era chiuso dentro. Cosa stava succedendo, in nome del Tempo?

Twissell continuò a parlare.

«Penso che apprenderai con sollievo, ragazzo, che le tue responsabilità

sono finite. Ti preoccupavi di quelle responsabilità; hai fatto delle domande acute, in merito; e credo di avere capito il senso delle tue preoccupazioni. Questa non deve essere una responsabilità tua. È mia, soltanto mia. Disgraziatamente, è necessario che tu sia nella sala di comando, poiché il memoriale dice che c'eri tu, e manovravi tu i controlli. Su questo punto, il memoriale Mallansohn è esplicito. Cooper ti vedrà dalla finestra di osservazione, e così il problema sarà risolto.

«Inoltre, ti chiedo di eseguire il contatto finale, secondo le istruzioni che ti fornirò. Se pensi che anche questa responsabilità sia troppo grande per te, ti prego di rassicurarti. C'è un altro contatto, parallelo al tuo, con un altro operatore: se per qualunque motivo tu non fossi in grado di eseguire il contatto, interverrà l'altro operatore. Inoltre, sto per interrompere il contatto radio dall'interno della sala di comando. Tu potrai sentirci, ma non potrai parlarci. Perciò non dovrai temere che qualche involontaria esclamazione da

parte tua possa spezzare il circolo.»

Harlan guardò attraverso la finestra di osservazione, raggelato. Twissell proseguì:

«Cooper arriverà qui tra pochi istanti, e il suo viaggio nel Primitivo inizierà tra meno di due fisioore. E dopo, figliolo, il progetto sarà concluso, e tu e io saremo liberi.»

Harlan si sentiva precipitare nei vortici vischiosi di un incubo a occhi aperti. Twissell lo aveva giocato? Tutto ciò che aveva fatto aveva semplicemente lo scopo di rinchiudere Harlan nella sala di comando, senza che lui opponesse resistenza? Dopo avere scoperto che Harlan era al corrente della propria importanza, aveva forse improvvisato con astuzia diabolica, tenendolo occupato nella conversazione, drogandolo con parole e parole, guidandolo con mano sicura fino al momento in cui aveva potuto chiuderlo nella sala di comando?

Quella resa così sicura e rapida, a proposito di Noys. Non le sarà fatto alcun male, aveva detto Twissell. È sana e salva. Andrà tutto bene. Come aveva potuto credere a quelle parole? Se non avessero avuto alcuna intenzione di farle del male, perché la barriera temporale nel 100.000°?

Quel fatto, da solo, avrebbe denunciato le intenzioni di Twissell. Ma lui aveva voluto credere... stupido che era stato!... aveva voluto fidarsi del grande Twissell. In fondo era stata questa la sua colpa. Si era lasciato guidare, nel corso di quelle ultime ore fisiologiche, ciecamente, si era lasciato rinchiudere in una sala di comando, dove non c'era più bisogno di lui, neppure per inserire l'ultimo contatto.

Con un solo, magistrale colpo, era stata spogliata di tutta la sua importanza. La sua forza era stata genialmente trasformata in debolezza, e ormai Noys era perduta per sempre. Non gli importava sapere quale sarebbe stata la punizione, per lui. Noys era perduta per sempre. Per sempre!

Non aveva pensato mai che il progetto fosse così vicino alla fine. Questo, naturalmente, era stato il vero motivo della sua sconfitta. La voce di Twissell

parlò di nuovo, attutita:

«Ora staccherò i contatti radio, figliolo.»

Harlan era solo, impotente, inutile...

capitolo tredicesimo:

il terminale primo

Brinsley Cooper entrò nella sala. Il suo volto magro era rosso per l'eccitazione, che gli dava un aspetto più giovane, malgrado i folti baffi alla Mallansohn che gli adornavano il labbro superiore.

(Harlan poté vederlo, attraverso la finestra di osservazione, poté ascoltare chiaramente al sua voce, attraverso la radio della sala. Pensò, amaramente: *Baffi alla Mallansohn! È naturale! Perché non ci avevo pensato?*) Cooper si avvicinò a Twissell a grandi passi.

«Non mi hanno fatto entrare fino a questo momento, Calcolatore.»

«Giustissimo,» disse Twissell. «Avevano ricevuto precise istruzioni.»

«È il momento, adesso? Partirò subito?»

«È quasi ora.»

«E potrò ritornare presto? Rivedrò l'Eternità?» Malgrado il corpo di Cooper fosse rigido, eretto, la sua voce tradiva una lieve incertezza. (Nella sala di comando, Harlan appoggiò le mani contratte sul vetro rinforzato della finestra di osservazione; ah, se avesse potuto romperlo, se avesse potuto uscire, per gridare: «Fermatevi! Accettate le mie condizioni, altrimenti...» Ma era inutile, inutile.)

Cooper si guardò intorno, senza rendersi conto, apparentemente, del fatto che Twissell non aveva risposto alla sua domanda. Il suo sguardo notò

Harlan, alla finestra di osservazione della sala di comando. Agitò la mano,

visibilmente eccitato.

«Tecnico Harlan! Venite fuori. Voglio stringervi la mano prima di partire.»

Twissell si affrettò a intervenire:

«Ora non può, ragazzo, ora non può. È ai comandi.»

«Oh?» disse Cooper. «Sapete? Ha una strana faccia. Mi sembra che non stia bene.»

«Gli ho rivelato la vera natura del progetto,» disse Twissell. «Sai, temo che sia sufficiente a innervosire chiunque.»

«Grande Tempo, sì!» esclamò Cooper. «Ormai io sono al corrente da qualche settimana, eppure non riesco ancora ad abituarmi all'idea.» Nella sua risata c'era una lieve traccia di nervosismo, una forzatura vagamente i-sterica. «Non riesco ancora a convincermi di essere io il protagonista. Ho... ho un po' di paura.»

«Non posso certamente fartene una colpa, figliolo.»

«È il mio stomaco, capite? È la parte meno felice del mio corpo, in questo momento.»

Twissell sorrise.

«Be', è naturale, vedrai che passerà presto. Nel frattempo, il momento della tua partenza, nell'Intertemporale Standard, è già stato fissato, e ci sono ancora molti particolari da rivedere. Per esempio, non hai ancora visitato il cronoscafo che userai per il viaggio.»

Nelle due ore che seguirono, Harlan poté sentire tutto, sia che essi fossero in vista, sia che fossero invisibili dal suo punto di osservazione. Twissell dava le sue istruzioni a Cooper in maniera stranamente frammentaria, rigida, e Harlan sapeva bene per qual motivo il Calcolatore si manteneva così laconico. Cooper veniva informato delle cose che sarebbero state menzionate nel

memoriale Mallansohn: solo di quelle.

(Circolo chiuso. Circolo chiuso. E Harlan non aveva alcuna possibilità di spezzare quel circolo in un ultimo, disperato sforzo, come Sansone aveva fatto crollare su di sé le colonne del Tempio... il circolo era rotondo, girava e girava, girava e girava...)

«I normali cronoscafi,» disse Twissell, «Sono contemporaeamente spinti e tirati, se possiamo servirci di questi termini parlando delle forze intertemporali. Nel viaggiare dal Secolo X al Secolo Y, all'interno dell'Eternità, c'è un punto di massima spinta iniziale, e un punto di massima trazione finale, ciascuno dei quali è alimentato dalla stessa quantità di energia.

«Qui abbiamo invece un cronoscafo il cui punto di spinta è alimentato normalmente, ma il cui punto di trazione, o di arrivo, non è alimentato da nessuna energia. Può essere soltanto spinto, non tirato. Per questo motivo, deve utilizzare delle energie e a livello molto più elevato di quello richiesto dai normali cronoscafi; energia di interi ordini di grandezza superiori. Degli speciali trasformatori sono stati sistemati nelle gabbie dei cronoscafi, per concentrare in misura sufficiente l'energia di Nova Sole.

«Questo speciale cronoscafo, i suoi controlli e la sua fonte di energia, sono una costruzione molto complessa. Le passate Realtà sono state setacciate per decenni e decenni fisiologici, alla ricerca di leghe e di tecniche speciali. La Tredicesima Realtà del 222° ci ha offerto la chiave che cercavamo. Ha creato il Compressore Temporale, senza il quale questo crono-scafo non avrebbe mai potuto èssere costruito. La Tredicesima Realtà del 222°.»

Pronunciò quell'ultima frase lentamente, scandendo bene le sillabe. (Ricordalo, Cooper! pensò Harlan. Ricorda la Tredicesima Realtà del 222°, in modo da poterla menzionare nel Memoriale Mallansohn, in modo che gli Eterni sappiano dove cercare, in modo da poterti dire quello che sanno, in modo che tu possa scrivere... Il circolo si chiude, gira, gira, il circolo si chiude...)

«Il cronoscafo non è stato collaudato oltre il Terminale Primo, naturalmente,»

disse ancora Twissell. «Ma ha già compiuto numerosi viaggi nell'Eternità. Siamo convinti che non ci saranno inconvenienti.»

«Non possono essercene, vero?» disse Cooper. «Voglio dire... io devo essere arrivato là, altrimenti Mallansohn non sarebbe riuscito a costruire il campo, e lui *è riuscito...* »

«Esatto. Ti troverai in un luogo protetto e isolato, in una regione scarsamente popolata, nell'area sud-occidentale degli Stati Uniti d'Amellika...»

«America,» lo corresse Cooper.

«Va bene, America. Il Secolo sarà il 24°: o, per precisare al centesimo, il 23,17°. Immagino che, volendo, potremmo anche chiamarlo 'anno 2317'. Il cronoscafo, come hai visto, è grande, molto più di quanto sia necessario per te solo. Lo spazio viene riempito, in questo momento, di cibo, acqua, e dell'occorrente per la difesa e l'offesa, e per costruirti un riparo. Riceverai delle istruzioni particolareggiate che, naturalmente, saranno comprensibili soltanto a te. Devo insistere sul fatto che il tuo primo compito sarà quello di assicurarti che nessuno degli abitanti dell'epoca ti scopra prima che tu sia pronto. Avrai delle scavatrici a reticolato di forza, con le quali potrai costruirti una caverna artificiale tra le montagne, un nascondiglio sicuro. Dovrai scaricare il necessario dal cronoscafo nel più breve tempo possibile. Sarà tutto pronto, in modo da facilitarti il compito.»

(Harlan pensò: Ripeti! Ripeti! Twissell doveva avere già detto tutte queste cose in passato, ma le ripeteva, perché dovevano essere scritte nel memoriale. Il circolo era chiuso, e girava...) Twissell continuò:

«Dovrai scaricare il cronoscafo in quindici minuti. Dopo questi quindici minuti, il cronoscafo ritornerà automaticamente al punto di partenza, portando con sé tutti gli apparecchi troppo progrediti per quel Secolo. Avrai un elenco delle cose che dovranno rimanere a bordo. Dopo il ritorno del cronoscafo, dovrai agire per conto tuo.»

«È necessario che il cronoscafo ritorni così presto?» domandò Cooper.

«Un ritorno immediato aumenta le probabilità di successo,» disse Twissell (Harlan pensò: Il cronoscafo *deve* ritornare dopo quindici minuti perché

è già ritornato dopo quindici minuti. Il circolo gira...) Twissell si affrettò a proseguire:

«Non possiamo tentare di riprodurre il loro tipo di moneta né le loro banconote. Perciò ti daremo dell'oro, sotto forma di piccole pepite. Potrai spiegare il possesso di quell'oro ripetendo le istruzioni particolareggiate che ti verranno fornite. Avrai degli abiti dell'Epoca, o per lo meno degli abiti che potranno imitare in maniera convincente quelli dell'epoca.»

«Va bene,» disse Cooper.

«E ora, ricorda: agisci lentamente. Impiega settimane, se sarà necessario. Impara a conoscere quell'epoca, spiritualmente e fisicamente. Le istruzioni del Tecnico Harlan sono una buona base, ma non sono sufficienti. Ti sarà

fornita una radio, costruita secondo i principi del 24°: ti permetterà di ottenere un aggiornamento completo sugli ultimi avvenimenti, e, cosa ancora più importante, di imparare bene. Devi essere molto accurato. Sono sicuro che Harlan conosce benissimo l'inglese del 24°, ma nulla può sostituire la pronuncia reale del posto.»

«E se non finissi nel punto giusto?» domandò Cooper. «Voglio dire, se non arrivassi nel 24°?»

«Dovrai controllare la data di arrivo con molta attenzione, naturalmente. Ma non ci saranno errori. Non ci saranno errori.»

(Harlan pensò: Non ci saranno errori perché non ci sono stati errori. Circolo chiuso...) Cooper dovette mostrare dei dubbi, però, perché Twissell aggiunse:

«La messa a fuoco perfetta del punto di arrivo è stata oggetto di studi accuratissimi. Intendevo già spiegare il metodo seguito, e questa mi sembra una buona occasione. Inoltre, permetterà al Tecnico Harlan di rivedere i comandi, prima della partenza.»

(D'un tratto, Harlan girò le spalle alla finestra di osservazione, e dedicò

la sua attenzione ai comandi. Un lembo della cortina di disperazione si sollevò. E se lui...)

Twissell continuava a istruire Cooper con il tono preciso e metodico di un maestro di scuola, e Harlan lo ascoltava, con una parte della sua mente.

«Chiaramente, un problema consistente era quello di stabilire a quale distanza nel Primitivo potesse venire inviato un oggetto, applicando una determinata spinta... Il metodo più diretto sarebbe stato quello di inviare indietro nel tempo un uomo, a bordo di questo cronoscafo, servendosi di leve accuratamente graduate. Questo tipo di esperimento, però, avrebbe richiesto ogni volta un certo tempo fisiologico, per permettere allo sperimentatore di determinare al centesimo il Secolo esatto di arrivo, con l'osservazione astronomica o con la raccolta di notizie attraverso la radio. Questo procedimento sarebbe stato quindi lento e anche pericoloso, perché l'uomo avrebbe potuto essere scoperto dagli abitanti del Secolo con effetti certamente catastrofici sul nostro progetto.

«Decidemmo invece di seguire un altro metodo: inviammo indietro nel tempo una massa determinata di un isotopo radioattivo, il niobium-94, che si decompone per l'emissione di particelle beta nell'isotopo stabile, molibdeno-94. Il processo dura esattamente 500 Secoli. L'originale intensità di radiazione della massa era nota. Questa intensità decresce con il passare del tempo, secondo la semplice relazione cinetica, e, naturalmente, l'intensità può essere misurata con grande precisione.

«Quando il cronoscafo raggiunge la sua destinazione nel Primitivo, l'ampolla contenente l'isotopo viene scaricata sulle pendici di una montagna, e il cronoscafo ritorna immediatamente nell'Eternità. Nel momento fisico in cui l'ampolla viene scaricata, essa appare simultaneamente in tutti i Tempi futuri, invecchiando progressivamente. Nel luogo in cui essa è stata scaricata, nel 575° (nel Tempo Reale, non nell'Eternità) un Tecnico scopre l'ampolla, individuandola grazie alle sue radiazioni, e la recupera.

«L'intensità delle radiazioni viene allora misurata, e questo permette di

determinare il tempo trascorso dall'ampolla sulla montagna; contemporaneamente, sappiamo anche il Secolo nel quale è giunto il cronoscafo, con un margine di approssimazione di due decimali. Il procedimento è semplice. Di conseguenza, sono state lanciate decine di ampolle, seguendo diverse angolazioni e diverse intensità di spinta, e i risultati hanno permesso di stabilire una curva calibrata. La curva è servita a eseguire un controllo, inviando delle ampolle non più nel Primitivo, ma in diversi Secoli dell'Eternità, nei quali era possibile compiere un'osservazione diretta.

«Naturalmente, ci furono degli insuccessi. Le prime ampolle andarono perdute, fino a quando non capimmo che era necessario tenere conto anche dei minori cambiamenti geologici verificatisi dal Primitivo al 575°. Successivamente, tre ampolle lanciate nel Primitivo non vennero ritrovate nel 575°: probabilmente in questi casi c'era stato un difetto del meccanismo di scarico, e le ampolle erano state sepolte troppo profondamento per venire individuate. Interrompemmo i nostri esperimenti quando il livello delle radiazioni diventò così alto da farci temere che i Primitivi potessero scoprirle, e domandarsi il motivo dell'esistenza di materiale radioattivo artificiale nella regione. Ma ormai eravamo soddisfatti dei risultati, e siamo certi di poter inviare un uomo in qualsiasi centesimo di Secolo del Primitivo da noi desiderato.» Una breve pausa, e poi, «Segui quello che ti dico, è vero, Cooper?»

«Certo. Ho visto la curva calibrata senza capirne lo scopo, a suo tempo, e adesso è tutto chiaro.»

Ora però Harlan era interessato. Osservò l'arco graduato, diviso in secoli. Quell'arco scintillante era di porcellana su metallo, e le linee sottili lo dividevano in Secoli, Decimi di Secoli e Centesimi di Secoli. Sotto la porcellana si vedeva scintillare il metallo. Le cifre erano incise in caratteri minuscoli, e, avvicinando il viso all'arco, Harlan riuscì a distinguere i Secoli dal 17° al 27°. L'indicatore era fermo sul segno che indicava il 23,17° Secolo. Aveva visto altri indicatori temporali dello stesso tipo, e quasi meccanicamente impugnò la leva di controllo. La leva non si mosse. L'indicatore rimase fisso al suo posto.

Per poco non sobbalzò, quando la voce di Twissell lo chiamò, improvvisamente:

«Tecnico Harlan!»

«Sì, Calcolatore?» Gridò, e poi ricordò che l'altro non poteva sentire. Si avvicinò alla finestra, e fece un segno al Calcolatore. Twissell gli disse, come se avesse letto i pensieri di Harlan:

«L'indicatore temporale è già predisposto per una spinta che permetterà

al cronoscafo di raggiungere il 23,17°. Non è necessario regolarlo. Il tuo unico compito sarà quello di immettere l'energia nel momento fisiologico esatto. C'è un cronometro, a sinistra dell'indicatore. Fammi un segno, se lo vedi.»

Harlan chinò il capo due volte.

«Raggingerà lo zero, muovendosi all'indietro. Quando raggiungerà il punto dei meno 15 secondi, dovrai allineare i contatti. È semplice. Capito?

Harlan annuì di nuovo.

«La sincronizzazione non è vitale. Potrai farla a meno quattordici, o a meno tredici, o perfino a meno cinque, ma per motivi di sicurezza ti prego di rimanere al di sopra dei dieci secondi. Quando avrai chiuso il contatto, un generatore sincronizzato farà il resto, assicurando che l'ultima spinta di energia si verifichi esattamente al momento zero. Chiaro?»

Harlan annuì ancora una volta. Era molto più chiaro, per lui, di quanto Twissell non avesse detto a parole. Se lui non avesse ultimato l'allineamento prima dei 'meno dieci', l'operazione sarebbe stata effettuata dall'esterno. Cupamente, Harlan pensò: *Non ci sarà bisogno di interventi esterni.*

«Ci rimangono trenta fisiominuti,» disse Twissell. «Cooper e io andiamo a controllare l'equipaggiamento.»

Si allontanarono. La porta si chiuse dietro di loro, e Harlan rimase solo con i comandi, il cronometro (che si stava già muovendo lentamente a rovescia, verso lo zero)... e la piena, risoluta consapevolezza di ciò che doveva essere fatto. Harlan volse le spalle alla finestra di osservazione. Infilò la mano in tasca, toccando la frusta neuronica che era ancora là, dove l'aveva lasciata. Incredibilmente, attraverso tutto quello che era accaduto, lui aveva conservato la frusta neuronica. Si accorse che le sue mani tremavano. Per tutte quelle ore... nessuno aveva pensato che lui potesse essere armato. E lui aveva conservato l'arma. Aveva conservato l'arma. Gli ritornò in mente un pensiero che già aveva formulato: Come Sansone e le colonne del Tempio!

Un angolo della sua mente si domandò, angosciato: Quanti Eterni avevano mai sentito parlare di Sansone? Quanti sapevano in quale modo era morto?

Rimanevano solo venticinque minuti. Non sapeva con certezza quanto tempo gli sarebbe stato necessario. Non sapeva neppure se l'idea avrebbe funzionato.

Ma aveva altra scelta? Le sue dita madide di sudore per poco non lasciarono cadere l'arma, mentre tentavano di aprire l'impugnatura. Cominciò a lavorare rapidamente, completamente assorbito da quello che faceva. Tra tutti gli aspetti del suo piano, la possibilità di passare nella non-esistenza era quella che meno occupava la sua mente, e meno la preoccupava.

Quando mancava un minuto, Harlan si mise davanti ai comandi. Indifferente, distaccato, pensò: L'ultimo minuto di vita?

Non vedeva nulla intorno a lui, nulla di quello che avveniva nella sala, solo il movimento retrogrado dell'indicatore rosso che segnava il passare dei secondi.

Meno trenta secondi.

Pensò: Non farà male. Non è la morte.

Cercò di pensare soltanto a Noys.

Meno quindici secondi.

Noys!

La mano sinistra di Harlan abbassò un interruttore, verso il punto del contatto. Non troppo in fretta!

Meno dodici secondi.

Contatto!

Ora il generatore automatico avrebbe assunto il controllo delle operazioni. La spinta sarebbe giunta esattamente al momento dello zero. E questo lasciava ad Harlan un'ultima possibilità di azione. Sansone che afferrava le colonne del tempio!

La sua mano destra si mosse. Non guardò la sua mano destra. Meno cinque secondi.

Noys!

La sua mano destra si mos... ZERO... se di nuovo, spasmodicamente. Non la guardò neppure questa volta.

Era questa la non-esistenza?

Non ancora. Non era ancora la non-esistenza.

Harlan guardò fuori della finestra di osservazione. Non si mosse. Il tempo passava, e lui non se ne accorgeva. La sala era vuota. Nel punto in cui c'era il gigantesco cronoscafo chiuso non si vedeva nulla. I blocchi di metallo che gli avevano fatto da basamento erano vuoti, e sollevavano nell'aria vuota le loro braccia di ormai inutile forza.

Twissell, che appariva stranamente piccolo e minuto nella sala che era diventata una caverna in attesa, era l'unica cosa che si muoveva, camminando nervosamente su e giù. Gli occhi di Harlan lo seguirono per qualche istante, poi lo abbandonarono. E poi, senza alcun suono né alcun movimento, il

cronoscafo ritornò

nel punto esatto che aveva occupato prima della partenza. Il suo passaggio attraverso il confine tra il passato e il presente non aveva agitato neppure una molecola d'aria.

Twissell era nascosto dalla massa del cronoscafo, ora, ma poi il vecchio girò intorno alla gigantesca sfera, correndo.

Un guizzo della sua mano grinzosa fu sufficiente ad attivare il meccani-smo che apriva la porta della sala di comando. Twissell entrò come un fulmine, gridando con un'eccitazione quasi lirica:

«È fatta! È fatta! Abbiamo chiuso il circolo!» Non gli rimaneva il fiato per dire altro.

Harlan non rispose.

Twissell guardò fuori della finestra di osservazione, appoggiando le mani sul vetro. Harlan notò le vene bluastre, le innumerevoli rughe, e il tremito che agitava quelle mani. Era come se la sua mente non fosse stata più in grado di filtrare le cose essenziali da quelle irrilevanti... era come se lui fosse stato solo in grado di osservare, senza discernimento, in maniera completamente casuale e caotica.

Stancamente, pensò: Che cosa importa? Nulla ha più importanza, ormai. Twissell disse, con voce che ad Harlan apparve lontanissima, e quasi indistinta:

«Adesso posso confessarti di essere stato più in ansia di quanto non abbia voluto far credere. Una volta, Sennor aveva detto che l'intera faccenda era impossibile. Affermava che sarebbe accaduto qualcosa, per fermare il progetto... Cosa c'è?»

Si era voltato, nell'udire lo strano gemito strozzato di Harlan. Harlan scosse il capo, riuscì a mormorare un «Niente» indistinto, e Twissell non fece altre domande. Continuò a parlare... non tanto ad Harlan, quanto all'aria che lo

circondava. Era come se lunghi anni di ansie si stessero finalmente sfogando in parole.

«Sennor era il dubbioso,» disse. «Abbiamo ragionato e discusso con lui. Abbiamo usato la matematica, presentando i risultati di generazioni e generazioni di ricerche che avevano preceduto il nostro lavoro nell'Eternità. Lui respingeva tutte queste argomentazioni, e presentava la sua tesi citando il paradosso dell'uomo che incontra se stesso. L'hai sentito tu stesso, quando ne ha parlato. È il suo argomento preferito.

«Sennor diceva che noi conoscevamo il nostro futuro. Per esempio io, Twissell, sapevo che avrei vissuto, malgrado l'età molto avanzata, fino al giorno in cui Cooper avrebbe fatto il suo viaggio al di là del Terminale Primo. Conoscevo altri particolari del mio futuro, delle cose che avrei fatto.

«Impossibile, diceva Sennor. La Realtà doveva Mutare per correggere questa mia indebita conoscenza del futuro, anche se questo significava che il circolo non si sarebbe mai chiuso, e l'Eternità non sarebbe mai stata stabilita.

«Non so perché continuasse a discutere di queste cose. Forse ne era sinceramente convinto, forse per lui era un gioco intellettuale, forse era semplicemente il desiderio di scuoterci tutti quanti, adottando un punto di vista impopolare. In ogni modo, il progetto è andato avanti, e una parte del memoriale cominciava ad avverarsi. Per esempio, trovammo Cooper, nel Secolo e nella Realtà che ci erano stati forniti dal memoriale. La tesi di Sennor veniva distrutta da quel solo fatto, ma lui non si scomponeva per così

poco, oh, no! Aveva già trovato altri motivi d'interesse.

«Eppure, eppure...» rise, sommessamente, con una lieve traccia d'imbarazzo, e la sigaretta dimenticata si consumò, fin quasi a scottargli le dita ingiallite, «Vedi, ho sempre avuto una sensazione di disagio, di inquietudine. Qualcosa avrebbe *potuto* accadere. La Realtà nella quale l'Eternità è

stata edificata avrebbe *potuto* cambiare in qualche modo per evitare quello che Sennor definiva un paradosso. Avrebbe dovuto Mutare in una Realtà

nella quale l'Eternità non fosse mai esistita. A volte, nel buio delle mie ore di riposo, quando non riuscivo a prendere sonno, riuscivo quasi a convincermi che le cose sarebbero andate così... e adesso è tutto finito, e posso ridere dei miei timori come dei timori di un vecchio stupido.»

Harlan disse, a bassa voce:

«Il Calcolatore Sennor aveva ragione.»

Twissell si girò di scatto:

«Cosa?»

«Il progetto è fallito.» La mente di Harlan stava uscendo dal regno delle ombre (perché, e in quale altro mondo stesse andando, questo ancora non lo sapeva, né gli interessava saperlo.) «Il circolo non è completo.»

«Che cosa stai dicendo?» Le vecchie mani di Twissell afferrarono le spalle di Harlan, scuotendolo con una forza insospettabile. «Non ti senti bene, figliolo. È colpa della tensione.»

«No, non sto male. Sono nauseato. Nauseato di tutto. Di voi. Di me. Non sto male. L'indicatore. Guardate voi stesso.»

«L'indicatore?» Twissell si voltò. L'indicatore era fermo sul 27° Secolo, spostato all'estremità destra. «Cosa è successo?» La gioia era scomparsa dal viso del Calcolatore. Al suo posto c'era lo sgomento, che si trasformava gradualmente in orrore.

Harlan parlò in tono freddo, pratico.

«Ho fuso il meccanismo che bloccava la leva.»

«Come hai potuto...»

«Avevo una frusta neuronica. L'ho smontata, e ho usato l'energia conte-nuta nella micropila tutta in una volta, come una torcia. Ecco quello che ne rimane.» Con un calcio, fece spostare un mucchietto di frammenti metallici

che si trovava in un angolo. Twissell non capiva ancora.

«Nel 27°? Vuoi dire che Cooper è nel 27°...»

«Non so dove sia,» disse Harlan, con voce stanca. «Ho spostato indietro il comando, più indietro del 24°. Non so dove. Non ho guardato. Poi l'ho riportato avanti. E non ho guardato neppure la seconda volta.»

Twissell lo fissò, attonito, pallidissimo, e il suo labbro inferiore cominciò a tremare.

«Non so dove sia, adesso,» ripeté Harlan. «È perduto nel Primitivo. Il circolo è spezzato. Pensavo che tutto finisse nel momento in cui ho agito, allo zero. Era un'idea sciocca: dobbiamo aspettare. Ci sarà un momento, nel tempo fisiologico, nel quale Cooper si accorgerà di essere nel Secolo sbagliato, nel quale farà qualcosa di diverso da quanto è scritto nel memoriale, nel quale...» Si interruppe, poi scoppiò in una risata lugubre e forzata. «Che differenza fa? È solo un ritardo, poi Cooper farà l'ultima mossa che spezzerà per sempre il circolo. È impossibile fermarlo. Minuti, ore, giorni. Che differenza fa? Quando finirà questo ritardo, non ci sarà più l'Eternità. Mi avete sentito? Sarà la fine dell'Eternità.»

capitolo quattordicesimo:

il delitto precedente

«Perché? Perché?»

Twissell continuava a guardare, incredulo, spaurito, dall'indicatore al Tecnico e di nuovo all'indicatore, e i suoi occhi erano lo specchio della frustrazione attonita della sua voce.

Harlan sollevò il capo. Aveva soltanto una parola da dire.

«Noys!»

«La donna che tu hai portato nell'Eternità?»

Harlan sorrise amaramente, e non disse niente.

«Cosa c'entra la donna con questo?» domandò Twissell. «Grande Tempo, non capisco, figliolo!»

«Cosa c'è da capire?» Harlan si sentiva ardere di dolore. «Perché fingete di non sapere? Io avevo una donna. Ero felice, e lei era felice. Non avevamo fatto del male a nessuno. Lei non esisteva nella nuova Realtà. Che differenza c'era, se la tenevo con me?»

Twissell cercò vanamente di interromperlo. Harlan cominciò a gridare:

«Ma ci sono delle regole nell'Eternità, vero? Le conosco tutte. Un legame deve essere autorizzato; un legame richiede dei calcoli, richiede una posizione precisa; i legami con i Temporali sono cose insidiose. Quali erano i vostri progetti per Noys, una volta finito tutto questo? Un posto su un razzo condannato a precipitare? O un posto molto più confortevole, come amante a disposizione della comunità dei Calcolatori più meritevoli? *Ora* non dovrete più fare dei piani, suppongo.»

S'interruppe, stretto da un nodo di disperazione, e Twissell si avvicinò

rapidamente allo schermo del Comunicatore. Evidentemente, era stato rimesso in grado di trasmettere. Il Calcolatore urlò nell'apparecchio, fino a quando non ottenne risposta. Poi disse:

«Sono Twissell. Nessuno deve entrare qui. Nessuno. Nessuno. Avete capito?... E allora, provvedete. Questo vale anche per i membri del Consiglio d'Ogniquando. Soprattutto per loro.»

Si rivolse ad Harlan, dicendo, in tono assente:

«Lo faranno, perché io sono vecchio, e sono un membro anziano del Consiglio, e perché mi credono un tipo capriccioso e strambo.» Per un momento, si immerse in un breve silenzio. Poi disse, «Tu pensi che io sia un vecchio strambo?» e il suo viso si avvicinò rapido a quello di Harlan, simile a quello di una scimmia grinzosa.

Harlan pensò: *Grande Tempo, quest'uomo è pazzo. L'emozione lo ha fat- to impazzire.*

Fece un passo indietro, automaticamente, spaventato al pensiero di essere in trappola in compagnia di un pazzo. Poi si fermò. Quell'uomo, per quanto pazzo fosse, era debole, e in fondo anche la pazzia sarebbe presto finita.

Finita? Perché non subito? Che cosa ritardava la fine dell'Eternità?

Twissell non aveva una sigaretta tra le dita, né cercava di procurarsene una. Gli parlò con voce calma, suadente:

«Non mi hai risposto. *Pensi* davvero che io sia un vecchio strambo?

Immagino di sì. Troppo strambo per parlargli a cuore aperto. Se mi avessi considerato un amico, e non un maledetto vecchio rompiscatole, capriccioso e imprevedibile, mi avresti parlato apertamente dei tuoi dubbi. Non avresti mai fatto una cosa simile.»

Harlan corrugò la fronte. Il Calcolatore credeva pazzo *lui*. Ecco cosa pensava!

Rispose, rabbiosamente:

«Ho fatto quello che era giusto. E sono perfettamente lucido. Non dovete parlarmi come se fossi un pazzo.»

«Sai benissimo che ti avevo detto che la ragazza non correva pericolo.»

«Sono stato pazzo a crederlo, anche se solo per poco. Sono stato un pazzo a credere che il Consiglio avrebbe reso giustizia a un Tecnico. Sì, forse avete ragione voi. Sono stato pazzo *prima*, non adesso, però.»

«Chi ti ha detto che il Consiglio era al corrente di queste cose?»

«Finge sapeva tutto, e ha mandato un rapporto al Consiglio.»

«E tu come lo sai?»

«L'ho fatto sputare a Finge, puntandogli addosso una frusta neuronica. Un'arma è molto utile a superare certi ostacoli.»

«La stessa frusta neuronica che ha fatto questo?» Twissell indicò il metallo fuso sotto l'indicatore.

«Sì.»

«Una frusta molto indaffarata.» Poi, seccamente, «Lo sai perché Finge ha inviato il rapporto al Consiglio, invece che trattare personalmente la questione?»

«Perché mi odiava, e voleva vedermi degradato e umiliato. Voleva Noys.»

«Come sei ingenuo!» esclamò Twissell. «Se avesse voluto solo una ragazza, avrebbe potuto ottenere facilmente un permesso. Non sarebbe stato certamente intralciato da un Tecnico. Quell'uomo odiava me, figliolo.»

(Non aveva ancora acceso un'altra sigaretta. Pareva strano, senza una sigaretta, e le dita macchiate di giallo che teneva appoggiate sul petto, parlando, parevano quasi incomplete, senza di essa.)

«Voi?»

«Vedi, figliolo, esiste una cosa che si chiama politica, anche nel Consiglio. Non tutti i Calcolatori entrano a far parte del Consiglio: e Finge voleva entrarvi. Finge è ambizioso, e desiderava questo onore con una determinazione feroce. Io ho impedito il suo ingresso nel Consiglio, perché l'ho sempre considerato instabile da un punto di vista emotivo... Grande Tempo, come avevo visto giusto! Ascolta, ragazzo: lui sapeva che tu eri un mio protetto. Aveva visto con i suoi occhi il mio intervento, quando ti avevo tolto da una lavoro di Osservatore e ti avevo trasformato in un grande Tecnico. Ti ha visto lavorare con me, costantemente. In quale maniera migliore avrebbe potuto restituirmi il colpo, e distruggere la mia influenza? Se fosse riuscito a dimostrare che il mio Tecnico prediletto si era macchiato di un terribile crimine contro l'Eternità, avrei pagato io le conseguenze. Lo scandalo avrebbe potuto costringermi a rassegnare le dimissioni dal Consiglio

d'Ogniquando, e quale sarebbe stato il successore più logico, in questo caso?»,

Egli portò la mano alle labbra, e poi si accorse di non avere la solita sigaretta. La sua espressione si fece, per un momento, smarrita. Harlan pensò: *Non è calmo come cerca di farmi credere. Non può esser- lo. Ma perché parla di tutte queste assurdità proprio ora? Mentre l'Eterni- tà sta finendo?*

Poi, provando una sofferenza inenarrabile: *Ma perché non* finisce, *allo- ra? Perché non finisce adesso?*

Twissell riprese a parlare:

«Quando ti ho permesso di andare da Finge, recentemente, sospettavo già il pericolo. Ma il memoriale Mallansohn *affermava* che durante l'ultimo mese tu non eri stato presente, e non si è presentata nessun'altra ragione naturale per la tua assenza. Fortunatamente, Finge giocò male le sue carte.»

«E come?» domandò Harlan, stancamente. In realtà non gli importava sapere, ma Twissell parlava e parlava ed era più facile assecondarlo che cercare di chiudersi le orecchie e non sentire.

«Intitolò il suo rapporto 'Della condotta antiprofessionale del Tecnico Andrew Harlan'. Si comportava come il vero, fedele Eterno, capisci, freddo, imparziale, obiettivo. Desiderava che fosse il Consiglio a infuriarsi e a prendersela con me. Disgraziatamente per lui, non sapeva nulla della tua vera importanza. Non si rese conto perciò che ogni rapporto sul tuo conto sarebbe stato immediatamente trasmesso a me, a meno che la sua importanza eccezionale non risultasse chiara fin dal titolo.»

«Non mi avete mai parlato di questo. Perché?»

«E come avrei potuto? Temevo di agire in qualsiasi modo che potesse turbarti o distrarti in vista del momento culminante del progetto. Ti ho dato tutte le possibilità di sottopormi il tuo problema.»

Tutte le possibilità? Harlan sorrise, un breve sorriso d'incredulità: e poi pensò

al volto stanco di Twissell, sullo schermo, quando il Calcolatore gli aveva chiesto se non avesse avuto niente da dirgli. Quel ricordo giunse inaspettato. Era accaduto ieri. Soltanto ieri. Harlan scosse il capo, ma abbassò lo sguardo.

Twissell disse, gentilmente:

«Mi sono reso conto immediatamente che Finge aveva deliberatamente operato per spingerti a... a un'azione avventata.»

«Lo sapevate?» domandò Harlan, sollevando bruscamente il capo.

«Ti stupisci? Sapevo che Finge aveva giurato di farmi del male. Lo sapevo da molto, molto tempo. Io sono vecchio, figliolo. Purtroppo so come vanno queste cose. Ma ci sono cose che permettono di tenere a bada anche dei Calcolatori riottosi. Ci sono degli strumenti protettivi, conservati da altre Realtà, che non si trovano nei musei. Alcuni strumenti sono noti solo al Consiglio.»

Harlan pensò amaramente alla barriera nel tempo, nel 100.000°.

«Da quel rapporto, e da quello che già sapevo per mio conto, ho potuto dedurre molto facilmente quello che era accaduto.»

Harlan gli domandò, improvvisamente:

«Immagino che Finge sospettasse di essere spiato da voi?»

«Può darsi. Non ne sarei sorpreso.»

Harlan pensò ai primi giorni passati con Finge, quando Twissell aveva cominciato a manifestare il suo insolito interesse per il giovane Osservatore. Finge non aveva saputo nulla del progetto Mallansohn, e l'interferenza di Twissell lo aveva interessato. «Avete mai conosciuto il Calcolatore Anziano Twissell?» gli aveva chiesto, un giorno, e, ripensandoci, Harlan ricordava esattamente il tono d'inquietudine della voce dell'uomo. Già allora, probabilmente, Finge aveva sospettato che Harlan fosse lo strumento di Twissell. La sua ostilità e tutto il resto dovevano essere iniziati da allora.

«Così, se tu fossi venuto da me...» stava dicendo Twissell.

«Da *voi*?» esclamò Harlan. «E il Consiglio?»

«Di tutto il Consiglio, soltanto io sapevo.»

«Non avete mai detto loro niente?» Harlan cercò di assumere un tono ironico.

«Mai.»

Harlan si sentiva la testa in fiamme. Gli pareva di soffocare. Quell'incubo doveva continuare per sempre? Chiacchiere stupide, prive d'importanza. *Perché? A quale scopo?*

Perché l'Eternità non finiva? Perché la pace definitiva, pulita, della nonRealtà non li copriva con il suo velo misericordioso? *Grande Tempo, che cosa era successo?*

«Non mi credi?» domandò Twissell.

Harlan gridò:

«E perché dovrei credervi? Sono venuti a osservarmi, no? A colazione?

Perché avrebbero voluto osservarmi, se non fosse stato per il rapporto?

Sono venuti a osservare lo strano fenomeno che aveva infranto le leggi dell'Eternità, ma che non poteva essere toccato ancora per un giorno. Ancora un giorno, e l'intero progetto sarebbe terminato. Sono venuti a godersi il trionfo che ormai era vicino.»

«Ragazzo mio, non potresti sbagliarti di più. Volevano vederti solo perché anche i membri del Consiglio sono esseri umani. Esseri umani, capisci? Non potevano assistere alla partenza del cronoscafo, perché il memoriale Mallansohn non permetteva loro di entrare in scena. Non potevano parlare con Cooper, perché neppure di questo si parlava nel memoriale. Eppure volevano qualcosa. Padre Tempo, figliolo, non capisci che *voleva- no* qualcosa? Tu eri l'obiettivo più vicino, l'unico alla loro portata, così

hanno voluto vedere te.»

«Non vi credo.»

«È la verità.»

«Davvero?» domandò Harlan. «La verità? E durante la colazione, il Consigliere Sennor ha parlato di un uomo che incontrava se stesso. Evidentemente, egli sapeva dei miei viaggi illegali nel 482°, e di come per poco non mi sia incontrato con me stesso. Era il suo metodo di pungolarmi, di divertirsi a mie spese.»

«Sennor?» domandò Twissell. «Ti preoccupi di Sennor? Ma non capisci che è una figura patetica? Il suo tempo natale è l'803°, una delle poche civiltà nelle quali il corpo umano viene deliberatamente sfigurato per soddisfare le esigenze estetiche del tempo. Viene reso completamente glabro fin dall'adolescenza.

«Non sai cosa significa questo, nella personalità di un uomo? Certamente lo sai. Una menomazione di questo tipo isola un uomo dai suoi antenati e dai suoi discendenti. Gli uomini dell'803° valgono poco come Eterni; sono troppo diversi dagli altri. Pochissimi sono i prescelti. Sennor è l'unico uomo del suo Secolo che abbia mai avuto posto nel Consiglio.

«Capisci in qual modo egli sia influenzato da questo fatto? Sicuramente sai che cosa voglia dire l'insicurezza. Hai mai pensato che anche un Consigliere potrebbe essere insicuro? Sennor è stato costretto ad ascoltare lunghe discussioni sulla possibilità di eliminare la sua Realtà esattamente per la caratteristica che lo rende così diverso da noi. Eliminando la sua Realtà, lui rimarrebbe uno dei pochissimi, in tutte le generazioni umane, a portare quel segno sul corpo. E un giorno questo accadrà.

«Così, Sennor cerca rifugio nella filosofia. Cerca di compensare quella che ritiene una condizione d'inferiorità assumendo la guida di ogni conversazione, propugnando deliberatamente delle idee impopolari o inaccettabili. Il suo paradosso dell'uomo che incontra se stesso è il caso più famoso. Ti ho già

detto che ha sempre predetto l'insuccesso del progetto; così parlando, lui cercava di disturbare noi del Consiglio, e non te. Quell'osservazione non aveva nulla a che fare con te. Nulla!»

Twissell si era riscaldato nella conversazione. Preso dalle sue parole, aveva apparentemente dimenticato la sua situazione, e la crisi nella quale si trovava, insieme a tutta l'Eternità, perché gradualmente era ritornato il vecchietto animato, dalla faccia da gnomo, dai movimenti nervosi e scattanti, che Harlan aveva imparato a conoscere così bene. Dalla borsa invisibile che teneva nella manica estrasse perfino una sigaretta, e la portò alle labbra; stava per accenderla, quando evidentemente ritornò al presente. Allora si fermò, bruscamente, e guardò negli occhi Harlan, ritornando indietro, mentalmente, alle ultime parole pronunciate dal Tecnico. Pareva che solo in quel momento il loro significato fosse penetrato nella mente di Twissell.

«Cosa intendi dire?» esclamò. «Hai detto proprio di avere quasi incontrato te stesso?»

Harlan gli narrò in breve l'incidente, e aggiunse:

«Non lo sapevate?»

«No.»

Ci fu un breve silenzio, un silenzio che Harlan accolse con gioia e sollievo. La sua mente febbrile era stanca di parole.

«È questo, allora? E se tu avessi *davvero* incontrato te stesso?»

«No, è andata come vi ho detto.»

Twissell ignorò la sua interruzione.

«C'è sempre posto per delle variazioni casuali. Con un infinito numero di Realtà, il determinismo è un concetto privo di senso. Supponiamo che nella Realtà di Mallansohn, nel precedente giro del circolo...»

«I circoli si succedono all'infinito?» domandò Harlan, trovando in quella frase motivo di stupore... quel poco di emozione che ancora gli rimaneva.

«Tu pensi solo *due volte*? Pensi che due sia un numero magico? È una questione di infiniti giri di un circolo infinito di tempo fisiologico. Esattamente come tu puoi tracciare infinite volte un segno con la matita sulla circonferenza di un cerchio, e racchiudere sempre un'area finita. Nei precedenti giri del ciclo, tu non avevi incontrato te stesso. Questa volta, l'incertezza statistica delle cose ti ha reso possibile l'incontro. La Realtà doveva Mutare, per impedire l'incontro, e nella nuova Realtà tu non hai mandato Cooper nel 24°, ma...»

«Cosa sono tutte queste parole?» gridò Harlan. «Cosa volete dimostrare?

È finito tutto. È fatto. Lasciatemi in pace, adesso. *Lasciatemi in pace!* »

«Voglio che tu capisca di avere agito male. Voglio che tu capisca di avere fatto una cosa sbagliata.»

«Non è vero. E anche se così fosse, ormai *è fatto!* »

«Ma *non* è vero, invece. Ascolta... continua ad ascoltare, per un poco.»

Twissell cercava di usare un tono gentile. Il dominio che il vecchio esercitava sui suoi nervi era ammirevole. «Avrai la tua ragazza. Te lo prometto, come già te l'avevo promesso. Non le sarà fatto alcun male. E anche tu non dovrai subire conseguenze. Te lo prometto. Hai la mia garanzia personale.»

Harlan sollevò il capo, lo fissò, con occhi spalancati e interrogativi.

«Ma ormai è troppo tardi. A che serve?»

« *Non* è troppo tardi. Le cose *non* sono irreparabili. Con il tuo aiuto, possiamo ancora riuscire. E io devo ottenere il tuo aiuto. Devi capire di avere agito male. È quello che io cerco di spiegarti. Devi provare il desiderio di rimediare a quanto hai fatto.»

Harlan si umettò le labbra aride, ma sentiva anche la lingua arida, e pensò: *È pazzo. La sua mente non può accettare la verità... oppure il Consi- glio sa qualcosa che io non so?*

Era possibile, dunque? Era possibile rovesciare il verdetto dei Mutamenti? Il Consiglio poteva fermare il Tempo, o rovesciarne il corso?

«Mi avete chiuso nella sala di comando,» disse. «Mi avete tenuto là, impotente, fino a quando non avete pensato di essere al sicuro.»

«Mi avevi detto di avere paura che qualcosa potesse spezzarsi, in te; mi hai confessato di non avere la certezza di poter compiere la tua parte fino in fondo. Sei stato tu a dirmelo, no?»

«Ma io intendevo farvi una minaccia.»

«Io invece ho preso le tue parole alla lettera. Perdonami. Ma devi aiutarmi.»

Le cose stavano così. L'aiuto di Harlan era necessario. Era pazzo Twissell? Era impazzito Harlan? La pazzia aveva un significato, forse? Esisteva ancora qualcosa di ragionevole e qualcosa di folle, o erano tutti concetti privi di senso?

Il Consiglio aveva bisogno del suo aiuto. In cambio di quell'aiuto, erano disposti a promettergli qualsiasi cosa. Noys. La posizione di Calcolatore. Che cosa non gli avrebbero promesso? E una volta ottenuto il suo aiuto, una volta terminato il suo compito, che cosa gli avrebbero *dato?* Non era disposto a lasciarsi ingannare per la seconda volta.

«No!» disse.

«Potrai avere Noys.»

«Volete dire che il Consiglio accetterà di infrangere le leggi dell'Eternità, quando il pericolo sarà passato e la Realtà saldamente stabilita? Non ci credo.» Ma com'era possibile far passare il pericolo, com'era possibile stabilire saldamente *quella* Realtà, si diceva l'ultimo angolo ragionevole della

sua mente, che cosa significava quella conversazione assurda?

«Il Consiglio non lo saprà mai.»

« *Voi* sareste disposto a violare la legge, allora? Voi siete l'Eterno ideale. Una volta passato il pericolo, dovrete obbedire alla legge. Non potreste comportarvi in maniera diversa.»

Il volto di Twissell s'imporporò, due chiazze vermiglie apparvero sulle guance rugose. Da quel volto grinzoso da gnomo, ogni traccia di astuzia e di forza parve scomparire: e quei sentimenti vennero sostituiti da una strana, remota tristezza.

«Io manterrò la mia parola, e violerò la legge,» disse Twissell, «Per una ragione che non puoi immaginare. Non so quanto tempo ci resti, prima della scomparsa dell'Eternità. Potrebbero passare delle ore; potrebbero passare dei mesi. Ma io devo trascorrere questo tempo nella speranza di riportarti alla ragione; e ho già impiegato tanto tempo, per convincerti, che non m'importa impiegarne un poco di più. Vuoi ascoltarmi?... Te ne prego.»

Harlan esitò. Poi, principalmente perché era convinto che ormai tutto fosse inutile, disse, stancamente:

«Parlate.»

«Ho sentito dire molte cose sul mio conto,» cominciò Twissell. «Si dice che sono nato vecchio, che mi sono affilato i denti su di un MicroComputaplex, che dormo con uno speciale calcolatore manuale nella tasca del pigiama, che il mio cervello è fatto di piccole cellule di energia perennemente collegate tra loro, e che il mio sangue è fatto di miriadi di corpuscoli che in realtà sono Carte Spazio-temporali che galleggiano su olio per calcolatori.

«Tutte queste storie, prima o poi, giungevano al mio orecchio, e penso di esserne un po' orgoglioso. Forse comincio a credere che ci sia qualcosa di vero, in esse. Forse è una cosa un po' stupida, per un vecchio come me, però mi aiuta a trovare un poco più facile la vita.

«Questo ti sorprende? Ti sembra strano che io debba cercare un modo per trovare più facile la vita? Io, il Calcolatore Anziano Twissell, membro anziano del Consiglio d'Ogniquando?

«Forse è per questo che io fumo. Ci hai mai pensato? Devo avere un motivo per fumare. L'Eternità è, essenzialmente, una società di non fumatori, come quasi tutto il Tempo. Ci ho pensato spesso, sai: a volte penso che sia una forma di ribellione nei confronti dell'Eternità. Qualcosa che sostituisce una ribellione ben più grande che fallì...

«No, no, non è niente. Un paio di lacrime non mi faranno alcun male, e non è una finzione, credimi. Il fatto è che non avevo più pensato a queste cose... da molto tempo. Non volevo pensarci. Non sono cose piacevoli.

«C'entrava una donna, Harlan, naturalmente, come nel tuo caso. Non è

una coincidenza. È quasi inevitabile, se ci pensi un attimo. Un Eterno, che deve vendere le normali soddisfazioni di una vita di famiglia per una manciata di perforazioni su un nastro o su un foglio di plastica, è quanto mai vulnerabile. È uno dei motivi per cui l'Eternità deve prendere tutte le precauzioni del caso. E, apparentemente, è anche il motivo per cui gli Eterni sono così ingegnosi nell'escogitare dei sistemi per sfuggire a queste precauzioni, di quando in quando.

«Ricordo bene la mia donna. Sono sciocco a ricordarla, forse: non ricordo altro di quel fisiotempo. I miei colleghi sono solo dei nomi sui registri; i Mutamenti che ho diretto... tutti meno uno... sono solo dei dati nei banchi di memoria del Computaplex. Però ricordo la mia donna molto bene. Forse tu puoi capirmi.

«Avevo avanzato una regolare richiesta di legame con una donna; non appena ebbi raggiunto il grado di Calcolatore Aggiunto, ottenni l'assegnazione. Era una ragazza di questo stesso secolo, del 575°. Non la vidi, naturalmente, se non quando ebbi ricevuto l'autorizzazione. Era intelligente e dolce. Non era bellissima, e forse neppure bella, ma in fondo, anche quando ero giovane (sì, sono stato giovane, malgrado tutte le leggende) non ero certo famoso per la mia prestanza fisica. Eravamo di temperamento affine, e se fossi stato un

Temporale, sarei stato orgoglioso di averla come moglie. Glielo dissi molte volte, e credo che questo le facesse piacere. Era la verità: non tutti gli Eterni, che devono accettare la donna permessa da un'elaborata serie di Calcoli, sono così fortunati.

«In quella particolare Realtà, lei doveva morire giovane, naturalmente, e nessuno dei suoi analoghi era disponibile per un legame. Dapprima, accettai questa verità con molta filosofia. Dopotutto, era proprio la sua breve vi-ta che le rendeva possibile vivere con me senza un'influenza deleteria sulla Realtà.

«Ora me ne vergogno... mi vergogno di essere stato lieto della brevità

della sua vita. Fu solo all'inizio, capisci? Solo all'inizio.

«Andavo a farle visita, tutte le volte che la Carta Spazio-temporale me lo permetteva. Cercavo di sfruttare ogni minuto, saltando pasti e ore di riposo, scaricando su altri il mio lavoro, senza alcuna vergogna, tutte le volte che questo mi era possibile. La sua dolcezza, la sua intelligenza, superarono di gran lunga le mie aspettative, e io mi innamorai. Posso dirtelo con piena convinzione. La mia esperienza dell'amore è molto piccola, e la comprensione che se ne ottiene attraverso le Osservazioni nel Tempo è

fragile e incerta. Per me, comunque, era amore.

«Ciò che era cominciato come il soddisfacimento di un bisogno fisico ed emotivo si trasformò in qualcosa di molto più grande. La sua morte imminente non fu più una cosa comoda e opportuna, ma una calamità. Tracciai il suo Progetto di Vita. No, non andai dai Progettisti di Vita; tracciai io stesso il Progetto. Questo ti sorprenderà, immagino. Era un peccatuccio, in confronto a quello che feci dopo; anche se, in quel momento, mi parve un grosso crimine contro l'Eternità.

«Sì, proprio io, Laban Twissell, il Calcolatore Anziano Laban Twissell.

«In tre occasioni separate, giunse e passò un punto determinato del tempo fisiologico nel quale qualche mia azione semplicissima avrebbe potuto alterare la personale Realtà della mia donna. Naturalmente, sapevo che

nessun Mutamento dettato da motivi personali avrebbe potuto essere autorizzato dal Consiglio. Tuttavia, cominciai a sentirmi personalmente responsabile della sua morte. Questo sentimento di colpa è importante, come motivazione delle mie azioni successive.

«Lei rimase incinta. Non agii in alcun modo, anche se sarebbe stato mio dovere agire. Avevo sviluppato il suo Progetto di Vita, modificato in modo da comprendere la sua relazione con me, e sapevo che una gravidanza sarebbe stata una conseguenza probabilissima. Come forse tu sai, a volte delle donne Temporali rimangono incinte a causa della loro relazione con un Eterno, malgrado tutte le precauzioni. Tuttavia, poiché nessun Eterno può

avere un figlio, queste gravidanze vengono interrotte in maniera indolore, e senza alcun rischio da parte della donna. Esistono molti metodi per farlo.

«Il mio Progetto di Vita aveva indicato che lei sarebbe morta prima del parto, così non presi precauzioni di sorta. Era felice, durante la gravidanza, e non volli toglierle nulla di questa felicità. Così mi limitai a osservare, e a tentare di sorridere quando mi diceva che poteva sentire la vita agitarsi e muoversi dentro di lei.

«Ma poi accadde una cosa. Lei partorì prematuramente...

«No, non mi stupisco della tua espressione. Io ho avuto un figlio. Un vero figlio mio. Non credo ci sia nessun altro Eterno che possa dire una cosa simile. Questo non era un peccatuccio. Questo era un gravissimo reato, ma non era ancora niente.

«Non l'avevo previsto. La nascita di una nuova vita, e i suoi problemi, erano aspetti dell'esistenza di cui avevo un'esperienza minima.

«Studiai di nuovo il Progetto di Vita, in preda al panico, e trovai il figlio nato vivo, in una soluzione alternata di una diramazione di minima probabilità, che io avevo completamente trascurato. Un Progettista di Vita non avrebbe trascurato quella possibilità, e io avevo sbagliato ad affidarmi al mio talento in una maniera così totale.

«Ma che cosa potevo fare?

«Non potevo uccidere il bambino. La madre aveva ancora due settimane di vita. Pensai di lasciare vivere con lei il bambino per quelle due settimane. Due settimane. Due settimane di felicità non sono un dono troppo grande.

«La madre morì, come previsto, e nel modo previsto. Io rimasi nella sua stanza, per tutto il tempo permesso dalla Carta Spazio-temporale, pieno di dolore, un dolore reso più intenso dal fatto di avere aspettato la sua morte per un anno intero, con piena consapevolezza. E cullai tra le braccia mio figlio, il figlio nato da lei e da me.

«Sì, lo lasciai vivere. Cos'è quell'esclamazione, Harlan? *Tu* vuoi condannarmi, forse?

«Non puoi sapere che cosa significa stringere tra le braccia un atomo della tua vita. Forse io ho un Computaplex come sistema nervoso, delle Carte Spazio-temporali come sangue, ma lo *so*.

«Lo lasciai vivere. Commisi anche quel delitto. Lo affidai a un'istituzione del Secolo, e ritornai tutte le volte nelle quali mi fu possibile (seguendo una rigorosa sequenza temporale, necessaria anche nel tempo fisiologico) per effettuare i pagamenti necessari, e veder crescere il piccolo.

«In questo modo, passarono due anni. Periodicamente, controllavo il Progetto di Vita del bambino (ormai avevo fatto l'abitudine a violare quella regola,) e scoprivo con soddisfazione che non c'erano segni di effetti deleteri sulla Realtà corrente, e a livelli di probabilità superiori allo 0,0001. Il bambino imparò a parlare, e pronunciò, sia pure con voce ancora incerta, alcune parole. Non gli insegnarono a chiamarmi 'Babbo'. I Temporali dell'istituzione alla quale avevo affidato il bambino ebbero forse dei sospetti sulla mia vera identità, e sul mio vero grado di parentela nei suoi confronti, ma non me lo fecero mai capire: si limitarono a riscuotere il denaro, senza fare commenti.

«E poi, quando furono trascorsi due anni, la necessità di un Mutamento che doveva includere il 575° venne sottoposta al Consiglio d'Ogniquando. Io ero stato promosso recentemente Assistente Calcolatore, e fui incaricato del

Mutamento. Si trattava del primo Mutamento affidato alla mia supervisione esclusiva.

«Ne ero orgoglioso, naturalmente, ma anche preoccupato. Mio figlio era un intruso in quella Realtà. Difficilmente avrebbe avuto un analogo. Il pensiero che egli sarebbe scomparso nella non-esistenza mi rattristò enormemente.

«Lavorai sul Mutamento, e posso ancor oggi vantarmi di avere compiuto un lavoro impeccabile; il mio primo lavoro. Ma cedetti a una tentazione: cedetti ancor più facilmente, perché stava ormai diventando un'abitudine, per me. Ero un criminale incallito, un professionista del crimine. Sviluppai un nuovo Progetto di Vita per mio figlio nella nuova Realtà, con la certezza di sapere già quello che avrei trovato.

«E invece, per ventiquattro ore consecutive, senza mangiare e senza dormire, rimasi chiuso nel mio ufficio, alle prese con il Progetto di Vita che avevo sviluppato, affrontandolo da ogni lato, nel disperato tentativo di trovarvi un errore.

«Non c'erano errori.

«Il giorno dopo, prima di mettere in atto la soluzione da me trovata per il Mutamento, tracciai una Carta Spazio-temporale, usando metodi empirici e improvvisando, senza troppa cura (dopotutto quella Realtà non sarebbe rimasta tale per molto), ed entrai nel Tempo in un punto a più di trent'anni di distanza dalla nascita di mio figlio.

«Mio figlio aveva trentaquattro anni: la mia stessa età. Mi presentai a lui, dicendo di essere un lontano parente, servendomi della conoscenza della famiglia di sua madre. Lui non sapeva nulla di suo padre, non ricordava le visite che gli avevo fatto durante la sua infanzia.

«Era un ingegnere aeronautico. Il 575° era un Secolo che aveva sviluppato mezza dozzina di sistemi di comunicazioni aeree (e lo è rimasto nell'attuale Realtà) e mio figlio era diventato un membro di quella società, era felice e aveva avuto successo. Era sposato felicemente, con una ragazza pazzamente innamorata di lui, ma non avrebbe avuto figli. E la ragazza non si sarebbe

neppure sposata, nella Realtà nella quale mio figlio non esisteva. Questo l'avevo saputo fin dall'inizio: avevo saputo che non ci sarebbero stati degli effetti deleteri sulla Realtà. Altrimenti, forse non avrei avuto il coraggio di lasciare vivere mio figlio. Non sono *completamente* irresponsabile.

«Trascorsi l'intera giornata con mio figlio. Gli parlai educatamente, gli sorrisi cortesemente, mi congedai da lui con fredda cortesia, nel momento prescritto dalla Carta Spazio-temporale. Ma dietro questo atteggiamento io osservai e assorbii ogni gesto, mi riempii gli occhi del suo aspetto e della sua voce e delle sue parole, e cercai di vivere un giorno almeno di quella Realtà che tra breve non sarebbe più esistita.

«Quanto avrei desiderato rivedere anche mia moglie per l'ultima volta, in quella breve porzione del Tempo nel quale era vissuta! (sì, la chiamo ancora mia moglie... ti sembra strano?) Ma già avevo usato ogni secondo che mi era stato concesso. Non osai neppure entrare nel Tempo per rivederla senza farmi vedere.

«Così ritornai nell'Eternità, e passai un'ultima, orribile notte, lottando stupidamente con i rimpianti di ciò che non avrebbe potuto essere. Il mattino dopo, consegnai i miei calcoli, insieme alle raccomandazioni per il Mutamento.»

La voce di Twissell si era abbassata, fino a diventare un rauco bisbiglio; poi tacque completamente. Il vecchio rimase così, a capo chino, con le spalle curve, gli occhi fissi su un punto del pavimento, torcendosi nervosamente le dita. Harlan attese inutilmente che il vecchio dicesse qualcosa, poi si schiarì

la voce. Scoprì di provare una grande pietà per Twissell, una pietà che non era diminuita, tutt'altro, dal pensiero dei molti crimini che aveva commesso. Disse:

«E questo è tutto?»

Twissell mormorò:

«No, il peggio... il peggio non lo sai ancora. Perché nella nuova Realtà

esisteva un analogo di mio figlio... un paraplegico, dall'età di quattro anni. Quarantadue anni immobilizzato in un letto, in circostanze che mi impedivano di fare applicare al suo caso le tecniche di riattivazione dei nervi del 900°, e perfino di abbreviargli quella vita infelice in modo misericordioso e indolore.

«Quella nuova Realtà esiste ancora. Mio figlio è ancora là fuori, nel Tempo, nella sua parte del Secolo. *IO* gli ho fatto questo. Erano stati il mio cervello e il mio Computaplex a scoprire quella nuova vita, per lui, e a cancellare la felicità che aveva posseduto nell'altra Realtà. Io avevo commesso molti crimini per lui e per sua madre, ma quell'ultimo atto, benché

rigorosamente improntato all'obbedienza del mio giuramento di Eterno, mi è sempre sembrato il mio più grande delitto, il mio vero, *unico* delitto.»

Non c'era nulla da dire, e Harlan non disse nulla.

«Ora però puoi capire come io possa comprendere il tuo caso, e perché

io sia disposto a lasciarti la tua ragazza,» disse Twissell. «Questo non procurerà alcun danno all'Eternità, e, in un certo senso, sarà un modo come un altro per espiare il mio delitto.»

E Harlan gli credette. In un subitaneo, incredibile cambiamento, la sua mente abbandonò ogni incredulità, ed egli credette alle parole del vecchio Calcolatore.

Harlan cadde in ginocchio, e si portò i pugni alle tempie, premendoli forte, tenendo il capo chino, scosso da una disperazione selvaggia, una disperazione quale nessuno prima di lui aveva mai provato. Lui aveva distrutto l'Eternità, e

perduto Noys... mentre, se non fosse stato per quel suo ultimo gesto, quella ribellione simile all'ultima sfida di Sansone nel tempio, lui avrebbe potuto conservarle entrambe!

capitolo quindicesimo:

ricerca nel primitivo

Twissell cominciò a scuoterlo per le spalle. La voce del vecchio chiamò

in tono pressante il suo nome.

«Harlan! Harlan! Per l'araor del Tempo, ragazzo!»

Harlan riuscì a emergere lentamente, molto lentamente, dal suo stato di disperazione.

«Cosa dobbiamo fare?»

«Certo non *questo.* Non dobbiamo disperare. Per cominciare, ascoltami. Dimentica la tua visione dell'Eternità, che è quella di un Tecnico, e cerca di guardarla attraverso gli occhi di un Calcolatore. È una visione molto più

complessa ed elaborata. Quando tu modifichi qualcosa nel tempo, e produci un Mutamento di Realtà, il Mutamento può avvenire istantaneamente. Perché?»

Con voce ancora malferma, Harlan disse:

«Perché la modifica ha reso il Mutamento inevitabile?»

«Davvero? Potresti tornare indietro e annullare la modifica, facendo tornare le cose com'erano prima. Sì o no?»

«Penso di sì. Non l'ho mai fatto; non ho mai sentito dire di qualcuno che l'abbia fatto.»

«Giusto. Non c'è alcuna intenzione di revocare un'alterazione, e così essa si

svolge secondo i progetti, e produce subito le sue conseguenze. Ma qui abbiamo una cosa diversa. Un'alterazione involontaria. Tu hai mandato Cooper nel Secolo sbagliato, e ora io desidero fermamente revocare quell'alterazione e riportare qui Cooper.»

«Per l'amor del Tempo, come?»

«Non ne sono ancora sicuro, ma *deve* esistere un modo. Se non ci fosse alcun modo, l'alterazione sarebbe irreversibile; il Mutamento sarebbe giunto immediatamente. Ma il Mutamento non si è verificato. Noi siamo ancora nella Realtà del memoriale Mallansohn. Questo significa che l'alterazione è reversibile e *sarà* revocata.»

«Cosa?» L'incubo di Harlan ingigantiva e ingigantiva, si faceva sempre più tenebroso e angoscioso.

«Dev'esserci un modo per richiudere il circolo nel Tempo, e devono esserci moltissime probabilità che noi riusciamo a riannodarne i capi. Finché

questa Realtà esiste, noi abbiamo la certezza che la soluzione è molto probabile. Se in qualsiasi momento tu o io prenderemo la decisione sbagliata, se la probabilità di richiudere il circolo scenderà al di sotto di un limite che solo il Tempo conosce, l'Eternità svanirà. Capisci?»

Harlan non era certo di capire. Non tentava neppure. Lentamente, si alzò

in piedi, e si avviò incespicando verso una sedia.

«Volete dire che noi possiamo riportare qui Cooper...»

«E mandarlo nel Secolo giusto. Sì. Se lo prendiamo nel momento in cui esce dal cronoscafo, finirà nel posto giusto, nel 24°, con poche ore fisiologiche di ritardo; al massimo, sarà più vecchio di qualche fisiogiorno. Sarebbe un'alterazione, naturalmente, ma senza dubbio irrilevante. La Realtà

ne verrebbe scossa, figliolo, ma non distrutta.»

«Ma come possiamo trovarlo?»

«Sappiamo che esiste un modo, altrimenti in questo momento l'Eternità

non esisterebbe. In quanto alla natura di questo modo, è per questo che ho bisogno di te, è per questo che ho faticato tanto per averti dalla mia parte. Tu sei l'esperto del Primitivo. Dimmelo.»

«Non posso,» gemette Harlan.

«Puoi,» insisté Twissell.

In quel momento, ogni traccia di vecchiaia e di stanchezza scomparve dalla voce del vecchio. I suoi occhi scintillavano per l'eccitazione del combattimento, e le sue dita brandivano la sigaretta come se fosse stata una lancia. Perfino Harlan, i cui sensi erano intorpiditi dalla disperazione, comprese che il vecchio si stava divertendo... si divertiva, ora che stava cominciando la battaglia.

«Possiamo ricostruire il fatto,» disse Twissell. «Ecco, qui c'è la leva di controllo. Tu sei in piedi, davanti a essa, in attesa del segnale. Sta arrivando... Tu stabilisci il contatto, e nello stesso tempo abbassi la leva del tempo... di quanto?»

«Non lo so, ve lo ripeto, non lo so.»

« *Tu* non lo sai, ma i tuoi muscoli lo sanno. Mettiti qui, e prendi in mano i comandi. Avanti, riscuotiti. Prendili, ragazzo. Tu stai aspettando il segnale. Mi stai odiando. Stai odiando il Consiglio. Stai odiando l'Eternità. Ti stai consumando il cuore per Noys. Cerca di ritornare a quel momento. Cerca di sentire quello che sentivi allora. Ora rimetterò in moto il cronometro. Ti concedo un minuto, figliolo, per ricordare i tuoi sentimenti, e farli rivivere nel talamo. Poi, quando si avvicinerà lo zero, lascia muovere la tua mano sui comandi, convulsamente, come l'altra volta. E poi ritrai la mano! Non riportare i comandi al loro posto. Sei pronto?»

«Non credo di poterlo fare.»

«Non credi... Padre Tempo, non hai scelta! C'è un altro modo, forse, in cui tu possa ritrovare la tua ragazza?»

Non c'era. Harlan ritornò ai comandi, e quando fu là, le emozioni rinacquero dentro di lui. Non ebbe bisogno di sforzarsi. La ripetizione dei gesti rievocava le emozioni. L'indicatore rosso del cronometro cominciò a muoversi. Indifferente, distaccato, pensò: L'ultimo minuto di vita?

Meno trenta secondi.

Pensò: Non farà male. Non è la morte.

Cercò di pensare soltanto a Noys.

Meno quindici secondi.

Noys!

La mano sinistra di Harlan abbassò un interruttore, verso il punto del contatto.

Meno dodici secondi.

Contatto!

La sua mano destra si mosse.

Meno cinque secondi.

Noys!

La sua mano destra si mos... ZERO... se spasmodicamente. Si staccò dai comandi, ansimando.

Twissell si fece avanti, e osservò l'indicatore.

«Ventesimo secolo,» disse. «Diciannove virgola trentotto, per essere esatti.»

Harlan gridò, con voce strozzata:

«Non lo so, non posso saperlo! Ho cercato di sentire le stesse cose, ma è

stato diverso. Sapevo quello che facevo, e così è stato diverso.»

«Lo so, lo so,» disse Twissell. «Forse è tutto sbagliato. Diciamo che si tratta di una valutazione approssimativa.» Indugiò per un attimo, immerso in un calcolo mentale, estrasse un calcolatore tascabile, fece per aprirlo, poi lo ripose, senza averlo consultato. «Accidenti ai decimali. Diciamo che c'è una probabilità del novantanove per cento che tu lo abbia mandato nel secondo quarto del 20°. In un punto tra 19,25° e il 19,50°. D'accordo?»

«Non lo so.»

«Be', adesso ascolta. Se io prendo la ferma decisione di concentrarmi solo su quella parte del Primitivo, escludendo tutto il resto, e se mi sbaglio, è

probabile che io perda tutte le possibilità di chiudere il circolo nel Tempo, e così l'Eternità svanirà. La decisione, in se stessa, sarebbe il punto cruciale, il Minimo Mutamento Necessario, il M.M.C., per produrre il Mutamento. E io ora prendo questa decisione. Decido, definitivamente...»

Harlan si guardò intorno, cautamente, come se la Realtà fosse diventata improvvisamente così fragile da potere essere spezzata da un movimento troppo brusco.

«Io avverto come sempre l'esistenza dell'Eternità,» disse. (L'incredibile calma di Twissell lo aveva contagiato, tanto che la sua voce era ritornata abbastanza ferma.)

«Quindi l'Eternità esiste ancora,» disse Twissell, in tono deciso e pratico. «E noi abbiamo preso la decisione giusta. Ora non c'è più niente da fare qui, per qualche tempo. Ritorniamo nel mio ufficio, e lasciamo che tutta la sottocommissione del Consiglio invada questo posto, per tirarsi un po' su di morale. Per ciò che li riguarda, il progetto è terminato con un pieno successo. In caso contrario, non lo sapranno mai. E neppure noi lo sapremo.»

Twissell studiò la sigaretta, e disse:

«La domanda che abbiamo davanti, adesso, è questa: Cosa farà Cooper quando si troverà nel Secolo sbagliato?»

«Non lo so.»

«Una cosa è evidente: Cooper è un ragazzo intelligente, capace, pieno d'immaginazione, d'accordo?»

«Be', in fondo è Mallansohn.»

«Esatto. E si era già chiesto cosa sarebbe accaduto, in caso di errore. Una delle sue ultime domande riguardava, appunto, la possibilità di ritrovarsi in un Secolo sbagliato. Ricordi?»

«Ebbene?» Harlan non riusciva a capire quali fossero le intenzioni del vecchio.

«Così Cooper è già preparato mentalmente a trovarsi in un Tempo sbagliato. Farà qualcosa, cercherà di mettersi in contatto con noi, di lasciarci delle tracce da seguire. Ricorda che egli ha trascorso nell'Eternità una parte della sua vita: questo è molto importante.» Twissell tracciò un anello di fumo nell'aria, vi infilò un dito, e osservò il fumo sfaldarsi e girare intorno al suo dito. «È abituato al concetto di comunicazione nel Tempo. Non si arrenderà certo senza lottare al pensiero di naufragare nel Tempo. E saprà

certamente che noi lo stiamo cercando.»

«Senza cronoscafi e senza Eternità, nel 20°, come potrà comunicare con noi?» domandò Harlan.

«Con *te*, Tecnico, con *te*. Usa il singolare. Sei tu il nostro esperto del Primitivo. Sei stato tu a insegnare a Cooper quello che ora sa, e se lui vorrà

lasciare delle tracce, si aspetterà che sia *tu* a trovarle.»

« *Quali* tracce, Calcolatore?»

Il volto rugoso di Twissell si volse a fissare Harlan, con espressione intenta.

«Secondo i piani, Cooper avrebbe dovuto rimanere nel Primitivo. Si trova privo della protezione di un campo di tempo fisiologico. Tutta la sua vita è intessuta nella trama del Tempo, e rimarrà tale fino a quando io e te non avremo rovesciato la situazione. Allo stesso modo, sono intessute nella trama del tempo le sue tracce... qualsiasi oggetto, segno, o messaggio, che egli abbia potuto lasciarci. Devono certamente esistere delle fonti particolari sulle quali tu hai studiato il 20° Secolo. Documenti, archivi, film, oggetti, cataloghi, opere. Intendo parlare di fonti dirette, tratte dal Tempo e risalenti alle origini.»

«Infatti.»

«E lui ha studiato quei documenti insieme a te?»

«Sì.»

«E c'era qualche documento particolare che tu consideravi il più importante... il tuo preferito... qualcosa che, secondo Cooper, tu conoscevi perfettamente, e in cui avresti potuto trovare e riconoscere un eventuale messaggio?»

«Sì... naturalmente, capisco che cosa intendete dire,» fece Harlan. Corrugò la fronte, pensieroso.

«Ebbene?» domandò Twissell, con una certa impazienza.

«La mia collezione di riviste del Primitivo, quasi certamente.» disse Harlan, lentamente. «Le riviste d'informazione erano un fenomeno tipico dei primi Secoli dopo il 20°. La rivista della quale possiedo una collezione quasi completa inizia nei primi anni del 20° e giunge quasi alla metà del 22°.»

«Bene. E adesso dimmi: esiste un modo, che tu sappia, in cui Cooper abbia potuto servirsi della rivista per mandarci un messaggio? Ricorda sempre che lui *sa* che tu leggerai quel periodico, conoscendolo bene, e sapendo che cosa cercare e come cercare.»

«Non saprei,» disse Harlan, e scosse il capo. «La rivista aveva uno stile artificioso. Era più selettiva che informativa, e il suo stile era sempre imprevedibile. Sarebbe impossibile cercare di pubblicare qualcosa su una pubblicazione del genere, nelle condizioni di Cooper. Lui avrebbe dovuto creare una notizia e farla pubblicare, ma questo mi sembra inverosimile: anche se fosse riuscito a occupare un posto di rilievo nella redazione, il suo articolo sarebbe passato attraverso diversi redattori e redattori capo, e sarebbe giunto in stampa totalmente trasformato. Non riesco a vedere in quale modo egli avrebbe potuto farlo, Calcolatore.»

«Per l'amor del Tempo, figliolo, rifletti!» esclamò Twissell. «Concentrati su quella rivista. Tu sei nel 20°, e sei Cooper, con la sua conoscenza dell'epoca, la preparazione ricevuta, e l'esperienza dell'Eternità. Sei stato tu a insegnare a quel ragazzo, Harlan! Sei stato tu a modellare il suo modo di pensare, sul Primitivo. Che cosa faresti, Harlan? In qual modo potresti pubblicare qualcosa sulla rivista, assicurandoti che il tuo messaggio venga trasmesso *esattamente* secondo i tuoi desideri, frasi, parole, composizione?»

Harlan spalancò gli occhi.

«Un annuncio pubblicitario!»

«Che cosa?»

«Un annuncio pubblicitario. Un avviso a pagamento, che la rivista sarebbe obbligata a pubblicare esattamente secondo i desideri del cliente. Cooper e io ne abbiamo discusso più volte.»

«Ah, sì. Anche nel 186° esistono cose simili,» disse Twissell.

«No, non come nel 20°. Il 20° rappresenta il culmine del sistema. Il mezzo culturale...»

«Prendiamo in esame la possibilità dell'annuncio pubblicitario,» si affrettò a interromperlo Twissell. «Di quale natura potrebbe essere?»

«Vorrei saperlo.»

Twissell osservò l'estremità accesa della sigaretta, come se avesse voluto cercarvi un'ispirazione.

«Non può dire nulla direttamente. Non può scrivere: 'Cooper del 78°, abbandonato nel 20°, chiama l'Eternità...'.»

«Come potete esserne sicuro?»

«Impossibile! Dare al 20° un'informazione che, per nostra conoscenza diretta, quel Secolo non possiede, sarebbe il modo ideale per rompere il circolo di Mallansohn, esattamente come un'azione sbagliata da parte nostra. Noi siamo ancora qui, perciò Cooper, in tutta la sua vita nell'attuale Realtà del Primitvo, non ha compiuto alcuna azione di quel genere.»

«Inoltre,» disse Harlan, ritraendosi precipitosamente da quelle riflessioni che parevano turbare così poco Twissell, ma che gli apparivano così minacciose per l'Eternità, «Difficilmente la rivista avrebbe pubblicato un annuncio a suo giudizio pazzesco o incomprensibile. I suoi responsabili avrebbero sospettato di trovarsi di fronte a qualche imbroglio, o a qualcosa d'illegale: nel Primitivo il codice della pubblicità era piuttosto rigoroso. In questo modo, Cooper non avrebbe potuto servirsi dell'Intertemporale Standard per il suo messaggio.»

«Quindi, avrebbe dovuto usare qualche stratagemma più sottile,» disse Twissell «Un metodo indiretto. Avrebbe dovuto far pubblicare un annuncio pubblicitario che apparisse perfettamente normale agli uomini del Primitivo, perfettamente normale! Eppure, nello stesso tempo, avrebbe dovuto trattarsi di un annuncio chiarissimo, per noi... una volta scoperto quello che stiamo cercando. Chiarissimo a prima vista, perché dovrebbe essere cercato tra un numero incalcolabile di altri annunci. Di quale grandezza dovrebbe essere, Harlan? Quegli annunci pubblicitari erano molto costosi?»

«Moltissimo, credo.»

«E naturalmente Cooper si troverebbe nella necessità di risparmiare il denaro. Inoltre, per evitare di attirare il tipo sbagliato di attenzione, non avrebbe dovuto scegliere un messaggio troppo grande. Prova a riflettere, Harlan. Quanto dovrebbe essere grande?»

Harlan spalancò le braccia, incerto.

«Mezza colonna?»

«Colonna?»

«Si trattava di riviste stampate su carta, e la stampa era disposta in colonne.»

«Oh, sì. Chissà perché, non riesco a separare la letteratura e i film... Be', ora siamo in possesso di un altro elemento, sia pure approssimativo. Dobbiamo cercare un annuncio pubblicitario di mezza colonna che, praticamente a prima vista, ci possa fornire la prova che l'uomo che lo ha fatto pubblicare proviene da un altro Secolo (del futuro, naturalmente), e che allo stesso tempo sia così normale da risultare del tutto insospettabile a qualsiasi abitante del 20° Secolo.»

«E se non riesco a trovarlo?» domandò Harlan.

«Lo troverai. L'Eternità esiste, sì o no? E finché esiste, noi sappiamo di essere sulla pista giusta. Dimmi, puoi ricordare qualche annuncio pubblicitario del genere, notato durante il tuo lavoro con Cooper... qualcosa che ti abbia colpito in modo particolare, perché strano, vagamente anacronistico o sbagliato?»

«No.»

«Non voglio una risposta così rapida. Pensaci per cinque minuti.»

«Inutile. Quando io consultavo le riviste con Cooper, lui non era ancora stato nel 20°.»

«Per favore, ragazzo, usa il cervello! L'avere inviato Cooper nel 20° ha prodotto un'alterazione. Non è avvenuto un Mutamento; quindi l'alterazione non è irreversibile. Ma ci sono stati dei piccoli mutamenti con la 'm'

minuscola, o micro-mutamenti, come li definiamo usualmente nei Calcoli. Nell'istante in cui Cooper è stato mandato nel 20°, l'annuncio pubblicitario è

apparso nel numero appropriato della rivista. La tua Realtà ha subito un micro-mutamento nel senso che tu avresti potuto osservare la pagina con quell'annuncio, invece che quella pagina senza l'annuncio, come avrebbe potuto essere nella precedente Realtà. Hai capito?»

Harlan ricominciava a smarrirsi nel dedalo dei paradossi, e il modo in cui Twissell si addentrava nella giungla della logica temporale lo rendeva nervoso e gli dava un senso acuto di disagio. Scosse il capo, perplesso.

«Non ricordo niente del genere.»

«Be', allora... dove tieni gli archivi nei quali conservi quelle riviste?»

«Mi ero fatto costruire una libreria speciale, al Livello Due, servendomi dei permessi speciali ottenuti per l'istruzione di Cooper.»

«Ottimo,» disse Twissell. «Andiamo, allora. *Subito!* »

Harlan notò che Twissell osservava con curiosità i vecchi volumi rilegati che occupavano la libreria, prendendone finalmente in mano uno. Erano così vecchi, che la fragile carta aveva dovuto essere preservata con metodi speciali, e ciononostante i fogli frusciarono e scricchiolarono pericolosamente, sotto il tocco inesperto del Calcolatore. Harlan strinse le labbra. In un momento migliore, avrebbe ordinato a Twissell di non toccare i volumi... Calcolatore Anziano o non Calcolatore Anziano.

Il vecchio osservò per qualche istante le vecchie pagine rugose, e cercò

di pronunciare le parole arcaiche.

«È questo l'inglese di cui parlano sempre i linguisti, vero?» domandò, puntando il dito su una pagina.

«Sì, è inglese,» disse Harlan.

Twissell rimise il volume al suo posto.

«Goffo e pesante.»

Harlan si strinse nelle spalle. Certo, quasi tutti i Secoli dell'Eternità erano orientati sull'uso dei film. Una rispettabile minoranza era orientata sulle registrazioni molecolari. Tuttavia, la carta e la stampa non erano cose tanto rare da riuscire incomprensibili.

«I libri non richiedono l'investimento tecnologico dei film,» disse.

«Certo,» rispose Twissell, passandosi una mano sul mento. «Va bene, cominciamo?»

Prese un altro volume dallo scaffale, aprendolo a caso e osservando la pagina con espressione intenta.

Harlan pensò: *Spera forse di raggiungere la soluzione con un colpo di fortuna?*

Il pensiero doveva essere stato giusto, perché Twissell notò lo sguardo di Harlan, arrossì, e ripose il volume nello scaffale.

Harlan prese il primo volume del 19,25° Centesimo di Secolo, e cominciò a sfogliare ordinatamente le pagine. Solo la sua mano destra e i suoi occhi si muovevano. Il resto del suo corpo rimaneva rigido, in attesa. A intervalli, che parevano di millenni, Harlan borbottava qualcosa, si alzava, riponeva il volume già consultato, e ne prendeva un altro. In queste occasioni, c'era una pausa per bere un caffè o per mangiare qualcosa o per riposare un attimo.

Con voce stanca, Harlan disse:

«È inutile che restiate qui.»

«Ti do fastidio?» domandò Twissell.

«No.»

«Allora rimango,» borbottò Twissell. Di quando in quando si alzava, osservava i volumi, ne apriva uno a caso, osservava con aria impotente le rilegature. Le scintille della sua sigaretta, fumata quasi con rabbia, a volte gli

scottavano le dita, ma il vecchio non vi faceva caso. E così passò un giorno fisiologico.

Il sonno fu breve e irregolare. A metà mattina, tra un volume e l'altro, Twissell indugiò, prima di finire il caffè, e disse:

«Mi chiedo a volte per quale motivo non abbia rinunciato alla mia carriera di Calcolatore, dopo la faccenda del... be', lo sai già.»

Harlan annuì.

«Sai, volevo farlo,» continuò il vecchio. «Volevo farlo. Per lunghi mesi fisiologici, ho sperato rabbiosamente di non dovermi più occupare di nessun Mutamento. Era diventata un'ossessione morbosa, per me; avevo cominciato a domandarmi se per caso i Mutamenti non fossero un tragico errore. Come sono strane le emozioni... ti fanno degli scherzi bizzarri, a volte.»

Il vecchio esitò ancora per un momento, poi continuò:

« *Tu* conosci la storia del Primitivo, Harlan. Sai com'era. La sua Realtà

scorreva ciecamente lungo la linea della massima probabilità. Se quella massima probabilità contemplava un'epidemia, o dieci Secoli di economia basata sullo schiavismo, o un crollo tecnologico, o perfino... o perfino... vediamo, cosa potrebbe esserci di veramente tragico?... sì, perfino una guerra nucleare, se allora fosse stata possibile una cosa simile, ebbene, per il Tempo... *accadeva.* Non c'era nulla a impedirlo.

«Ma dove l'Eternità esiste, tutto questo è stato fermato. Dal 28° in su, cose simili non accadono. Padre Tempo, abbiamo sollevato la nostra Realtà a un livello di benessere superiore ai sogni più audaci del Primitivo; a un livello che, se non ci fosse stato l'intervento dell'Eternità, sarebbe stato a un grado di probabilità minimo.»

Harlan pensò, nervosamente: *Che cosa cerca di fare? Vuole che lavori più sodo? Sto già facendo del mio meglio!*

«Se perdiamo questa opportunità, ora,» disse Twissell, «L'Eternità svanirà, probabilmente in tutto il tempo fisiologico. E in un solo, immenso Mutamento, la Realtà ritornerà alla massima probabilità che, ne sono certo, comprende la guerra atomica e la fine dell'umanità.»

«Sarà meglio passare al prossimo volume,» disse Harlan. All'intervallo successivo, Twissell disse, nervoso:

«C'è tanto da fare; non esiste un sistema più rapido?»

«Ditemelo voi,» esclamò Harlan. A me sembra che l'unico sistema sia quello di guardare le pagine una per una, senza trascurarne nessuna. E

guardare tutti i particolari Come potrei fare più in fretta?»

Metodicamente, continuò a sfogliare le pagine.

«Alla fine,» disse Harlan, «La stampa si annebbia, e questo significa che è il momento di dormire un poco.»

E così finì il secondo giorno fisiologico.

Alle 10 e 22 del mattino, Fisiotempo Standard, del terzo giorno fisiologico della ricerca, Harlan sfogliò un'altra pagina, guardò la successiva, e disse, con sommessa meraviglia:

«Eccolo.»

Twissell non riuscì ad assorbire quell'affermazione. Domandò:

«Che cosa?»

Harlan sollevò il capo, e l'espressione di stupore era ben chiara sul suo volto.

«Sapete... non ci credevo. Per il Tempo, non ci ho mai creduto davvero, anche quando mi stavate interrogando su tutti quei particolari e su quelle teorie che riguardavano annunci pubblicitari e riviste.»

Ora Twissell aveva assorbito le parole dell'altro.

« *L'hai trovato!* »

Balzò verso il volume che Harlan stringeva in mano, protendendo le vecchie dita tremanti.

Harlan scostò il volume, e lo chiuse.

«Un momento. *Voi* non lo trovereste, anche se vi mostrassi la pagina.»

«Che cosa stai facendo?» domandò Twissell. «Adesso l'hai perduto!»

«Non l'ho perduto. So dov'è. Ma prima...»

«Prima cosa?...»

Harlan disse, lentamente:

«Rimane un punto da chiarire, Calcolatore Twissell. Mi avete detto che io posso avere Noys. Portatemela, allora. Fatemela vedere.»

Twissell spalancò gli occhi, e guardò Harlan, visibilmente smarrito.

«Stai scherzando?»

«No,» disse Harlan, seccamente. «Non sto scherzando. Mi avete assicurato che avreste fatto in modo di... un momento, siete *voi* che state scherzando! Noys e io dobbiamo essere insieme. Me l'avevate promesso!»

«Ma certo. Questa situazione è a posto.»

«E allora fatemela vedere, viva, sana e salva.»

«Ma non ti capisco! Non l'ho certamente io... né io, né nessun altro. Si trova ancora nella Sezione del lontano futuro, dove è stata segnalata dal rapporto di Finge. Nessuno l'ha toccata. Grande Tempo, ti ho già detto che era al sicuro.»

Harlan guardò il vecchio, e avvertì una certa tensione, che si andava formando dentro di lui. Disse, cercando di mantenere la calma:

«Voi state giocando con le parole. Va bene, si trova nel lontano futuro, ma questo a che cosa mi serve? Togliete la barriera nel 100.000°, se volete mantenere i patti!»

«La *che cosa*?»

«La barriera. Il cronoscafo non può superarla.»

«Non mi hai mai detto niente a questo proposito,» gridò Twissell, con gli occhi dilatati.

«No?» disse Harlan, sorpreso. Era vero? Ci aveva continuamente pensato... non aveva mai pronunciato una sola parola sulla barriera? Non riusciva a ricordare... Ma poi il suo atteggiamento si fece più rigido. «Va bene,»

disse. «Ve lo dico *adesso.* Togliete la barriera.»

«Ma è una cosa impossibile! Una barriera che impedisce il passaggio del cronoscafo? Una barriera temporale?»

«State cercando di dirmi che non siete stato voi a erigerla?»

«Non sono stato io. Per il Tempo, lo giuro!»

«Allora... allora...» Harlan impallidì. «Allora è stato il Consiglio! Loro sanno tutto, e hanno agito indipendentemente da voi, e... e per tutto il Tempo e per tutte le Realtà, potranno chiedere in ginocchio il mio aiuto, per recuperare il loro Mallansohn e la loro Eternità, ma da me non avranno niente, capite, niente!»

«Aspetta. Aspetta.» Twissell afferrò disperatamente il braccio di Harlan.

«Cerca di controllarti. Rifletti, figliolo, rifletti. Il Consiglio non ha eretto nessuna barriera.»

«La barriera c'è.»

«Ma nessun membro del Consiglio può avere creato una barriera nel tempo! Nessuno può averlo fatto! Si tratta di una cosa teoricamente impossibile!»

«Voi non sapete tutto. La barriera c'è.»

«Io so molte più cose di qualsiasi altro membro del Consiglio, e ti dico che la cosa è impossibile.»

«E invece c'è.»

«Ma allora... se quanto mi dici è vero...»

E finalmente Harlan riuscì a riprendere il controllo di se stesso, almeno quanto era sufficiente per notare lo spaventoso, abietto terrore che era apparso negli occhi di Twissell; un terrore che non aveva visto negli occhi del Calcolatore Anziano neppure quando egli aveva appreso che Cooper era stato mandato nel Secolo sbagliato, e che la distruzione dell'Eternità

era stata vicina.

capitolo sedicesimo:

i secoli nascosti

Andrew Harlan osservò gli uomini al lavoro con espressione distratta. Quegli uomini lo ignoravano cortesemente, perché lui era un Tecnico. Generalmente, sarebbero stati soltanto degli addetti alla Manutenzione. Ma ora Harlan li osservava e, nella sua disperazione, riusciva perfino a invidiarli. Erano componenti della squadra della Sezione del Trasporto Intertemporale, e indossavano uniformi grige con l'emblema che rappresentava una freccia a due punte, rossa su campo nero. Si servivano di complicate apparecchiature a campo di energia, per controllare i motori dei cronoscafi e il grado di iper-scorrimento che esisteva lungo le gabbie. Harlan immaginava che essi sapessero ben poco delle teorie d'ingegneria temporale, ma era evidente che essi possedevano una perfetta conoscenza pratica sull'argomento. Da

Cucciolo, Harlan non aveva saputo molto sugli addetti alla Manutenzione. O meglio, non aveva mai provato il desiderio di approfondire le sue conoscenze sull'argomento. I Cuccioli che non riuscivano a qualificarsi venivano assegnati alla Manutenzione. Le «professioni non specialistiche»

(come veniva definito il settore, con un elegante eufemismo) erano il simbolo stesso del fallimento, e ogni Cucciolo evitava accuratamente di affrontare l'argomento. In quel momento, tuttavia, osservando gli uomini della Manutenzione al lavoro, Harlan li giudicò efficienti, calmi, anzi, rilassati, e ragionevolmente felici.

E perché non avrebbe dovuto essere così? Erano superiori di numero agli Specialisti, ai «veri Eterni», in proporzione di dieci a uno. Avevano creato una loro società, dei livelli residenziali esclusivamente riservati a loro, dei sistemi di divertimento esclusivamente loro. Il loro lavoro era fisso, tante ore per ogni giorno fisiologico, e non c'erano pressioni sociali, nel loro caso, capaci di indurii a dedicare il loro tempo libero al perfezionamento e allo studio. Avevano tempo, come non accadeva nel caso degli Specialisti, e poterono così dedicarsi alla letteratura, alle rappresentazioni filmate, a tutti i tipi di svago raccolti dalle diverse Realtà.

Erano loro, dopotutto, che possedevano probabilmente le personalità più

equilibrate. Era la vita degli Specialisti che si trasformava in qualcosa di convulso e frenetico, che si riempiva di frustrazioni e di tensioni, che era totalmente artificiale, confrontata con la vita dolce e semplice di quelli della Manutenzione. La Manutenzione era la base dell'Eternità. Strano, che un fatto così ovvio non lo avesse colpito in passato. Erano quelli della Manutenzione che provvedevano all'importazione di cibo e di acqua dal Tempo, che si occupavano dell'eliminazione dei rifiuti, che curavano il funzionamento delle centrali che producevano l'energia. Erano quelli della Manutenzione a permettere il funzionamento di tutte le macchine dell'Eternità. Se tutti gli Specialisti fossero morti contemporaneamente, per qualche causa improvvisa, la Manutenzione avrebbe potuto mantenere in efficienza l'Eternità indefinitamente. Tuttavia se tutti gli uomini della Manutenzione fossero scomparsi, gli Specialisti avrebbero dovuto abbandonare entro pochi giorni

l'Eternità, per non morirvi miseramente.

Gli uomini della Manutenzione non risentivano della mancanza di una casa, di una donna, di una famiglia? La sicurezza, la difesa dalla povertà, dalla malattia, e dai Mutamenti di Realtà, era una compensazione sufficiente, per loro? Le loro opinioni erano mai richieste, quando si trattava di decidere su qualche argomento importante? Harlan sentì ardere in lui la fiamma del riformatore sociale, per un breve momento.

Il Calcolatore Anziano Twissell interruppe quella catena di pensieri, avvicinandosi di gran fretta, con un'espressione ancor più terrorizzata di quella che Harlan aveva notato un'ora prima... quando il vecchio se ne era andato, e gli uomini della Manutenzione avevano cominciato il loro lavoro. Harlan pensò: *Come fa a resistere? È vecchio...*

Twissell si guardò intorno, osservò gli uomini che si erano immediata-mente girati verso di lui, fermi sull'attenti.

«Cosa mi dite sulle gabbie?» domandò.

Uno degli uomini rispose:

«Non c'è nessun guasto, signore. Le gabbie sono libere, i campi sono in perfetto ordine.»

«Avete controllato tutto?»

«Sì, signore. Avanti nel tempo, fino a dove arrivano le postazioni del nostro Servizio.»

«Allora, andate.» disse Twissell.

Era impossibile ignorare il tono brusco e definitivo di quel congedo. Gli uomini si inchinarono, rispettosamente, si voltarono, e se ne andarono con rapida efficienza.

Twissell e Harlan erano rimasti soli, nelle gabbie dei cronoscafi. Twissell si

volse al Tecnico.

«Tu rimani qui, per favore.»

Harlan scosse il capo.

«Devo venire anch'io.»

«Ma devi capire!» esclamò Twissell. «Se accadesse qualcosa a me, tu rimarresti... e tu sai come trovare Cooper. Ma se accadesse qualcosa a te, cosa potremmo fare, da soli, noi del Consiglio, o io solo, o tutti gli Specialisti dell'Eternità?»

Harlan scosse di nuovo il capo.

Twissell infilò rabbiosamente una sigaretta tra le labbra.

«Sennor ha dei sospetti. Mi ha chiamato diverse volte, negli ultimi due fisiogiorni. Vuole sapere perché mi sono isolato a questo modo. Quando scoprirà che ho ordinato una revisione completa delle linee dei cronoscafi... Devo andare subito, Harlan, non posso aspettare.»

«Non ho alcuna intenzione di farvi tardare. Sono pronto.»

«Sei sempre deciso a venire?»

«Se non esiste alcuna barriera, non ci sarà alcun pericolo. E anche se la barriera esiste ancora, io sono già stato là, e non mi è accaduto niente. Di che cosa avete paura, Calcolatore?»

«Non voglio correre alcun rischio, se non ci sono costretto.»

«E allora usate la logica, Calcolatore. Prendete una decisione... decidete di accettare la mia presenza; se dopo avere preso questa decisione l'Eternità esisterà ancora, vorrà dire che il circolo potrà ancora venire chiuso. Vorrà dire che noi potremo sopravvivere. Se sarà la decisione sbagliata, l'Eternità scomparirà, ma accadrà lo stesso se io non verrò con voi, perché senza Noys non farò niente per ritrovare Cooper. Lo giuro!»

«La porterò io...» disse Twissell.

«Se è così semplice e così sicuro, non ci sarà nulla di male se verrò anch'io.»

Twissell era visibilmente in preda a un dubbio lacerante. Alla fine disse, rabbiosamente:

«E allora vieni!»

E l'Eternità sopravvisse.

L'espressione angosciata di Twissell non scomparve, quando furono a bordo del cronoscafo. Il vecchio osservò le cifre che passavano veloci sul temporometro. Anche il segnalatore graduato, che convertiva i dati in Kilosecoli, e che era stato preparato dagli uomini della Manutenzione appositamente per quel viaggio, ticchettava a intervalli regolari di un minuto.

«Non avresti dovuto venire,» disse Twissell.

«Perché no?» domandò Harlan, stringendosi nelle spalle.

«È una cosa che mi turba... non c'è nessuna ragione sensata. Puoi definirla una mia vecchia superstizione... che mi rende inquieto.» Strinse le mani, torcendosi nervosamente le dita.

«Non vi capisco,» disse Harlan.

Twissell pareva desideroso di parlare, come se il suono della propria voce avesse avuto il potere di esorcizzare qualche suo demone privato.

«Forse tu sei in grado di comprendermi. Sei tu l'esperto del Primitivo. Per quanto tempo è esistito l'uomo, nel Primitivo?»

«Per diecimila secoli,» rispose Harlan. «Forse per quindicimila.»

«Sì. All'inizio era una specie di scimmia priva d'intelligenza; alla fine era diventato l' *Homo Sapiens*. Giusto?»

«Sì. Lo sanno tutti, questo.»

«E allora, tutti dovrebbero sapere anche che l'evoluzione procede a un passo piuttosto veloce. Ci sono voluti quindicimila Secoli per passare dalla scimmia all' *Homo sapiens.* »

«Ebbene?»

«Ebbene, io vengo da un Secolo intorno al 30.000°...»

(Harlan trasalì. Non aveva mai saputo quale fosse il Secolo natale di Twissell, era stato un mistero per tutti, nell'Eternità.)

«Io vengo da un Secolo intorno al 30.000°,» ripeté Twissell, «E tu vieni dal 95°. Il tempo che separa i nostri due Secoli natali è il doppio dell'esistenza totale dell'uomo nel Primitivo, eppure quali differenze ci sono tra noi? Io sono nato con quattro denti in meno, e senza appendice. Le differenze fisiologiche finiscono praticamente qui. Il nostro metabolismo è quasi uguale. La maggiore differenza è costituita dal fatto che il tuo corpo può

sintetizzare gli steroidi, mentre il mio non può farlo, e così la mia dieta deve comprendere del colesterolo, a differenza della tua. Io ho potuto unirmi a una donna del 575°, e generare un figlio. Ecco: la specie è rimasta praticamente uguale nel tempo.»

Queste parole non colpirono particolarmente Harlan. Non si era mai posto alcun problema sulla sostanziale uniformità del tipo umano in tutti i Secoli. Era una di quelle cose che esistevano, e che si accettavano senza discutere.

«Ci sono state delle specie che hanno vissuto inalterate per milioni di Secoli.»

«Non molte, però. E rimane il fatto che la cessazione dell'evoluzione umana pare coincidere con l'inizio dell'Eternità. È una semplice coincidenza? Il problema non viene mai affrontato, se non in rari casi, e da persone come Sennor, e io non sono mai stato come Sennor. Non ho mai creduto che le speculazioni filosofiche o le ipotesi astratte abbiano un senso. Se una cosa non può venire controllata su di un Computaplex, non ha senso sprecare il

tempo di un Calcolatore su di essa. Eppure, quando ero più giovane, ho spesso meditato...»

«Su che cosa?» domandò Harlan. Per lo meno, la conversazione serviva a ingannare l'attesa del viaggio.

«A volte, ho meditato sull'Eternità, com'era quando è stata stabilita. Si estendeva per pochi Secoli, nel 30° e nel 40°, e la sua funzione era soprattutto commerciale. Si occupava del rimboschimento di regioni spoglie, del rifornimento di terreno fertile, e di prodotti chimici. Erano tempi semplici, quelli, per l'Eternità.

«Ma poi scoprimmo il Mutamento di Realtà. Il Calcolatore Anziano Hanry Wadsman, nel modo drammatico che tutti conosciamo così bene, impedì una guerra eliminando il freno di sicurezza dall'automobile di un membro del Congresso. Successivamente, l'Eternità ha spostato sempre di più il suo centro di gravità dal commercio ai Mutamenti di Realtà. Perché?»

«Per il motivo più ovvio... il miglioramento dell'umanità,» disse Harlan.

«Sì, sì, anch'io la penso così, in momenti normali. Ma ti sto parlando del mio incubo. E se ci fosse un'altra ragione? Una ragione inespressa, una ragione inconscia? Un uomo in grado di viaggiare nel più remoto futuro po-trebbe incontrare un tipo d'uomo che sta a noi come noi stiamo all'uomo scimmia. Perché no?»

«Può darsi. Ma gli uomini sono uomini...»

«...anche nel 70.000°. Sì, lo so. E non è forse una conseguenza dei nostri Mutamenti di Realtà? Noi estirpiamo tutto ciò che è insolito, diverso, mutante. Perfino il Secolo natale di Sennor, con i suoi uomini glabri, è sempre in discussione, e si tratta di un'alterazione piuttosto innocua. Forse, per essere completamente onesti e sinceri, dobbiamo dire che noi abbiamo impedito l'evoluzione umana perché non *vogliamo* incontrare i superuomini.»

Neppure queste parole erano nuove, per Harlan.

«In questo caso, quello che è fatto è fatto. Cosa importa?»

«Ma se invece il superuomo esistesse ugualmente, nel remoto futuro, in un punto del Tempo che noi non possiamo raggiungere? Noi controlliamo il tempo solo fino al 70.000°. Più oltre, ci sono i Secoli Nascosti! Perché

sono nascosti? Perché degli uomini evoluti non vogliono trattare con noi, e ci impediscono l'accesso al Tempo? Perché noi permettiamo loro di rimanere nascosti? Forse perché noi non vogliamo trattare con loro e, dopo avere fallito il contatto al primo tentativo, ci rifiutiamo perfino di compiere altri tentativi? Non dico che sia un motivo cosciente, ma cosciente o incosciente, si tratta di un motivo.»

«Ammettiamolo pure,» disse Harlan, lentamente. «Però loro sono fuori della nostra portata, e viceversa. La regola è semplice... vivi e lascia vivere.»

Twissell parve colpito dalla frase.

«Vivi e lascia vivere, ma noi non li lasciamo vivere. Noi operiamo dei Mutamenti. I Mutamenti si estendono solo per pochi Secoli, prima che l'inerzia temporale faccia esaurire i loro effetti. Ricordi? Sennor ha sollevato questo argomento, citandolo come uno dei problemi del Tempo ancora insoluti, durante la nostra famosa colazione. Avrebbe potuto aggiungere che si tratta di una questione di statistica. Alcuni Mutamenti influenzano più

Secoli di altri. In teoria, un Mutamento appropriato potrebbe influenzare un numero indefinito di Secoli; cento, mille, centomila. Forse gli uomini evoluti dei Secoli Nascosti lo sanno. Immagino che essi siano turbati dalla possibilità che, un giorno o l'altro, un Mutamento possa raggiungerli direttamente nei loro Secoli.»

«Non serve a niente preoccuparsi di queste cose,» disse Harlan, con il tono di chi ha preoccupazioni ben più gravi.

«Ma supponiamo che questi superuomini fossero abbastanza tranquilli, fino a quando noi lasciavamo deserte le Sezioni dei Secoli Nascosti,» proseguì Twissell, in un bisbiglio. «Questo significava che non avevamo un

atteggiamento aggressivo. Supponiamo che questa tregua, o comunque tu voglia chiamarla, sia stata rotta, e che qualcuno apparentemente abbia stabilito una dimora permanente più avanti del 70.000°. Supponiamo che essi abbiano pensato alle prime avvisaglie di un'invasione molto più seria? Essi sono in grado di escluderci dal loro Tempo, sbarrandoci la strada, e questo significa che la loro scienza è molto più avanzata della nostra. Supponiamo che essi possano fare anche altre cose che ci sembrano impossibili, come sistemare una barriera nel Tempo, attraverso le gabbie dei cronoscafi, impedendoci l'accesso a...»

Harlan balzò in piedi, improvvisamente sgomento. Finalmente aveva capito il senso delle parole di Twissell.

«Dunque *loro* hanno catturato Noys?»

«Non lo so. È soltanto un'ipotesi. Forse non c'è nessuna barriera. Forse c'era un guasto nel tuo crono...»

«La barriera c'era!» gridò Harlan. «E non vedo altra spiegazione! Perché

non me l'avete detto prima?»

«Non ci credevo,» disse Twissell, sommessamente. «Non ci credo neppure adesso. Non avrei dovuto dirti niente di questi miei pazzi sogni. Le mie paure... il problema di Cooper... tutto il resto... Ma aspettiamo ancora qualche minuto.»

Indicò il temporometro. Lo speciale dispositivo indicava che si trovavano tra il 95.000° e il 96.000° Secolo.

Twissell posò la mano sui controlli, e fece rallentare il cronoscafo. Avevano superato il 99.000°. L'indicatore speciale si era fermato: ora si potevano leggere i numeri dei Secoli, mano a mano che cambiavano. 99.726... 99.727... 99.728...

«Che cosa faremo?» domandò Harlan.

Twissell scosse il capo, in un gesto eloquente che significava pazienza e speranza... ma forse anche impotenza.

99.851... 99.852... 99.853...

Harlan si preparò alla violenta scossa che sarebbe stata prodotta dalla barriera, e pensò, disperatamente: La salvezza dell'Eternità sarebbe stata dunque l'unico sistema per prendere tempo, in modo da combattere contro le creature dei Secoli Nascosti? In quale altro modo avrebbe potuto ritrovare Noys? Bisognava tornare indietro, nel 575°, e lavorare disperatamente per...

99.938... 99.939... 99.940...

Harlan trattenne il respiro. Twissell fece rallentare ancora il cronoscafo, che avanzò lentissimo nel Tempo, rispondendo perfettamente ai comandi.

«Ci siamo... ci siamo...» bisbigliò Harlan, senza neppure rendersi conto di quanto diceva.

99.998... 99.999... 100.000... 100.001... 100.002...

I numeri progredivano, e i due uomini fissarono il temporometro in silenzio, come ipnotizzati. Poi Twissell esclamò:

« *Non* c'è alcuna barriera!»

E Harlan rispose, subito:

«C'era! C'era!» Poi, in un bisbiglio di sofferenza, «Forse l'hanno già presa, e non c'è più bisogno della barriera...»

111.394°!

Harlan scese con un balzo dal cronoscafo, e gridò:

«Noys! Noys!» L'eco si ripercosse nella Sezione deserta, cupamente. Twissell scese con maggiore calma, e chiamò il giovane Tecnico:

«Aspetta, Harlan!»

Era inutile. Harlan stava correndo lungo i corridoi, verso la parte della Sezione che lui e Noys avevano trasformato in qualcosa di simile a una casa. Pensò, vagamente, alla possibilità di imbattersi in uno degli «uomini evoluti» di Twissell, e per un momento quel pensiero gli diede un brivido, ma la disperata necessità di trovare Noys vinse ogni esitazione.

« *Noys!* »

E d'un tratto Noys fu tra le sue braccia, quasi ancor prima che lui l'avesse vista, e gli si aggrappò, coi capelli bruni e soffici che gli sfioravano il viso.

«Andrew?» mormorò, con voce soffocata dall'intensità dell'abbraccio.

«Dove sei stato? Sono passati tanti giorni, e cominciavo ad avere paura.»

Harlan la scostò da sé per un momento, per osservarla meglio, e la fissò

con occhi ansiosi e gravi:

«Stai bene?» le domandò.

« *Io* sto bene. Pensavo che ti fosse accaduto qualcosa, pensavo...» S'interruppe, e nei suoi occhi guizzò un lampo di terrore. «Andrew!»

Harlan si girò di scatto.

Era soltanto Twissell, che li raggiungeva, ansante.

Rassicurata dall'espressione di Harlan, Noys disse, con voce più sicura:

«Lo conosci, Andrew? Va tutto bene?»

«Sì, va tutto bene,» disse Harlan. «È il mio superiore, il Calcolatore Anziano Laban Twissell. Sa tutto di te.»

«Un Calcolatore Anziano?» esclamò Noys, sgomenta, ritraendosi. Twissell si

fece avanti, lentamente:

«Vi aiuterò, figliola. Vi aiuterò entrambi. Il Tecnico ha la mia promessa... anche se non sembra molto disposto a crederci.»

«Le mie scuse, Calcolatore,» disse Harlan, rigidamente, non ancora convinto del tutto.

«Sei scusato,» disse Twissell. Tese la mano, e strinse quella ancora riluttante di Noys. «Ditemi, bambina, è andato tutto bene qui?»

«Ho avuto paura,»

«Non è venuto nessuno, da quando Harlan vi ha lasciata l'ultima volta?»

«N... no, signore.»

«Nessuno, proprio nessuno? Non avete visto niente?»

Lei scosse il capo. I suoi occhi cercarono quelli di Harlan.

«Perché me lo chiedete, signore?»

«Non è nulla, figliola, un pazzo incubo. Venite, vi riportiamo nel 575°.»

Durante il viaggio di ritorno a bordo del cronoscafo, Andrew Harlan scivolò gradualmente in un silenzio inquieto e sempre più profondo. Non sollevò il capo, quando passarono il 100.000° nella direzione opposta, e Twissell sospirò di sollievo, come se avesse temuto di rimanere prigioniero dall'altra parte della misteriosa «barriera». Si mosse appena, quando Noys gli prese la mano, e rispose alla pressione delle sue dita quasi meccanicamente, sempre immerso nei suoi pensieri.

Avevano mandato Noys a dormire in un'altra stanza, e ormai l'irrequietezza di Twissell aveva raggiunto una specie di parossismo.

«L'inserzione pubblicitaria, figliolo! Adesso hai la tua donna: ho mantenuto la mia promessa.»

In silenzio, ancora stranamente distratto, Harlan sfogliò le pagine del volume che aveva posato sulla scrivania, e trovò quella cercata.

«Il testo è semplicissimo,» disse, «Ma è in inglese. Ve lo leggerò, e poi vi darò la traduzione.»

Era una piccola inserzione, sull'ultima colonna in alto a sinistra di una pagina che aveva il numero 30. Contro uno sfondo che mostrava un disegno al tratto, dai contorni fantastici e irregolari, apparivano delle lettere di-sadorne, in neretto maiuscolo:

ALL THE

TALK

OF THE

MARKET

E sotto, in lettere più piccole: « *Il Notiziario degli Investimenti*, Casella Postale 14, Denver, Colorado».

«Significa 'tutte le informazioni di Borsa',» disse Harlan. Twissell ascoltò con intensità quasi dolorosa la traduzione di Harlan, e parve molto deluso.

«Che cos'è la Borsa?» domandò il vecchio. «Cosa significa?»

«Il mercato azionario,» disse Harlan, impaziente. «Un sistema che permetteva d'investire negli affari i capitali privati. Ma non è questo il punto. Non vedete il disegno che fa da sfondo all'annuncio?»

«Sì. La nube a fungo prodotta da un'esplosione atomica. Per richiamare l'attenzione. Cos'ha di strano?»

Harlan esplose:

«Grande Tempo, Calcolatore, che cos'avete *voi* di strano, oggi! Guardate la data della rivista!»

Indicò la piccola scritta che si trovava a sinistra del numero di pagina: 28

Marzo 1932.

«Non c'è bisogno di tradurre: i numeri sono quasi uguali a quelli dell'Intertemporale Standard, e voi stesso vedete che si tratta del 19,32° Secolo. Non sapete che in quell'epoca nessun essere umano vivente aveva mai visto la nube a fungo dell'esplosione atomica? Nessuno avrebbe potuto riprodurla così accuratamente, se non...»

«Aspetta. È soltanto uno schizzo,» disse Twissell, cercando di conservare la calma. «La somiglianza con il fungo atomico potrebbe essere soltanto una coincidenza.»

«Davvero? Volete dare un'occhiata alle parole dell'annuncio, per favore... un'occhiata più attenta?» Le dita di Harlan indicarono le lettere, una dopo l'altra: «All the... Talk... Of the... Market. Le iniziali formano la parola ATOM, che in inglese significa appunto atomo. Anche questa vi sembra una coincidenza? Sapete meglio di me che è impossibile.

«Non vedete, Calcolatore, che questa inserzione pubblicitaria risponde esattamente ai requisiti del messaggio, quei requisiti che voi stesso avete enunciato? Mi ha colpito immediatamente, e Cooper sapeva che l'avrei notata subito, per il suo evidente anacronismo. Nello stesso tempo, non ha alcun significato al di fuori di quello apparente, per il lettore del 19,32°. Si tratta di un'attività perfettamente legittima... un notiziario di Borsa, qualcosa di non vincolante, di non circostanziato, ma perfettamente plausibile per gli uomini di quel Secolo.

«Così, deve trattarsi di Cooper. Questo messaggio è suo. Abbiamo la data precisa, con l'approssimazione di una settimana, al Centesimo di Secolo. Abbiamo il suo recapito postale. Adesso dobbiamo semplicemente andare a prenderlo, e io sono l'unico che conosca a sufficienza il Primitivo per concludere questa operazione con successo.»

«E tu saresti disposto ad andare?» Il volto di Twissell era illuminato dal sollievo e dalla gioia.

«Sono pronto... a una condizione.»

Twissell corrugò la fronte, e sul suo volto apparve un'improvvisa ombra di apprensione.

«Ancora delle condizioni?»

«È sempre la stessa. Non aggiungo nuovi termini al nostro accordo. Noys deve essere al sicuro. Deve venire con me: non la lascerò qui.»

« *Ancora* non ti fidi di me? In che cosa ho mancato, nei tuoi confronti?

Che cosa può ancora preoccuparti?»

«Una sola cosa, Calcolatore,» disse Harlan, in tono solenne. «Una cosa ancora. C'era davvero una barriera nel 100.000°. Perché? È questo che continua a preoccuparmi.»

capitolo diciassettesimo:

il circolo sta per chiudersi

Quel pensiero non cessò di turbarlo. Era una cosa che cresceva nella sua mente, mano a mano che passavano i giorni degli affannosi preparativi della spedizione. Quel pensiero si frappose tra lui e Twissell; e poi fra lui e Noys. Quando giunse il giorno della partenza, si rese conto del fatto solo confusamente.

Quando Twissell ritornò da una riunione del Consiglio d'Ogniquando, Harlan riuscì soltanto a trovare una vaga curiosità per formulare una rapida domanda:

«Come è andata?»

Twissell disse, stancamente:

«Non potrei definirla certamente la conversazione più piacevole della mia vita.»

Harlan provò il desiderio di lasciar perdere l'argomento, ma poi borbottò:

«Suppongo che non abbiate detto niente, a proposito di...»

«No, no,» fu la nervosa risposta. «Non ho detto niente sulla ragazza, né

sulla parte che tu hai avuto nell'inviare Cooper nel Secolo sbagliato. È stato un disgraziato errore, un guasto meccanico. Ne ho assunto tutte le responsabilità.»

La coscienza di Harlan, che portava un fardello già così pesante, ebbe un momentaneo palpito di colpa.

«Questo vi danneggerà, vero?»

«Che cosa possono farmi? Devono aspettare che la situazione venga rettificata, prima di toccarmi. Se non riusciremo nel nostro intento, nessuno potrà né aiutarci né farci del male. E se avremo successo, questo successo basterà probabilmente a proteggermi. E in caso contrario...» il vecchio scrollò le spalle. «Intendo comunque ritirarmi dalla partecipazione attiva agli affari dell'Eternità, dopo questo progetto. Quindi...» Ma si accese una sigaretta, e la spense prima che fosse consumata per più di un terzo, visibilmente turbato. Sospirò:

«Avrei preferito che non sapessero niente, ma non c'era altro modo per usare il cronoscafo speciale in altri viaggi oltre il Terminale Primo.»

Harlan gli volse le spalle. I suoi pensieri continuavano a girare intorno agli stessi argomenti che avevano occupato la sua mente negli ultimi giorni, escludendo gradualmente ogni altro pensiero, anche quelli a lui più cari. Udì che Twissell continuava a parlare, ma quando il vecchio ripeté la frase, egli chiese, trasalendo:

«Come avete detto?»

«Ti ho chiesto se la tua donna è pronta, figliolo. Ha capito che cosa deve fare?»

«È pronta. Le ho detto tutto.»

«Come l'ha presa?»

«Come?... Ah, sì, be', come m'aspettavo. Non ha paura.»

«Ormai mancano solo tre ore fisiologiche.»

«Lo so.»

Non c'era altro, per il momento, e Harlan venne lasciato solo con i suoi pensieri e con l'opprimente consapevolezza di quanto avrebbe dovuto fare.

Terminato il carico del cronoscafo, ultimato l'ultimo esame dei comandi, Harlan e Noys apparvero vestiti in modo da somigliare ad abitanti di una regione di campagna dei primi decenni del 20°.

Noys aveva modificato alcuni dei capi d'abbigliamento consigliati da Harlan, seguendo un sesto senso che, aveva detto, le donne possedevano quando si trattava di problemi di estetica e di abbigliamento. Aveva consultato attentamente le annate della rivista di Harlan, osservando i vari annunci pubblicitari, esaminando attentamente gli articoli importati da una dozzina di Secoli diversi

Durante questa operazione, aveva chiesto a volte ad Harlan:

«Che cosa ne pensi?»

In una circostanza, Harlan le aveva risposto, scrollando le spalle:

«Se si tratta d'istinto, lascio a te i particolari.»

«È un brutto segno, Andrew,» gli aveva detto la ragazza, in un tono leggero che era parso un po' forzato. «Sei troppo arrendevole. Cosa ti succede? Non sei più tu... Non sei più tu, da qualche giorno.»

«Non ho niente,» le aveva risposto Harlan, in tono spento. Quando Twissell li vide abbigliati come abitanti del 20°, cercò di assumere un tono scherzoso:

«Padre tempo,» esclamò, «Che orribili costumi usavano nel Primitivo... eppure questi abiti non riescono a nascondere la vostra bellezza, mia cara.»

Noys gli rivolse un sorriso luminoso, e Harlan, che se ne stava immobile e in silenzio, fu costretto ad ammettere che la rugginosa galanteria di Twissell era basata sulla verità. Quegli abiti bizzarri le avvolgevano il corpo, senza renderlo più goffo, come avrebbero potuto fare a un corpo meno armonioso. Il trucco era limitato a un po' di colore sulle guance e sulla labbra, e a un primitivo accorgimento per accentuare la linea delle sopracciglia; i suoi bellissimi capelli (era stata questa la parte più dolorosa) erano stati tagliati impietosamente. Eppure continuava a essere bellissima. Harlan si stava abituando a sua volta alla scomodissima cintura, alla giacca che gli impediva i movimenti, ai calzoni stretti e soffocanti, e alla scialba, rozza stoffa priva di quel colore e di quell'armonia che ogni sostanza avrebbe dovuto possedere. Indossare degli abiti strani per adattarsi alla Realtà di un Secolo, però, non era per lui una cosa nuova. Twissell stava dicendo:

«Quello che desideravo ottenere, in realtà, era installare dei comandi indipendenti a bordo del cronoscafo, come avevamo detto fin dall'inizio, ma i tecnici hanno concluso che questo è impossibile: è necessario avere una fonte di energia abbastanza vasta da permettere lo spostamento nel Tempo, e al di fuori dell'Eternità questo è impossibile. Si può riuscire a stabilire una tensione temporale nel periodo durante il quale il cronoscafo rimarrà

nel Primitivo, ma niente di più. Siamo però riusciti a installare a bordo una leva di ritorno.»

Li accompagnò a bordo del cronoscafo, muovendosi con prudenza in mezzo alle cataste di provviste, e indicò il lungo braccio di metallo che ora interrompeva l'uniformità della parete interna.

«È stato come installare un semplice commutatore,» disse. «Invece di ritornare automaticamente nell'Eternità, il cronoscafo rimarrà nel Primitivo per un periodo indefinito. Quando la leva verrà abbassata, però, esso ritornerà qui. Allora ci sarà da effettuare il secondo e, spero, ultimo viaggio...»

«Un secondo viaggio?» domandò subito Noys.

«Questo non te l'avevo spiegato,» disse Harlan. «Vedi, questo primo viaggio ha l'unico scopo di stabilire con esattezza il momento dell'arrivo di Cooper. Non sappiamo quale lasso di Tempo sia intercorso tra il momento dell'arrivo e il momento in cui egli ha fatto pubblicare l'inserzione. Lo raggiungeremo, attraverso la casella postale, e cercheremo di scoprire, se possibile, il minuto esatto del suo arrivo... o comunque l'approssimazione migliore. Allora potremo ritornare in quel momento... più quindici minuti, affinché il cronoscafo abbia avuto il tempo di partire...»

Twissell lo interruppe:

«Non possiamo avere il cronoscafo nello stesso posto, nello stesso momento, in due tempi fisiologici diversi, naturalmente,» e poi cercò di sorridere. Noys parve capire:

«Vedo,» disse, con voce un po' vaga.

Twissell continuò, rivolgendosi a Noys:

«Se prenderemo Cooper nel momento del suo arrivo, questo farà scomparire tutti i micro-mutamenti: l'inserzione sparirà di nuovo, e Cooper saprà soltanto che il cronoscafo, dopo essere scomparso, esattamente come gli avevamo detto, è ricomparso inaspettatamente. Non saprà di essersi trovato nel Secolo sbagliato, e nessuno glielo dirà. Gli diremo di avere dimenticato di fornirgli qualche informazione d'importanza vitale (dovremo preparare qualcosa di appropriato) e così dovremo affidarci alla speranza che egli consideri la faccenda così trascurabile da non menzionare la doppia partenza, quando scriverà il suo memoriale.»

«È molto complicato,» disse Noys.

«Sì. Sfortunatamente.» Twissell riprese a torcersi nervosamente le dita, e fissò la coppia, come se avesse provato qualcosa... forse un dubbio interiore. Poi raddrizzò il capo, fece scaturire dal suo invisibile rifornimento una nuova sigaretta, e riuscì perfino a ritrovare la sua espressione allegra da gnomo, quando disse, «E ora, figliolo, buona fortuna.»

Twissell strinse brevemente la mano ad Harlan, rivolse un breve inchino a Noys, e uscì dal cronoscafo.

«Ora partiamo?» domandò Noys ad Harlan, quando furono soli.

«Tra pochi minuti,» disse Harlan.

Lanciò un'occhiata a Noys. Lei lo stava fissando, sorridente, fiduciosa, apparentemente tranquilla. Per un momento, il suo cuore palpitò, ed egli ebbe la tentazione di sentirsi a sua volta sereno e sicuro. Ma era l'emozione, non il ragionamento, si disse; l'istinto, non la riflessione. Abbassò lo sguardo.

Il viaggio non fu differente da qualsiasi altro viaggio a bordo di un cronoscafo; semplice, tranquillo, privo di eventi. A metà percorso ci fu una specie di tensione interna, che forse indicava il superamento del Terminale Primo, o che forse era soltanto di origine psicosomatica. La notarono appena. E poi si trovarono nel Primitivo, e scesero dal cronoscafo in un mondo solitario e montuoso, illuminato dallo splendore del sole prossimo al tramonto. Spirava una leggera brezza appena pungente, e tutt'intorno regnava un grande, maestoso silenzio.

Le rocce nude erano torreggianti, ammucchiate, caotiche, colorate di cupi arcobaleni prodotti da composti di ferro, rame e cromo. La solennità di quel paesaggio dove l'uomo non esisteva, dove la vita era rara e silenziosa, quasi schiacciava e intimoriva Harlan. L'Eternità, che non apparteneva al mondo della materia, non aveva un sole, e doveva importare anche l'aria. I suoi ricordi del Secolo natale erano ormai sbiaditi e confusi. Le sue Osservazioni nei vari Secoli si erano occupate esclusivamente degli uomini e delle loro città. Non aveva mai vissuto un'esperienza come *quella*. Noys gli sfiorò il braccio.

«Andrew! Ho freddo.»

Harlan trasalì, e si voltò verso di lei.

«Non sarebbe meglio mettere in funzione il Radiante?» domandò Noys.

«Sì. Nella caverna di Cooper.»

«Sai dove si trova?»

«Sì, è proprio qui,» le disse, laconicamente.

Non aveva mai avuto dubbi sulla precisione delle localizzazioni nei viaggi nel Tempo, da quando era diventato un Cucciolo. Ricordava quei giorni, quando si era trovato davanti all'Istruttore Yarrow, e aveva detto, con il suo volto serio e grave (anche allora Harlan non aveva mai sorriso):

«Ma la Terra si muove intorno al Sole, e il Sole si muove intorno al Centro Galattico, e anche la Galassia si muove nello Spazio. Se si partisse da un certo punto della superficie terrestre, e si andasse indietro nel tempo, diciamo di cento anni, ci si troverebbe nello spazio siderale, perché occorrerebbero cento anni alla Terra per raggiungere quel punto.» (In quei tempi, lui aveva ancora chiamato i Secoli 'cento anni'. Ora gli pareva così lontano...) E l'Istruttore Yarrow aveva ribattuto, seccamente:

«Non puoi separare il Tempo dallo spazio. Muovendoti nel Tempo, tu segui il movimento della Terra. O forse credi che un uccello che vola nell'atmosfera si ritrovi da un momento all'altro nello spazio, perché la Terra ruota intorno al Sole a una velocità di diciotto miglia al secondo, e quindi svanisce sotto la creatura?»

Discutere per mezzo di analogie era sempre rischioso, ma Harlan aveva ottenuto successivamente delle prove più concrete, e ora, dopo un viaggio nel Primitivo praticamente senza precedenti, gli era possibile voltarsi con sicurezza, e trovare l'apertura della caverna nel punto esatto in cui si era aspettato di trovarla.

Spostò i sassi e gli sterpi che erano stati sistemati per nasconderne l'entrata, e ne varcò la soglia. Sondò le tenebre della caverna, servendosi del bianco raggio della sua lampada con la precisione e la sicurezza che avrebbe usato impugnando un bisturi. Osservò le pareti, la volta, il pavimento, centimetro per centimetro, meticolosamente.

Noys rimase dietro di lui, vicinissima, e bisbigliò:

«Cosa cerchi?»

«Qualcosa. Qualsiasi cosa.»

E trovò quello che cercava, proprio in fondo alla caverna, sotto forma di una pietra piatta che copriva dei fogli di carta verdognola e ruvida. Harlan sollevò la pietra, e raccolse i fogli.

«Che cosa sono?» domandò Noys.

«Banconote. Un mezzo di scambio. Denaro.»

«Sapevi che erano qui?»

«Non sapevo niente. Lo speravo soltanto.»

Si trattava semplicemente di un'applicazione della logica capovolta di Twissell, del suo sistema di ricavare la causa degli effetti. L'Eternità esisteva, perciò anche Cooper doveva avere preso le decisioni giuste. Immaginando che l'inserzione avrebbe attirato Harlan nel Tempo appropriato, aveva usato la caverna come ulteriore mezzo di comunicazione. Tuttavia, questo era ancora meglio di quanto lui avesse osato sperare. Più di una volta, durante i preparativi del viaggio nel Primitivo, Harlan aveva pensato che avventurarsi in una città con in tasca soltanto delle pepite d'oro avrebbe potuto procurare dei ritardi e dei sospetti. Cooper era riuscito a ottenere del denaro, certo, ma Cooper aveva avuto tempo a disposizione. Harlan soppesò il mazzo di banconote. E doveva avere utilizzato bene quel tempo, per accumulare tanto denaro. Si era comportato bene, il ragazzo, meravigliosamente!

E il circolo si stava chiudendo!

Le provviste erano state trasferite nella caverna, nello splendore sempre più rugginoso del Sole al tramonto. Il cronoscafo era stato coperto da una pellicola mimetica, che lo avrebbe reso invisibile, se non a un'ispezione molto da vicino; e Harlan aveva un disintegratore per tenere a bada i curiosi, se

fosse stato necessario. Il Radiante era stato sistemato nella caverna, e la lampada era stata infilata in una fessura della roccia; così essi avevano luce e calore.

Fuori era calata una rigida notte di marzo.

Noys stava fissando, pensierosa, la liscia superficie interna del paraboloide del Radiante, che stava ruotando lentamente. Domandò:

«Andrew, quali sono i tuoi piani?»

«Domattina,» rispose lui, «Partirò per raggiungere la città più vicina. So dove si trova... o dove dovrebbe essere.» (Mentalmente, si corresse di nuovo, ritornando alla certezza. Non ci sarebbero stati inconvenienti. Di nuovo, un'applicazione della logica di Twissell.)

«Io verrò con te, vero?»

Lui scosse il capo.

«Non parli la lingua dell'epoca, per prima cosa, e inoltre il percorso è già

abbastanza disagevole per una sola persona.»

Noys appariva singolarmente arcaica, con quei capelli corti, e l'improvviso lampo di collera che apparve nei suoi occhi costrinse Harlan ad abbassare lo sguardo.

«Non sono stupida, Andrew,» disse la ragazza. «Mi rivolgi a stento la parola. Non mi guardi neppure. Cosa succede? La morale del tuo Secolo natale ha ripreso il sopravvento? Pensi di avere tradito l'Eternità, e scarichi su di me la colpa? Pensi che io ti abbia corrotto? Avanti, parla!»

«Non sai quello che provo!» le rispose.

«E allora descrivimelo: è l'occasione buona, forse non te ne capiterà mai una migliore. Mi ami? No, questo non è possibile, altrimenti non ti serviresti di me come capro espiatorio. Perché mi hai condotta qui? Dimmelo. Perché non

mi hai lasciata nell'Eternità, visto che qui ti sono inutile, e che neanche riesci a sopportare la mia vista?»

Harlan borbottò:

«C'è un pericolo che incombe su di noi.»

«Oh, andiamo!»

«È molto di più che un pericolo... è un incubo, l'incubo del Calcolatore Twissell,» disse Harlan. «Durante il nostro rapido, angoscioso viaggio nei Secoli Nascosti, quando siamo venuti a prenderti, lui mi ha rivelato ciò che pensa su quei Secoli. Secondo lui, esiste la possibilità che un tipo umano enormemente evoluto, una specie di superuomo, si nasconda nel remoto futuro, sottraendosi alla nostra interferenza, tramando per impedirci di continuare a modificare la Realtà. Il Calcolatore Twissell pensava che fossero stati questi superuomini a edificare la barriera nel Tempo, nel 100.000°. Poi, quando ti abbiamo trovata, il Calcolatore Twissell ha dimenticato il suo incubo. Ha concluso che non era mai esistita una barriera; ed è ritornato al problema più immediato, che era quello di salvare l'Eternità.

«Ma io, vedi, ero stato contagiato dal suo incubo. Avevo incontrato la barriera, e così sapevo che era esistita. Nessun Eterno l'aveva edificata, perché Twissell aveva affermato che si trattava di una cosa impossibile in teoria. Forse le teorie dell'Eternità non arrivano troppo lontano nel tempo. Io *sapevo* che c'era stata una barriera; e sapevo che qualcuno, o qualcosa, doveva averla costruita.

«Naturalmente,» proseguì lui, pensieroso, «Twissell sbagliava, sotto certi aspetti. Lui pensava che l'uomo *dovesse* evolversi, ma non è così. La paleontologia non è una delle scienze che interessano in modo particolare gli Eterni, ma era una scienza che interessava molto gli abitanti degli ultimi Secoli del Primitivo, e così anch'io ho potuto imparare qualcosa. So, a esempio, che una specie si evolve solo per affrontare le pressioni di un nuovo ambiente. In un ambiente stabile, una specie può rimanere immutata per milioni di Secoli. L'uomo primitivo si è evoluto rapidamente, perché il suo ambiente era duro, ostile, e mutevole. Quando però il genere umano ha

imparato a controllare e a creare il proprio ambiente, ne ha creato uno mite e stabile, e così l'evoluzione naturale è cessata.»

«Non so di che cosa tu stia parlando,» disse Noys, in un tono che non era per nulla rabbonito. «E non dici niente di noi due... l'argomento del quale *io* voglio parlare!»

Harlan cercò di rimanere impassibile, e proseguì:

«E ora, pensiamo alla barriera nel 100.000°. Perché esisteva? Qual era il suo scopo? Tu eri sana e salva. Quale altro significato poteva avere? Mi sono chiesto *che cosa* fosse accaduto, a causa della presenza della barriera, che non sarebbe accaduto senza di essa.»

Fece una pausa, osservando le sue scarpe pesanti e rozze, di cuoio naturale. Pensò che sarebbe stato più comodo se le avesse tolte, almeno durante la notte, ma ora no, ora no...

«Ho trovato una sola risposta a questa domanda,» disse. «L'esistenza di quella barriera mi ha fatto ritornare indietro nel tempo, pazzo di collera, per procurarmi una frusta neuronica e aggredire Finge. Mi ha incendiato la mente, dandomi l'idea di mettere in gioco le sorti dell'Eternità per ritrovarti, e di vendicarmi distruggendo in un colpo solo l'Eternità, dopo avere raggiunto la convinzione di avere fallito. Capisci?»

Noys lo fissò, con un'espressione nella quale orrore e incredulità si mescolavano.

«Vuoi dire che il popolo del remoto futuro voleva che tu facessi tutto questo? Che lo ha deliberatamente progettato?»

«Sì. Non guardarmi a quel modo. *Sì!* E non capisci anche tu che questo rende tutto diverso? Finché agivo liberamente, per motivi miei, ero pronto ad assumermi tutte le responsabilità e tutte le conseguenze, materiali e spirituali. Ma essere *ingannato*, essere *costretto* a fare quello che ho fatto, da creature che hanno usato e manipolato le mie emozioni e i miei sentimenti come se io fossi stato un Computaplex, nel quale era necessario solo inserire i fogli

programmati più adatti...»

Improvvisamente, Harlan si accorse che aveva alzato la voce, che aveva cominciato a gridare, e tacque. Lasciò passare qualche istante, e poi proseguì, in tono più controllato:

«Non posso accettare questo. Devo annullare quello che sono stato costretto a fare. E solo quando avrò fatto questo potrò ritrovare la pace.»

Sì... forse. Già poteva avvertire quel trionfo impersonale che lo aspettava, dissociato dalla sua tragedia personale, che si trovava dietro e davanti a lui. Il circolo si stava chiudendo!

Noys tese lentamente la mano, incerta, per prendere la mano di lui, che era rigida e contratta.

Harlan si sottrasse a quel tocco, respingendo il suo conforto. Disse:

«Era stato tutto predisposto. Il mio incontro con te. Tutto. Le mie emozioni, la mia personalità, erano state analizzate. Questo è evidente. Azione e reazione. Spingi questo bottone, e l'uomo farà questo. Spingi quel bottone, e farà quest'altro.»

Harlan stava parlando con difficoltà, da insondabili profondità di vergogna e di dolore. Scosse il capo, cercando di scuotersi dalla mente l'orrore di quella situazione, come un cane avrebbe tentato di scuotersi dal corpo l'acqua, e continuò:

«Dapprima, non ero riuscito a capire una cosa. Come avevo potuto indovinare che Cooper sarebbe stato mandato nel Primitivo? Era quasi impossibile immaginarlo. Non aveva alcuna base. Twissell non riusciva a rendersene ragione. Più di una volta si è domandato come avessi potuto indovinare, sapendo così poco di matematica.

«Eppure, avevo indovinato. La prima volta che ebbi l'intuizione fu... quella notte. Tu stavi dormendo, ma io ero sveglio. Avevo la sensazione di dovere ricordare qualcosa; qualche osservazione, qualche pensiero, *qual- cosa* che

avevo capito nell'eccitazione e nell'esaltazione di quella notte. E, concentrandomi sul problema, il significato completo dell'esistenza di Cooper apparve nella mia mente, insieme alla consapevolezza di occupare una posizione cosi importante da potere distruggere l'Eternità. Più tardi controllai le mie supposizioni, consultando una storia della matematica, ma questo non era veramente necessario. Lo sapevo già. Ne ero certo. Come? Come?»

Noys lo fissò, intensamente. Ora non cercava più di toccarlo.

«Vuoi dire che gli uomini dei Secoli Nascosti hanno predisposto anche questo? Che hanno messo queste cose nella tua mente, e poi hanno manovrato secondo i loro piani?»

«Sì. Sì. E non hanno ancora finito. Devono ancora terminare il lavoro. Il circolo sta per chiudersi, ma non si è ancora chiuso.»

«Ma come potrebbero? Non sono certo qui con noi!»

«No?» disse lui, con un tono così cupo da fare impallidire Noys.

«Superuomini invisibili?» bisbigliò la ragazza.

«Non superuomini, e neppure invisibili. Ti ho già detto che l'uomo non può evolversi, se possiede i mezzi per controllare il proprio ambiente. Gli esseri umani dei Secoli Nascosti appartengono al ceppo dell' *homo sa- piens*... sono esseri umani normali.»

«Allora non sono certamente qui.»

Harlan disse, con voce triste:

«Tu sei qui, Noys.»

«Sì, io e te... e nessun altro.»

«Io e te,» assentì Harlan. «E nessun altro. Io e una donna dei Secoli Nascosti... non fingere più, Noys, ti prego.»

Lei lo fissò, inorridita:

«Che cosa stai dicendo, Andrew?»

«Quello che devo dire. E *tu* che cosa dicevi quella notte, quando mi hai dato quella bibita alla menta? Mi stavi parlando. La tua voce dolce e sommessa... le tue parole dolci e sommesse... Non ho sentito niente, non con la mente cosciente, ma ricordo il bisbigliare della tua voce melodiosa. E di che cosa parlavi? Del viaggio nel passato di Cooper; dell'ultimo scossone alle colonne dell'Eternità, come fece Sansone nel tempio. Ho ragione?»

«Non so neppure cosa abbia fatto questo Sansone,» disse Noys.

«Puoi immaginarlo perfettamente, comunque, Noys. Dimmi, quando sei entrata nel 482°? Chi hai sostituito? O forse ti sei semplicemente... infilata in quel Secolo? Ho fatto sviluppare il tuo Progetto di Vita da un esperto del 2456°. Nella nuova Realtà, tu non esistevi affatto. Non avevi analoghi. Strano, per un Mutamento così piccolo, ma non impossibile. E poi il Progettista di Vita mi ha detto una cosa che ho ascoltato con le orecchie, ma che non ho udito con la mente. Strano che la ricordi così bene, ora. Forse anche in quel momento un campanello ha suonato nella mia mente, ma ero troppo pieno di... di te, per ascoltare. Il Progettista di Vita mi ha detto: *'con la combinazione di fattori che mi avete fornito, non riesco a capire nem- meno come abbia potuto esistere nella vecchia Realtà.'*

«Aveva ragione. Tu non quadravi, nella vecchia Realtà. Tu l'avevi invasa dal remoto futuro, e avevi manipolato non solo me, ma anche Finge, per raggiungere i tuoi scopi.»

Noys disse, in tono urgente:

«Andrew...»

«Tutti i pezzi del rompicapo combinavano... se fossi stato in grado di vederli. Un libro-film, nella tua libreria, intitolato *Storia Sociale ed Eco- nomica,* mi aveva già sorpreso, quando l'avevo visto per la prima volta. Ne avevi bisogno, vero, per imparare a essere una vera donna di quel Secolo?

E un'altra cosa... ricordi il nostro primo viaggio nei Secoli Nascosti? Fosti *tu* a fermare il cronoscafo nel 111.394°. Lo fermasti con sicurezza, senza esitare. Dove avevi imparato a guidare un cronoscafo? Se fossi stata quella che volevi apparire, sarebbe stato quello il tuo primo viaggio a bordo di un cronoscafo. E poi, perché nel 111.394°? Era il tuo Secolo natale?»

Lei disse, sommessamente:

«Perché mi hai portata nel Primitivo, Andrew?»

E d'un tratto, lui si mise a gridare:

«Per proteggere l'Eternità! Non potevo immaginare quali danni avresti fatto. Qui sei impotente, perché io so chi sei. Ammetti che quello che ho detto è vero! Ammettilo!»

Si alzò in piedi, in un parossismo di collera, e sollevò i pugni. Lei non batté ciglio. Era completamente, perfettamente calma, pareva una meravigliosa statua di cera. Harlan abbassò le braccia, lentamente.

«Ammettilo!»

«Sei ancora così incerto, dopo tutte le tue deduzioni?» domandò Noys.

«Cosa ti può importare, se io confesso o no?»

Harlan sentì aumentare la sua collera.

«Ammettilo... lo voglio sapere per non dover soffrire neppure un poco... neppure un poco!»

«Soffrire?»

«Perché ho un disintegratore, Noys, e intendo ucciderti.»

capitolo diciottesimo:

il principio dell'infinito

C'era un'incertezza strisciante, in Harlan, un'indecisione che lo stava consumando. Aveva in mano il disintegratore, e lo teneva puntato contro Noys. Ma perché lei non diceva niente? Perché insisteva a mantenere quell'atteggiamento impassibile?

Come poteva ucciderla?

Come *non* poteva ucciderla?

Le disse, raucamente:

«Ebbene?»

Ella si mosse, ma fu solo per posare le mani in grembo, per assumere una posizione più comoda, più distaccata. Quando gli parlò, la sua voce non pareva più quella di un essere umano. Con la minaccia di un disintegratore spianato, ella pareva acquistare sicurezza, e la sua voce aveva assunto una forza impersonale, quasi mistica.

«Non puoi desiderare di uccidermi solo per proteggere l'Eternità,» disse.

«Se questo fosse il tuo desiderio, potresti stordirmi, legarmi saldamente, chiudermi in questa caverna, e poi partire per i tuoi viaggi all'alba, o avresti potuto chiedere al Calcolatore Twissell di tenermi isolata e sorvegliata a vista durante la tua assenza nel Primitivo. O avresti potuto portarmi con te all'alba, abbandonarmi nei boschi, e dimenticarmi là. Se puoi trovare una piena soddisfazione soltanto nell'atto di uccidermi, è solo perché tu pensi che io ti abbia tradito, che abbia finto di amarti per poterti indurre al tradimento nei confronti dell'Eternità. Il tuo è un delitto nato dall'orgoglio ferito, non la giusta esecuzione della cui necessità tu vorresti convincerti.»

Harlan socchiuse gli occhi.

«Tu vieni dai Secoli Nascosti? Dimmelo.»

Noys disse:

«Sì. E ora, mi ucciderai?»

Il dito di Harlan si contrasse per un momento sul commutatore dell'arma. Eppure, egli esitava ancora. Qualcosa d'irrazionale, dentro di lui, continuava a intercedere per lei, e si mescolava a ciò che restava del suo futile amore e del suo desiderio. Era forse disperata, perché lui l'aveva respinta? Cercava deliberatamente la morte, mentendo? Si comportava con stupido eroismo per la disperazione nata nel conoscere i dubbi di Harlan?

No!

I libri-film delle dolciastre tradizioni letterarie del 289° potevano mostrare cose simili, ma non erano adatte a una ragazza come Noys. Non era il tipo capace di affrontare la morte per mano di un amante infedele, con il gioioso masochismo di un giglio ferito.

Allora, lei stava forse negando, sprezzante, che Harlan fosse capace di ucciderla, per qualsiasi motivo? Stava forse contando sull'attrazione che sapeva di esercitare su di lui, perfino in quel momento, era sicura che il suo fascino lo avrebbe immobilizzato, lo avrebbe reso debole, incapace di abbassare il commutatore dell'arma?

Questa interpretazione era troppo vicina alla realtà. Il dito di Harlan s'irrigidì ancor più sul commutatore. Noys parlò di nuovo.

«Stai aspettando. Questo significa che vuoi ascoltare l'arringa della difesa?»

«Quale difesa?» Harlan cercò di rendere quelle parole cariche di disprezzo, ma accolse con sollievo il diversivo. Avrebbe potuto rimandare il momento in cui sarebbe stato costretto a guardare il suo cadavere carbo-nizzato, i pochi resti corporei che sarebbero rimasti della bellissima Noys che lui aveva amato... avrebbe potuto rimandare il momento della consapevolezza, dell'orribile comprensione del fatto di non averla più, di averla uccisa con le proprie mani.

Cercò di trovare qualche giustificazione per quel ritardo, Pensò, febbrilmente: « *Lasciamola parlare. Lasciamole dire quello che sa sui Secoli Na- scosti.*

Così l'Eternità sarà meglio protetta. »

Questa giustificazione offriva un solido paravento alle sue esitazioni, e per un momento riuscì a guardare negli occhi Noys con calma, con un volto impassibile e sereno come quello di lei. Pareva che Noys gli avesse letto nel pensiero.

«Vuoi sapere qualcosa dei Secoli Nascosti?» domandò infatti. «Se questa potrà essere la mia difesa, sarò lieta di parlare. Ti piacerebbe sapere, per esempio, per quale motivo la Terra non ospita più vita umana dopo il 150.000°? Questo ti interessa?»

Harlan non intendeva chiedere informazioni, né mercanteggiare con lei. Lui impugnava il disintegratore. Era deciso a non mostrare alcun segno di debolezza.

«Parla!» le disse, e arrossì, vedendo il breve sorriso che fu la prima reazione di Noys a quell'esclamazione rabbiosa.

«In un momento del tempo fisiologico nel quale l'Eternità non aveva ancora raggiunto una diffusione ampia nei Secoli,» cominciò a dire Noys,

«Prima che l'Eternità avesse raggiunto il 10.000° noi del nostro Secolo... hai visto giusto, era proprio il 111.394°.... scoprimmo la sua esistenza. Anche noi, vedi, avevamo scoperto il modo di viaggiare nel Tempo, anche se il nostro metodo era basato su una serie di postulati completamente diversi dai vostri, e preferivamo osservare il Tempo, piuttosto che viaggiarvi. Inoltre, ci occupavamo solo del nostro passato, indietro nel Tempo rispetto al nostro Secolo.

«Scoprimmo l'Eternità indirettamente. Dapprima noi elaborammo il calcolo delle Realtà, e grazie a esso saggiammo la nostra particolare Realtà. Rimanemmo sbalorditi nello scoprire che vivevamo in una Realtà di bassissima probabilità, anzi, di probabilità quasi inesistente. Questo ci pose un problema piuttosto serio. Perché esisteva una Realtà così improbabile?... Mi sembri distratto, Andrew! Ti interessa quello che dico?»

Harlan sentì pronunciare il suo nome con l'affettuosa, intima dolcezza che lei aveva usato nelle passate settimane. Avrebbe dovuto essere uno stridente contrasto, ora, avrebbe dovuto riempirlo di collera per quella sua cinica falsità... e invece no.

Disse, disperatamente:

«Va' avanti, e finiscila, donna!»

Cercò di compensare il calore del suo 'Andrew' con la gelida collera del suo 'donna', eppure lei si limitò a sorridere di nuovo, un breve, pallido sorriso.

«Iniziammo una ricerca nel Tempo, a ritroso nei Secoli,» disse lei, «E

così scoprimmo l'esistenza dell'Eternità in espansione. Ci parve subito evidente che in un certo punto del fisiotempo (un concetto che anche noi possediamo, anche se lo definiamo con un altro nome) doveva essere esistita un'altra Realtà. L'altra Realtà, quella basata sulla massima probabilità, la chiamammo Stato Fondamentale. Lo Stato Fondamentale ci aveva racchiuso, una volta, o almeno aveva racchiuso i nostri analoghi. Allora non potevamo stabilire la natura dello Stato Fondamentale; non avremmo potuto conoscerla in nessun modo, come tu stesso puoi capire.

«Sapevamo, però, che un Mutamento originato dall'Eternità, nel remoto passato, era riuscito, attraverso il meccanismo della casualità statistica, ad alterare lo Stato Fondamentale per tutto il Tempo, fino al nostro Secolo e oltre. Così iniziammo una ricerca, allo scopo di determinare la natura dello Stato Fondamentale, con l'intenzione di riparare al male fatto, se era stato fatto del male. Per prima cosa creammo la zona proibita che voi chiamate i Secoli Nascosti, isolando gli Eterni in modo che essi non potessero entrare nel tempo dal 70.000° in avanti, nel nostro passato. Questa armatura serviva a proteggerci dall'effetto dei Mutamenti che venivano operati, per lo meno dagli effetti più diretti. Non si trattava dell'assoluta sicurezza, ma ci dava tempo.

«Successivamente, facemmo qualcosa che la nostra cultura e la nostra etica non ci avrebbero permesso di fare, in circostanze normali. Indagammo nel

nostro futuro, avanti nel Tempo. Apprendemmo il destino riservato all'uomo nella Realtà esistente, per poterlo confrontare, alla fine della ricerca, con lo Stato Fondamentale. Intorno al 125.000°, il genere umano risolveva il segreto del motore interstellare. Gli uomini scoprirono in quel Tempo il principio che permetteva di compiere il Lungo Balzo attraverso l'iperspazio, per raggiungere i mondi di altre stelle. Finalmente, il genere umano poteva raggiungere l'infinito.»

Harlan ascoltava le parole misurate di Noys con crescente interesse. Quanto c'era di vero, nelle cose che lei gli diceva? E quanto, invece, faceva parte di un tentativo calcolato d'ingannarlo? Cercò di spezzare quell'incan-tesimo con la propria voce, cercò d'interrompere il flusso regolare delle parole di Noys.

«E così, una volta raggiunto il volo interstellare, gli uomini spiccarono il balzo verso le stelle e abbandonarono la Terra. Sì, qualcuno aveva già avanzato questa ipotesi.

«Allora qualcuno aveva sbagliato la sua ipotesi. L'Uomo *tentò* di abbandonare la Terra. Disgraziatamente, però, noi non siamo soli nella Galassia. Ci sono altre stelle, con altri pianeti, come tu sai. Ci sono anche altre creature intelligenti. Nessuna razza, almeno in questa Galassia, è antica come il genere umano, ma nei 125.000 Secoli durante i quali l'uomo era rimasto sulla Terra, delle menti più giovani ci avevano raggiunto e superato, inventando il motore interstellare, e colonizzando l'intera Via Lattea.

«Quando noi ci avventurammo nello spazio, trovammo tutto già occupato. *Di qui non si passa! Proprietà Privata! Proibito avvicinarsi a questo pianeta!* Così il genere umano ritirò quei suoi primi esploratori, e si rassegnò a restare sul proprio pianeta. Ma ormai sapeva che la Terra era quello che era: una prigione, circondata da un'infinita distesa di libertà... E così il genere umano si estinse!»

Harlan disse:

«Si estinse, così. Assurdo.»

«Non si estinse *'così'* come tu dici. Ci vollero migliaia di Secoli. Ci furono

degli alti e bassi, dei momenti di splendore e dei momenti di rassegnazione, ma, complessivamente, tutto era dominato da un senso di sfiducia, dalla mancanza di uno scopo, da una cappa d'inutilità, che nessuna forza avrebbe potuto superare. Alla fine, ci fu un'ultima, drastica diminuzione del tasso di natalità, e poi, finalmente, l'estinzione. Ed è stata la tua Eternità a fare questo.»

Harlan provava il desiderio di difendere l'Eternità, ora, ancora più intenso e ancora più irrazionale perché poco tempo prima l'aveva attaccata con tanta mortale violenza. Disse:

«Lasciateci entrare nei Secoli Nascosti, e provvederemo a correggere questo stato di cose. Non abbiamo mai mancato di ottenere il massimo bene nei Secoli che abbiamo potuto raggiungere.»

«Il massimo bene?» domandò Noys, in tono distaccato, e quelle parole parvero freddamente ironiche. «Che cos'è questo massimo bene di cui parli? Sono le macchine a indicarvi qual è questo bene, sono i vostri Computaplex. Ma chi regola le macchine, e dice loro quali devono essere gli elementi da valutare, e quale deve essere la misura di valutazione? Le mac-chine non risolvono i problemi con un'intelligenza e una lungimiranza maggiori di quelle umane... li risolvono solo più celermente. *Solo più ce- lermente!* Dunque, cos'è che gli Eterni considerano il massimo bene? Te lo posso dire io: la salvezza e la sicurezza, la moderazione, la misura. Nessun eccesso. Nessun rischio, senza la matematica sicurezza di trarne un adeguato beneficio.»

Harlan inghiottì. Con forza improvvisa, egli ricordò le parole di Twissell, a bordo del cronoscafo... quando il vecchio Calcolatore aveva parlato degli 'uomini evoluti' dei Secoli nascosti. *'Noi estirpiamo l'insolito...'*

E non era forse così?

«Bene,» disse Noys, «Mi sembra che tu stia pensando. Pensa a questo, allora: nella Realtà che attualmente esiste, perché l'uomo ha continuamente tentato di viaggiare nello spazio, e ha continuamente fallito? Certamente ogni epoca orientata sui voli spaziali doveva essere al corrente degli insuccessi

precedenti. Perché tentare di nuovo, con tanta ostinazione, allora?»

«Non ho studiato l'argomento,» disse Harlan. Ma pensò nervosamente alle colonie di Marte, fondate tante e tante volte, e sempre abbandonate. Pensò alla vecchia attrattiva che i voli spaziali avevano sempre esercitato perfino sugli Eterni. Gli pareva di risentire il Sociologo Kantor Voy del 2456°, quando aveva sospirato per la perdita del motore elettrogravitazionale che aveva permesso il volo spaziale in un Secolo, e aveva detto, con rimpianto, « *Era stato così bello!* » . E pensò al Progettista di Vita Neron Feruque, che aveva imprecato amaramente, per la scomparsa di quelle astronavi, e si era lanciato in una filippica sull'uso dell'anticancro da parte dell'Eternità... una scusa per sollevarsi il morale. Esisteva *davvero* una specie di istintivo anelito, nelle creature intelligenti, verso l'espansione nell'infinito, verso la conquista delle stelle? Ogni creatura intelligente bramava forse, consciamente o inconsciamente, di raggiungere quei lontani punti nel cielo, di sottrarsi alla forza di gravità, alle strettoie della prigione planetaria, e librarsi nelle immense distese degli spazi astrali? Cos'era quella forza senza nome che obbligava gli esseri umani a elaborare il volo interplanetario decine e decine di volte, che li costringeva a viaggiare senza fine tra i mondi morti di un sistema solare nel quale solo la Terra era abitabile? Era forse il fallimento, alla fine di ogni nuovo tentativo, era forse la comprensione del fatto che si doveva ritornare alla prigione natale, a provocare le deviazioni, gli squilibri, che l'Eternità

doveva sempre combattere? Harlan pensò all'uso smodato della droga, in quegli stessi, futili Secoli che avevano sviluppato le astronavi a elettrogra-vità. Era stato forse il continuo, esasperante ritorno sui mondi spenti e morti del sistema solare, la comprensione di non potere andare oltre e più

lontano, a creare le tensioni, gli squilibri, le violenze?

Noys proseguì:

«Eliminando con mano ferrea tutte le catastrofi della Realtà, l'Eternità

elimina anche i trionfi. È nell'affrontare le grandi prove che il genere umano può raggiungere i vertici sommi. È dal pericolo e dall'irrequieta insicurezza

dell'Uomo che viene la forza che spinge il genere umano verso nuove e più ambiziose conquiste. Riesci a capire questo, Andrew? Riesci a capire che, evitando le cadute e le miserie che affliggono l'Uomo, l'Eternità

impedisce all'Uomo di trovare da solo, nella maniera più dura e amara, le soluzioni migliori, le vere soluzioni che derivano solo dall'affrontare le difficoltà, non dall'evitarle?»

Harlan cominciò a dire, in tono rigido:

«Il massimo bene della più ampia maggioranza...»

Noys lo interruppe.

«Supponiamo che l'Eternità non fosse mai stata creata.»

«Ebbene?»

«Ti dirò io quello che sarebbe accaduto. Le energie che sono riversate nell'ingegneria temporale sarebbero state destinate alla nucleonica. L'Eternità non sarebbe nata, ma l'Uomo avrebbe creato il motore interstellare. L'Uomo avrebbe raggiunto le stelle, più di centomila Secoli prima di quando non sia avvenuto nell'attuale Realtà. E in quel tempo le stelle sarebbero state libere, e il genere umano avrebbe potuto stabilirsi saldamente in tutta la Via Lattea. *Noi* saremmo arrivati per primi.»

«E cosa ci avremmo guadagnato?» domandò Harlan, ostinato. «Saremmo stati forse più felici?»

«Che cosa intendi dire, con 'noi'? L'Uomo non sarebbe più stato solo un mondo, ma un milione di mondi, un miliardo di mondi. Noi avremmo avuto l'infinito in pugno. Ogni mondo avrebbe avuto una sua distesa di Secoli, ogni mondo avrebbe avuto i propri valori, una possibilità di cercare la felicità a suo modo, in un suo ambiente, con una sua filosofia. Ci sono molte felicità, molti beni, infinite varietà... *Questo* è lo Stato Fondamentale del genere umano.»

«Le tue sono soltanto ipotesi,» disse Harlan, provando una sorda collera per la propria debolezza, perché la sua mente non poteva fare a meno di trovare attraente il quadro che Noys aveva evocato. «Come puoi sapere quello che sarebbe accaduto?»

«Voi Eterni sorridete dell'ignoranza dei Temporali, che conoscono una sola Realtà,» disse Noys, con voce grave. «Noi sorridiamo dell'ignoranza degli Eterni, che pensano all'esistenza di più Realtà, ma credono che possa esisterne una sola per volta.»

«Che cosa significa questa assurdità?»

«Noi non calcoliamo le Realtà alternate, ma le osserviamo. Le vediamo, nel loro stato di non-Realtà.»

«Una specie di fantomatica terra del mai, dove il *forse* dà la mano al se?»

«Sì, ma senza sarcasmo.»

«E come fate?»

Noys esitò, e poi disse:

«Come te lo posso spiegare, Andrew? Sono stata educata in modo da conoscere certe cose, senza comprenderle realmente, esattamente come te. Tu sai spiegarmi come funziona esattamente un Computaplex? Tuttavia sai che esiste e funziona.»

Harlan arrossì.

«E allora?»

«Noi abbiamo imparato a osservare le Realtà,» disse Noys, «E abbiamo scoperto che lo Stato Fondamentale è esattamente come te l'ho descritto. Abbiamo anche scoperto la natura del Mutamento che ha distrutto lo Stato Fondamentale. Non si è trattato di alcun Mutamento prodotto dall'Eternità; è stata la nascita stessa dell'Eternità... la sua esistenza. Qualunque sistema

simile all'Eternità, un sistema che permette agli uomini di scegliere il proprio futuro, finirà per scegliere la sicurezza e la mediocrità, e in una simile Realtà le stelle sono al di là della portata dell'Uomo. La semplice esistenza dell'Eternità ha immediatamente spazzato via l'Impero Galattico. Per restaurarlo, è necessario distruggere l'Eternità.

«Il numero delle Realtà è infinito, come è pure infinito il numero di qualsiasi sottospecie di Realtà. Per esempio, il numero delle Realtà che contengono l'Eternità è infinito; il numero delle Realtà nelle quali l'Eternità non esiste è ugualmente infinito; il numero delle Realtà nelle quali l'Eternità esiste, ma viene anche abolita, è sempre infinito. Ma la mia gente, tra l'infinito numero, scelse un gruppo nel quale ero presente anch'io.

«Io non ho avuto nessuna parte in questa scelta. Mi istruirono per svolgere il mio lavoro, proprio come tu e Twissell avete istruito Cooper per svolgere il suo. Ma anche il numero delle Realtà nelle quali io ero l'agente che distruggeva l'Eternità era infinito. Mi venne offerto di scegliere tra cinque Realtà che parevano meno complesse. Io scelsi questa, l'unico sistema di Realtà nel quale apparivi tu.»

«Perché hai fatto questa scelta?» domandò Harlan.

Noys abbassò lo sguardo.

«Perché ti amavo, vedi. Ti amavo molto prima di conoscerti.»

Harlan rimase scosso: ella aveva detto quelle parole con un accento così

sincero... pensò, turbato: *'È un'attrice...'*

«È piuttosto ridicolo,» riuscì a dire.

«Lo credi? Io ho studiato le Realtà a mia disposizione. Ho studiato la Realtà nella quale io andavo nel 482°, conoscevo prima Finge, e poi te, la Realtà nella quale tu venivi da me e mi amavi, per poi condurmi nell'Eternità e nel lontano futuro del mio Secolo... la Realtà nella quale tu mandavi Cooper nel Secolo sbagliato, e nella quale io e te, insieme, ritornavamo nel Primitivo. In

quella Realtà, noi restavamo nel Primitivo per tutto il resto dei nostri giorni. Ho visto che le nostre vite restavano unite, e che eravamo felici, e che io ti amavo. Così, non è affatto ridicolo. Ho scelto questa alternativa, affinché il nostro amore potesse avverarsi.»

«Tutto questo è falso! È falso!» gridò Harlan. «Come puoi aspettarti che io ti creda?» Si interruppe, poi disse, improvvisamente, «Aspetta! Hai detto che sapevi tutto in anticipo? Tutto quello che sarebbe accaduto?»

«Sì.»

«Allora è chiaro che tu menti. Avresti dovuto sapere che ci saremmo trovati qui, e che io ti avrei minacciata con il disintegratore. Avresti dovuto sapere che la tua impresa sarebbe fallita. Che cosa puoi rispondere?»

Lei sospirò, un breve sospiro.

«Ti ho già detto che esiste un numero infinito di ogni sottospecie di Realtà. Comunque la esaminiamo, una determinata Realtà ci si presenta sempre come un numero infinito di Realtà molto simili tra loro. Ci sono dei punti confusi, nebulosi, più cerchiamo di ottenere una visione chiara, più

questa nebbia si dissolve, ma è impossibile ottenere una visione completamente nitida. Più chiara è la visione, minori sono le possibilità che qualche variante casuale possa cambiare il risultato, ma la probabilità non è

mai annullata. È stata una di queste zone di nebbia a rovinare tutto.»

«Quale?»

«Tu avresti dovuto ritornare nel mio Secolo, dopo la rimozione della barriera temporale, e così è stato. Ma tu avresti dovuto ritornare solo. È

stato per questo motivo che sono rimasta così sorpresa, quando ho visto con te il Calcolatore Twissell.»

Harlan era scosso. Noys riusciva a dare una risposta a tutto!...

«Sarei rimasta ancor più sorpresa,» disse Noys, «Se mi fossi resa conto del vero significato di quell'alterazione. Se tu fossi venuto da solo, mi avresti condotta nel Primitivo, come è avvenuto. E poi, per amore dell'umanità, e per amor mio, non avresti cercato Cooper. Il circolo si sarebbe spezzato, l'Eternità sarebbe finita, e avremmo potuto vivere qui, sani e salvi.

«Ma tu sei venuto con Twissell... una variazione casuale. E durante il viaggio, lui ti ha rivelato le sue idee sui Secoli Nascosti, avviando nella tua mente una catena di deduzioni che ti ha portato a dubitare della mia buona fede. Così tutto è finito con un disintegratore tra noi... E questa, Andrew, è

tutta la storia. Ora puoi uccidermi. Nulla può fermarti.»

La mano di Harlan era indolenzita per la stretta convulsa intorno all'impugnatura del disintegratore. Spostò l'arma nell'altra mano, senza neppure rendersi conto di ciò che faceva. Non c'era dunque nessun punto debole, nella sua storia? Dov'era la determinazione che lui avrebbe dovuto ricavare dalla certezza di trovarsi di fronte a una creatura dei Secoli Nascosti? Ora si trovava diviso più che mai dal dubbio, da un'incertezza dolorosa, lancinante... e l'alba si stava avvicinando.

«Perché due tentativi, per distruggere l'Eternità? Perché l'Eternità non è

finita una volta per sempre, quando ho mandato Cooper nel 20°? Tutto sarebbe finito, allora, e non ci sarebbe stata quest'agonia d'incertezza.»

«Perché,» disse Noys, «Non è sufficiente far finire l'Eternità. Dobbiamo ridurre praticamente a zero la probabilità di stabilire qualsiasi forma di Eternità. Così c'è una cosa che noi dobbiamo fare qui, nel Primitivo. Un piccolo Mutamento, una cosa apparentemente irrilevante, eppure essenziale. Tu sai cosa significa un Minimo Mutamento Necessario. In questo caso, si tratta solo di spedire una lettera in una penisola chiamata Italia, qui nel 20°. Ora siamo nel 19'32°... l'anno 1932 di questo Secolo. Tra pochi anni, se io spedirò la lettera, un uomo dell'Italia comincerà a fare esperimenti sul bombardamento neutronico dell'uranio.»

Harlan la guardò, inorridito:

«Vuoi alterare la storia del Primitivo?»

«Sì. Questa è la nostra intenzione. Nella nuova Realtà, nella Realtà definitiva, la prima esplosione nucleare non avverrà nel 30° Secolo, ma nel 19,45°... nell'anno 1945.»

«Ma conosci il pericolo? Ti puoi rendere conto del pericolo smisurato che questo avvenimento produrrebbe?»

«Sì, noi conosciamo il pericolo. Abbiamo osservato i vari tipi di Realtà

che ne possono derivare. Esiste una possibilità, non una certezza, naturalmente, che la Terra finisca con una crosta fortemente radioattiva, ma prima di questa possibilità...»

«Intendi dire che può esistere una compensazione, a una simile eventualità?»

«Un Impero Galattico. Un rafforzamento dello Stato Fondamentale.»

«E voi accusate gli Eterni d'interferire...»

«Noi li accusiamo d'interferire molte volte per mantenere il genere umano al sicuro, nella propria casa e in prigione. Noi interferiamo una volta, *una sola volta*, per farlo indirizzare prematuramente verso la nucleonica, in modo che non possa mai, *mai* creare una Eternità.»

«No,» disse Harlan, disperatamente. «L'Eternità deve esistere.»

«Se vuoi. La scelta è tua. Se tu desideri che siano degli psicopatici a dettare il futuro del genere umano...»

«Degli *psicopatici!* » esplose Harlan.

«Non lo sono, forse? Tu li conosci. Rifletti!»

Harlan la fissò, pieno di sdegno e di orrore, eppure non riuscì a fare a meno di riflettere. Pensò ai Cuccioli che apprendevano la verità sulla Realtà, e al Cucciolo Latourette che aveva tentato di uccidersi, dopo averlo scoperto.

Latourette era sopravvissuto ed era diventato un Eterno... e quali cicatrici erano rimaste nella sua personalità, quali tare mentali avevano turbato il suo equilibrio?... e ciononostante, era diventato uno di coloro che decidevano i Mutamenti di Realtà.

Pensò al sistema delle caste esistente nell'Eternità, alla vita anormale che trasformava i sentimenti di colpa in collera e odio contro i Tecnici. Pensò

ai Calcolatori, che lottavano tra di loro, pensò a Finge che complottava contro Twissell, e a Twissell che spiava Finge. Pensò a Sennor, che lottava contro la sua calvizie lottando contro tutti gli Eterni. Pensò a se stesso.

E poi pensò a Twissell, al grande Twissell, che infrangeva a sua volta tutte le leggi dell'Eternità.

Gli parve di avere sempre saputo che l'Eternità non era altro che questo. Perché, altrimenti, sarebbe stato così disposto a distruggerla? L'Eternità era pazzia, un mondo irreale, alienato, pieno di tare mentali, innaturale. Eppure non l'aveva mai ammesso completamente, di fronte a se stesso; non aveva mai trovato il coraggio di guardare in faccia la realtà, fino a quel momento... nel quale la verità gli era apparsa improvvisamente, chiaramente, davanti agli occhi. E così ora poté vedere l'Eternità con infinita chiarezza, come una fogna di psicosi sempre più dense e torbide, come un abisso pulsante di motivazioni anormali, come una massa di vite disperate, strappate brutalmente alla vera esistenza, smarrite in un gorgo di follia. Guardò Noys, con espressione attonita.

Lei disse, dolcemente:

«Capisci? Vieni con me sulla soglia della caverna, Andrew?»

La seguì, ipnotizzato, sbigottito per la subitaneità e la totalità del nuovo punto di vista che aveva acquistato. Il disintegratore gli cadde di mano, e per la prima volta dall'inizio del loro colloquio, la linea ideale che lo aveva unito al cuore di Noys si spezzò.

Il pallore dell'alba striava il cielo, e sullo sfondo grigio la massa rotonda del

cronoscafo, fuori della caverna, era come un'ombra opprimente. I suoi contorni erano vaghi e indistinti, confusi dalla pellicola che lo proteggeva. Noys disse:

«Questa è la Terra. Non la casa eterna e unica del genere umano, ma solo il punto di partenza di un'infinita avventura. Tu devi solo prendere una decisione. Spetta a te decidere. Tu e io e il contenuto di questa caverna saremo protetti dal Mutamento da un campo di Tempo fisiologico. Cooper scomparirà, insieme alla sua inserzione; l'Eternità se ne andrà per sempre, insieme alla Realtà del mio Secolo, ma *noi* rimarremo, e avremo figli e nipoti e pronipoti, e il genere umano rimarrà, per raggiungere le stelle.»

Si voltò a guardarla, e lei gli sorrise. Era Noys, la sua Noys di sempre, e il cuore di Harlan cominciò a battere più forte, come aveva sempre battuto più forte per lei.

Non si accorse neppure di avere preso la sua decisione, fino a quando il grigiore perlaceo non invase subitamente il cielo, riempiendo gli orizzonti, e la sagoma massiccia del cronoscafo scomparve.

Con la scomparsa del cronoscafo, pensò, mentre Noys scivolava lentamente tra le sue braccia, giungeva le fine, la completa, definitiva fine dell'Eternità.

...e il principio dell'Infinito.